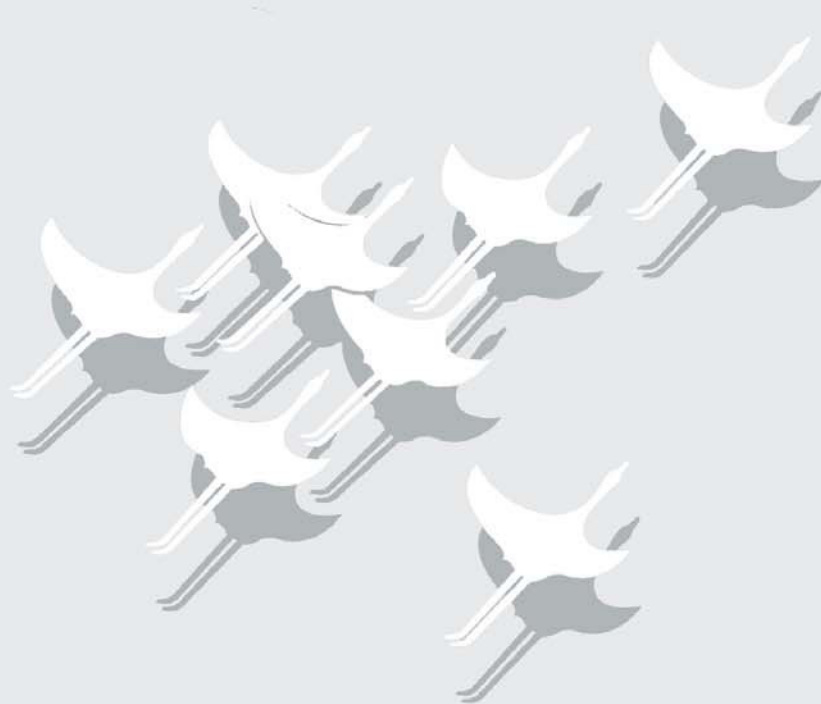


ESODO



Legami *I volti dell'amicizia*

Benzoni, Bolpin, Boscolo, Bovo, Bragato, Caena, Cavallari, Corradini, Gabrieli, Grandese, Maccarini, Manziega, Martinengo, Marvaldi, Meggiato, Ricci Maccarini, Rubini, Scrivanti, Ska.

Quaderni trimestrali dell'*Associazione Esodo*, n. 3 luglio-settembre 2012 - Anno XXXIV - nuova serie
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

SOMMARIO



Legami
I volti dell'amicizia

Editoriale

G. Bolpin, L. Scrivanti, D. Meggiato pag. 1

PARTE PRIMA: Legami. *I volti dell'amicizia*

Un amico: il dono di sé

Donare se stessi G. Manziaga, L. Scrivanti, D. Meggiato pag. 4
Amici di Dio J. L. Ska pag. 16

Costruire amicizia

Amicizia e relazioni di auto-aiuto S. Bragato pag. 31
Legami lungo il percorso della vita V. Boscolo pag. 35
Le età dell'amicizia C. Bolpin pag. 37
Amici per... passione G. Corradini pag. 41

Percorsi

Verso una litania di amiche e di amici G. Benzoni pag. 44
Sull'amicizia B. Bovo pag. 49
Amicizia... molto semplicemente P. Caena pag. 54
L'amicizia: sacrificio che porta alla Luce L. Ricci Maccarini pag. 57
La mia amicizia C. Rubini pag. 61
La parola ai lettori... R. Marvaldi, A. Grandese pag. 63

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Libri e recensioni C. Bolpin, A. M. Gabrieli pag. 68
Intervista a Diego Ruffillo Passini P. Cavallari pag. 72
A 50 anni dal Concilio i redattori di Esodo pag. 78
Carlo Maria Martini, difensore della Parola a cura della redazione pag. 80

Le poesie all'interno della rivista sono di Piero Martinengo.

Editoriale

Cinque anni fa il nostro amico Gigi (don Luigi Meggiato), ci ha chiesto di accompagnarlo al sacramento dell'unzione degli infermi e poi durante la malattia con il Magnificat fino all'8 dicembre quando è nato alla vita eterna. Ora noi lo ricordiamo, anche a chi non lo ha conosciuto, con la celebrazione del sacramento dell'amicizia.

Con alcuni ha vissuto un legame intenso e privilegiato ma, da subito, nato e rafforzato dalla comune "vocazione" ad essere minori, intesa come un mettersi a servizio, "per gli altri". Sua preoccupazione costante era che l'amicizia si diffondesse e non producesse divisioni, distanze; non restasse un privilegio selettivo. Pensando a lui abbiamo perciò individuato, in primo luogo, il tema dell'amicizia in Dio. Gli amici di Dio - Abramo, Mosè... - sono tali, anche in modi conflittuali, in quanto sempre in funzione della formazione del popolo, dell'amicizia di Dio con Israele e con tutta l'umanità. Il loro essere amici di Dio diventa attuazione particolare di quell'amore universale che è possibile già ora vivere sviluppando con tutti quelle virtù della disponibilità, dell'ospitalità, dell'ascolto, della sollecitudine che si realizzano con pochi in modo unico e irripetibile.

Gli altri articoli confermano, ci pare, la validità della nostra ipotesi iniziale: non è possibile chiudere le esperienze dell'amicizia in concetti aprioristici, univoci, generalizzanti. Come è sempre stato proprio di *Esodo*, tanto più ora per l'amicizia, non è possibile dare una definizione della sostanza, dell'essenza dei termini, ma si può descrivere, raccontare la pluralità delle esperienze per capirne la complessità, le costanti e le divergenze, le contraddizioni e l'inadeguatezza delle parole. I significati delle parole cambiano nei diversi contesti socio-culturali in cui vengono vissute e non sono sovrapponibili l'uno sull'altro se non prestandovi grande attenzione.

L'esperienza delle plurali forme dell'amore (tra cui l'amicizia) è unica. A dividere, semmai, è la limitatezza del linguaggio, che ci costringe a dare nomi diversi ai rapporti, sacrificandone l'alterità e la pluralità.

Il problema, dunque, è quello della *traducibilità* tra le esperienze e i linguaggi che tentano di darne conto. Per questo pensiamo sia utile, in questo numero, il confronto non tra riflessioni "teoriche" quanto tra "racconti" dei vissuti nelle diverse fasi, momenti ed eventi della vita.

Tra amici stessi si provano diversità di significati e di intensità. Ci chiediamo



allora se, paradossalmente, sia possibile dire che amico è quello che ciascuno di noi definisce tale. Se l'amicizia si trasforma nelle diverse età, in che modo, allora, da esclusiva, gelosa come essa appare tipicamente nelle relazioni adolescenziali, diventa indispensabile per la crescita all'età adulta, alla maturità?

Ci siamo anche chiesti se e come i diversi modi di intendere l'amicizia, siano legati anche a diverse modalità di vivere sia altre forme di amicizia (con se stesso, con Dio), sia le relazioni familiari e la sollecitudine per l'altro: le une influenzano, e in che modo, le altre? L'amicizia mette, infatti, in gioco le nostre domande radicali, oltre gli atteggiamenti psicologici.

E ancora. Se l'amore è unico e tante sono le forme di relazione (coppia, genitori/figli, nonni/nipoti, *pietas*...) ci chiediamo: quali le affinità, le "sovrapposizioni", le contiguità e differenze, le ricchezze di tali diverse esperienze relazionali? È davvero necessario viverle in contrapposizione l'una all'altra oppure possono arricchirsi reciprocamente? Quali i confini tra tutte queste e diverse forme dell'amore? Ciascuno di noi ha un proprio percorso singolare di vivere in un *unicum* le diverse esperienze non "etichettabili"? Cosa rende l'amicizia, qual è la sua qualità intrinseca che le permette di andare oltre sia ai vincoli naturali e necessari, sia alle affinità, al sentimento immediato? Quella amicale è una relazione da costruire e che inevitabilmente cambia nel tempo o che viene vissuta solo in determinate contingenze? Per diventare pratica di vita quotidiana quali virtù richiede? Empatia? Comprensione profonda dell'altro? Mitezza? Pudore? Silenzio e ascolto? Fiducia e attesa? E in che modo implica una corporeità, una fisicità, che eviti di spiritualizzarla? Può la relazione con l'amico aiutare a vivere le virtù, il dominio di sé, il cambiamento di mentalità verso tutti? Come costruire relazioni di amicizia, reti di amichevole sollecitudine verso chi soffre e chi è diseguale? Tra "amico" e "nemico" esiste un muro o si rivelano passaggi inattesi?

Sono molte le domande che ruotano attorno a un sentimento oggi apparentemente così generalista e *abusato* come l'amicizia. Anche nel titolo di questo numero - *Legami* - abbiamo voluto lasciare un qualcosa di inespresso, di *declinabile* a seconda delle esperienze amicali di ognuno: *Legami* perché tali sono le amicizie, ma anche *Lègami* come desiderio (talvolta non detto) insito in molti di trovare nell'altro un proprio *compagno di strada*.

Come è il nostro stile, ci è parso che un buon punto di partenza per riflettere attorno all'amicizia fosse iniziare dal confronto con la Parola. Ci siamo affidati a Jean Louis Ska, biblista e teologo, che affronta il tema dell'amicizia in e con Dio. Al suo saggio seguono esperienze e riflessioni (di redattori della rivista ma anche di lettori) sull'*amicizia vissuta* in modi molto diversi, talvolta contrapposti. A questo numero ne seguirà un altro in cui continueremo ad interrogarci su questo tema, grazie a saggi e contributi di teologi, filosofi, monaci.

Carlo Bolpin, Davide Meggiato, Lucia Scrivanti





PARTE PRIMA

Legami
I volti dell'amicizia

Gianni, Lucia, Davide. Tre modi diversi di diventare amici di don Luigi Meggiato, tra i fondatori di Esodo, "nato alla vita eterna" 5 anni fa: dalla condivisione della scelta di essere prete operaio, dalla ricerca comune, dal legame familiare. Comune il significato dell'amicizia da lui vissuto: "dono di sé" affinché l'amicizia si diffonda.

Donare se stessi

1. <<Vedi come lo amava!>>

"Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello (...). Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Maria gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: <<Va al sepolcro per piangere là>>. Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo, si gettò ai suoi piedi dicendo: <<Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!>>. Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: <<Dove l'avete posto?>>. Gli dissero: <<Signore, vieni a vedere!>>. Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: <<Vedi come lo amava!>>" (Gv 11,17ss).

Mi hanno sempre affascinato le pagine dei Vangeli che presentano il Gesù dal volto umano: piccoli passaggi - a volte un episodio, più spesso un semplice verbo, un aggettivo... - sfuggiti alla censura delle prime comunità cristiane che temevano di abbassare la dignità di colui che avevano riconosciuto come il Signore, e di cui invocavano il trionfante ritorno. Come può il Figlio di Dio mostrare debolezze, dubbi, soffrire la solitudine, avere dei sentimenti, "meravigliarsi" dell'incredulità dei suoi parenti e dei suoi concittadini, piangere davanti alla tomba di un amico, temere la morte?

Forse è per questo che nei quattro vangeli canonici si parla solo marginalmente dei rapporti di amicizia di Gesù: l'amicizia con i dodici, l'amicizia con Lazzaro e le sorelle Maria e Marta, l'amicizia con il discepolo "che egli amava", l'amicizia con le donne che dalla Galilea l'accompagnarono fin sotto la croce, itineranti alla sequela del Maestro... Gesù stesso, che molto predica l'amore, soprattutto nella forma dell'agape (l'amore come dono totale e gratuito), poco o per niente indugia sul tema dell'amicizia che dell'amore è la forma più quotidiana e sperimentata. Forse Gesù non voleva "gettare ai porci" una perla come l'amicizia, termine usato spesso a sproposito, e per questo ne parla declinandone il senso attraverso la proposta di atteggiamenti che della vera amicizia sono i componenti. Facilmente si comprende che



amici di Gesù erano quanti avevano accettato di condividere un cammino. "Condividere un cammino" è forse la versione evangelica dell'amicizia, che include l'atteggiamento dell'ascolto e dell'accoglienza, la fedeltà, il perdonarsi, il credere e tendere verso una medesima meta, il regno di Dio.

Ma si può raccontare l'Amicizia?

In seminario

Ho voluto rivedere per l'ennesima volta le foto che riportano momenti della "vestizione" (cerimonia della consegna della veste talare) di Gigio, raccolte in un piccolo album, prezioso regalo di Davide, suo nipote, ora redattore di *Esodo*. Allora - erano gli anni '62/'64 - mi era stato affidato il compito di "prefetto" dei liceali e post-liceali, e spettava quindi a me accompagnare il candidato a quello che era comunemente riconosciuto come il primo passo ufficiale verso gli ordini sacri. E affiorano i ricordi.

Il seminario non educava all'amicizia. Erano anzi visti con sospetto i rapporti confidenziali e la scelta preferenziale di un compagno con cui scambiare pensieri, preoccupazioni... Si doveva essere "amici" di tutti: le scelte preferenziali venivano considerate *inimicissimas amicitias* (dalla *Regola* di allora), sospettate di chissà quale deviazione affettivo/sessuale. Ma come era possibile non sentirsi più vicini a quanti avevano la tua stessa sensibilità, le tue stesse speranze? Con Gigio - ci conoscevamo da tempo - solo in quegli anni siamo diventati compagni di strada che si cercavano e stimavano: solo la continuità nel tempo di quella relazione ha rivelato la verità di una solida, profonda relazione. Nei momenti di "ricreazione" più di qualche volta ci cercavamo: due chiacchiere sul "piùmeno" che spesso approdavano a domande sul futuro e sul senso della nostra scelta: "Gianni - mi confidava - mi sento chiamato su questa strada, ma non riesco a vedermi chiuso in una canonica". "Anch'io - ribadivo - vorrei poter vivere la mia vocazione in mezzo alla gente, nella povertà e nella semplicità sull'esempio di Gesù, figlio di Dio e nostro Maestro, che si è fatto servo per la salvezza dell'umanità...". Come ci capivamo! Oggi potrei dire: ci pensavamo fin da allora "preti minori" dalla parte dei piccoli e dei senza potere.

Gli echi conciliari facevano sognare noi giovani seminaristi: "Hai sentito il discorso fatto da Lercaro sulla povertà?". "E gli interventi dei vescovi sudamericani?". "Hai letto l'ultimo articolo di Raniero La Valle sulla sessione dell'altro ieri?". Sognavamo una chiesa rinnovata, aperta al mondo, libera da qualsiasi legame con il potere politico, e solidale con gli ultimi della terra; sognavamo delle comunità cristiane ricche solo della Parola di Gesù di Nazaret, il cui sacerdozio si era compiutamente realizzato nella lavanda dei piedi... e nel dono totale della vita. Bisognava ripensare il ruolo del prete e soprattutto quello dei laici, da non considerare più come semplici subalterni ma dei



protagonisti nell'annuncio del Vangelo al mondo e nella pastorale. Sentivamo sulla pelle il cambiamento che coinvolgeva la società e la chiesa; la secolarizzazione chiaramente percepita anche dentro le mura protette del seminario ci poneva sempre più pressanti e non più rinviabili domande...

Un giorno Gigio mi disse: "Vorrei fare il missionario, mi pare che a questo il Signore mi chiami". Rimasi in silenzio. Capivo cosa stava dentro quella confidenza. Sentivo che aspettava un mio giudizio. Sorridendo sussurrai: "Forse anch'io... Chissà... Farsi chiesa dei poveri, vivendo in mezzo a loro e come loro è forse la sola condizione per essere testimoni della fede oggi".

Poi Gigio volle fare l'esperienza del lavoro, prima di prendere una decisione definitiva, e sperimentò per un anno la fatica manuale come operaio in un'impresa d'appalto. Per un po' di tempo le nostre strade si divisero, ma a me, ormai sulla soglia dell'ordinazione sacra, la sua scelta pose ulteriori interrogativi.

Si poteva chiamare Amicizia il nostro rapporto? Certamente era la condizione di una comune sensibilità, di una comune disponibilità a ricercare e sperimentare modalità nuove di vivere il ministero.

In mezzo alla gente

Nel 1966, all'indomani dell'ordinazione, sono stato inviato come viceparroco in un paese alla periferia della diocesi. Gigio veniva a trovarmi - ci si cercava spesso -: non solo lunghe discussioni sui documenti conciliari e le loro aperture verso il mondo, ma anche sulla tormentata ed esaltante situazione politica e sindacale. Le lotte dei lavoratori di Marghera, la condizione operaia, il progetto di un nuovo modello di sviluppo ci sembravano il terreno in cui piantare il messaggio di liberazione evangelico. Cominciammo a pensare all'esperienza dei preti operai francesi che iniziava a far proseliti anche in Italia. Ci affascinò il libro di Cesbron *I santi vanno all'inferno*, un romanzo sui preti operai francesi. Non ricordo chi di noi due lo avesse letto per primo per poi passarlo immediatamente all'altro, ma ricordo perfettamente che fu Gigio ad avvisarmi di un programmato incontro dei primi preti operai italiani. Ci andammo insieme. La vocazione al ministero ordinato vissuto fra la gente sull'esempio di un Dio fatto carne ("... in mezzo a voi c'è uno che voi non conoscete" - Gv 1,26) ci sembrò prendere forma nello stile della condivisione della condizione operaia. Nel 1971 "feci il salto" e varcai le porte della fabbrica. Qualche anno dopo Gigio mi seguì: tutti e due sotto impresa d'appalto, tutti e due a sperimentare l'impotenza e le speranze della classe operaia. Il nostro legame divenne più stretto e maturo. Tutti e due sognavamo una chiesa povera, nella quale si sentissero a casa loro uomini e donne senza voce e privati di dignità, in tutti e due - credo di poterlo affermare con certezza - la scelta operaia era sostenuta da identiche ragioni: sostenersi con il proprio stipendio, come tutti gli uomini delle nostre parrocchie, ritenendo necessaria-



mente gratuito il servizio religioso, proporre alla chiesa un ripensamento sul ruolo del prete, prendere sul serio la beatitudine della povertà, entrare nella classe operaia riconosciuta come soggetto politico capace di progettare un mondo più giusto.

Aumentava la stima reciproca: quante volte mi invitò a parlare ai suoi parrocchiani. Ma quante volte io chiesi il suo parere e un consiglio su situazioni che mi coinvolgevano... Era un uomo sereno e saggio. Negli incontri (religiosi o sindacali), ai quali ci capitava di trovarci insieme, ci cercavamo... ci si capiva al volo. Qualcuno ci diceva: "Sembrate due fratelli".

Forse non si può chiamare Amicizia il ritrovarsi a fare le stesse scelte, il confermarsi reciproco, il manifestarsi reciproca fiducia, ma certamente è segno di una compagnia non comune, di un rapporto che custodisci nel cuore come una vera ricchezza.

L'avventura di Esodo

La seconda metà degli anni '70 ci trovò impegnati - assieme ad altri compagni di strada - nella costruzione di una rete di gruppi che si ispiravano alle aperture conciliari: gruppi non sempre accolti all'interno delle parrocchie, gruppi legati al mondo del lavoro, gruppi biblici, gruppi cristiani di base. Volevamo tenere d'occhio le attese conciliari. Dopo qualche anno decidemmo di dotarci di uno strumento di collegamento: un ciclostilato senza pretese che titolammo "Esodo - periodico di informazione e documentazione a cura del coordinamento di gruppi cristiani di base del territorio veneziano". Certo, "esodo" come uscita dalle supponenti e presuntuose sicurezze, come cammino verso una chiesa più coerente con il messaggio di Gesù di Nazaret, come ricerca di superare la divisione, spesso vissuta come contrapposizione, tra chiesa e mondo. Il primo ciclostilato proponeva due incontri che dicono chiaramente il senso della neonata esperienza: "Il rinnovo dei contratti di lavoro: domande e impegno per i cristiani e la chiesa locale"; L'assemblea di Puebla: dall'America Latina un'occasione di riflessione per tutti i cristiani e le chiese".

Era l'anno 1979 e nessuno di noi, iniziali "fondatori" del foglio, avrebbe immaginato che quel ciclostilato sarebbe diventato una rivista elegante e impegnata, sostenuta da validi collaboratori, diffusa e apprezzata a livello nazionale. Ma a me e a Gigio ciò che interessava di più era il clima di ascolto e di rispetto che fin dagli inizi avrebbe dovuto caratterizzare gli incontri redazionali (incontri settimanali conclusi con una "pastasciutta" al sugo di pomodoro), un traguardo non facile da raggiungere e ancora più difficile da mantenere. Ora lo posso rivelare, tra noi c'era una sorta di condiviso impegno: ci saremmo dati una mano per riportare serenità qualora si fosse creato qualche inevitabile scricchiolio. Ritenevamo più importante il come incontrarci che il lavoro stesso. Dal clima di fraternità sarebbe nato il progetto del "mo-



nastero laico - casa di Esodo", di cui si sta mettendo la prima pietra in questi mesi.

Forse non era definibile Amicizia l'aprirsi all'altro, agli altri: certamente dimostrava la volontà di non rinchiudersi in un rapporto gratificante "fra compagni di merenda".

Il gruppo biblico

Non ricordo quando - molti anni fa - il nostro interesse per la Parola di Dio ci portò a proporre un gruppo di lettura biblica. Meno di una decina all'inizio gli aderenti, progressivamente il gruppo si è allargato. Oggi i componenti sono una ventina, che si assiepano nel salotto del mio appartamento. Fin dall'inizio era affidata a Gigio l'introduzione del brano scelto: poche note per inquadrare il testo (dopo la sua morte è passato a me il testimone). Lo spirito e lo stile della serata era ed è improntato al silenzio, all'ascolto, alla meditazione: cosa mi chiede la Parola? dove "mi trovo" in relazione a quanto intuisco essere la domanda a me diretta? mi lascio trasformare e riconciliare dalla Parola?

Per noi la Bibbia era la stella polare a cui far riferimento e a cui conformare i nostri comportamenti. Forse diventare figli della Parola non significa essere amici, ma certamente crea un legame oltre la logica "della carne e del sangue".

La malattia

E giunse, improvviso, il tempo della sua malattia. Quando il male rivelò tutta la sua potenziale forza devastante, Gigio fu costretto a sottoporsi alle cure periodiche ad Aviano. Era preoccupato di non arrecare disturbo a nessuno, ma non poteva affrontare un lungo percorso in macchina. "Dovrò chiedere una mano ai miei familiari", mi disse. E io a ribattere: "Ma tuoi familiari siamo noi, e io posso organizzarmi senza problemi... Mi fa davvero piacere poterti aiutare". Ero contento di accompagnarlo: mi sembrava una cosa naturale e lui si è affidato a me. Conservo nel cuore alcune confidenze che ho ricevuto lungo il tragitto.

Ero presente durante le visite mediche, anche per sua volontà. Ed è al termine dell'ultima visita di controllo che Gigio ha voluto dare giustificazione della mia presenza alla dottoressa di turno (*Esodo* 1/2008, pag. 12):

<<"Gianni è un grande amico - anche lui sacerdote -; abbiamo maturato assieme la scelta di entrare in fabbrica, ma lui è stato molto più bravo di me perché ha lasciato l'università per fare il preteoperaio. Negli anni abbiamo continuato a frequentarci condividendo la riflessione sulla parola di Dio e fondando la rivista Esodo. I nostri cammini non si sono più allontanati...". La dottoressa ascoltava con attenzione, direi con meraviglia: "È bello avere degli



amici veri: i veri amici non ti abbandonano mai". E molto probabilmente intuiva che quanto Gigio stava dicendo era rivolto più a me che a lei. Così, comunque, io ho interpretato le sue parole: il grazie di un amico a un amico, al termine di un lungo viaggio percorso in fraterna, solidale compagnia. Un grazie che non mi sarei mai aspettato e che non desideravo perché la vera amicizia è basata sulla totale gratuità, ma un grazie espresso con tale delicatezza da sembrarmi, appunto, un tenero abbraccio prima dell'addio>>.

Ultimo tassello di una lunga relazione, l'accoglienza e la disponibilità alla cura che si incontrano con l'affidamento fiducioso ne hanno rivelato e definito il senso, ne rivelano e definiscono il senso: là sussiste l'Amicizia.

Gianni Manziega

2. Ricordi...

A distanza di cinque lunghi anni dalla morte di Luigi Meggiato cerco di ripercorre il filo dell'amicizia che mi ha, che ci ha legato per 20 anni. Subito dopo la sua scomparsa mi sembrava molto difficile parlarne, ora a distanza di tempo, non è che sia più facile, anzi, ma mi risulta caro farlo, quasi la memoria potesse ristabilire un contatto più profondo e restituirmi parte del passato.

Il tentativo è comunque sempre arduo perché comporta la necessità di descrivere ciò che invece fa parte dell'esperienza con tutte le sue sfumature, difficilmente trasmissibili, sul piano emotivo, affettivo e relazionale. Molti credono sia difficile un sereno rapporto di amicizia tra un uomo e una donna, ma nella mia esperienza ho vissuto una relazione profonda e serena con un amico prete.

Non posso parlare dell'amicizia con Gigio senza partire dai ricordi.

Mentre si vive l'esperienza dell'amicizia spesso non si è in grado di apprezzarne tutta la valenza e la profondità: solo dopo la sua morte mi sono resa conto di quanto Gigio sia stato importante per me. Era un uomo semplice e diretto, senza doppiezze; trattava tutti con grande attenzione e umanità: questo lo rendeva punto di riferimento per molti che riponevano in lui simpatia, confidenza e affetto.

La nostra amicizia è nata nell'ambiente di Esodo, dove è sempre prevalsa l'accoglienza e la benevolenza per i nuovi arrivati: è stato così anche per me, e anche oggi in Esodo pur essendo cambiato il contesto (molte persone hanno lasciato, altre sono entrate) tuttavia l'atmosfera di incontro e di attenzione è rimasta. Naturalmente le persone che si conoscono da più tempo hanno creato dei legami di amicizia più profondi, condividendo nel tempo pensieri,



preoccupazioni, gioie e dolori...

Con Gigio l'amicizia è fiorita pian piano. All'inizio il nostro era un rapporto di simpatia reciproca e principalmente improntato alla collaborazione per preparare i quaderni della rivista perché entrambi prediligevamo i temi biblici. Ci incontravamo per stabilire le tracce del nuovo numero, per scegliere gli articolisti, per proporre il testo dell'editoriale. Con l'andare del tempo la collaborazione è sfociata in amicizia. Non ci incontravamo più come "colleghi di ufficio", come persone che devono lavorare insieme, ma come un uomo e una donna che desiderano confrontarsi mettendo in comune pensieri, progetti e riflessioni più o meno condivise. L'amicizia è un dono che ci si fa reciprocamente: c'è la gioia dell'incontro, il parlarsi con franchezza e fiducia, il poter riporre nell'altro il proprio sentire più intimo, certi di non essere giudicati. E' un raccogliere gelosamente le confidenze dell'altro, è spesso un aiutarsi reciproco a comprendersi più profondamente e ad accettare con bonomia i propri difetti, le proprie carenze, incoraggiandosi a vicenda per superarle con pazienza e dolcezza verso se stessi: è così che ci siamo accompagnati con affetto e condivisione.

All'inizio della sua malattia quando ci incontravamo si parlava a lungo degli interventi chirurgici, della cure mediche, dei progressi, delle terapie, poi con il procedere del male e man mano che le speranze della guarigione diminuivano i suoi discorsi incominciarono a cambiare. Gigio continuava a lottare con tutte le sue forze contro la malattia, senza arrendersi; non accettava il destino che presto lo avrebbe condotto alla fine, ma la sua ribellione contro la malattia e l'ineluttabile prevedibile epilogo non lo distolsero anzi lo concentrarono sempre di più su ciò che era stata la scelta fondamentale della sua vita, il sacerdozio, tanto che amava ripercorrere le tappe più significative della sua esistenza di prete in mezzo alla gente, quasi a volerle riscoprire e riaffermare a distanza di tempo e sotto la luce nuova: quella della prova.

Negli ultimi mesi emergevano i tratti essenziali del suo credere, cioè quella fiducia, quell'affidamento al Cristo che presto avrebbe incontrato; notavo che la sua spiritualità si affinava di giorno in giorno sotto il peso del male che lo incalzava e della sofferenza che lo accompagnava, mentre io cercavo di cogliere e di trattenere tutto ciò che diceva.

Il nostro è stato un lento, progressivo, doloroso distacco.

Nell'ultimo periodo ricordo che un giorno andai a trovarlo con alcuni amici di Esodo a Marango, comunità di monaci dove Gigio aveva deciso di trascorre il tempo di vita che gli rimaneva. Mi colpì molto il fatto che lui vivesse già in un altro contesto: parlava di Dio, del suo affidarsi a Lui sempre più coinvolto; si raccontava con dolcezza e grande forza, i suoi occhi diventavano più luminosi e trasparenti; era tutto il suo essere che parlava e si "trasfigurava" alla luce di una nuova consapevolezza, l'amore di Dio che aveva tanto predicato e praticato e che ora incontrava nell'ultima tappa del



suo cammino.

Non c'erano più dialoghi, ma da una parte c'era un raccontare e dall'altra un ascoltare.

A me rimanevano degli interrogativi sul senso ultimo di questa amicizia che solo a distanza di tempo - allora non capivo, legata come ero al contingente - ho compreso: quello era il nuovo volto dell'amicizia: la gratuità completa: ricevere nell'ascolto: non più dialoghi, discorsi, riflessioni ma un accogliere e condividere nel silenzio.

Lucia Scrivanti

3. Come va? Tutto bene, grazie

Non esiste un significato univoco della parola *amicizia*. Non può esserci, perché ognuno ne declina il senso sulla base delle proprie esperienze, del proprio vissuto in *relazioni amicali*, ciascuna diversa dalle altre. Se penso alle mie esperienze di amicizia, esse mi paiono assolutamente *sbilanciate*. Dei miei amici io so tutto. Mi raccontano qualunque cosa, anche relativa ad esperienze che non vivo. E io? *"Tutto bene, grazie"*. Questa risposta è, da sempre, una specie di *corazza* con cui proteggere e nascondere le mie debolezze, i miei turbamenti, le mie angosce, forse per la paura del *giudizio* o di apparire in tutta la mia fragilità. Sono *sbilanciate* perché, all'apertura totale di sé dell'amico, non corrisponde - da parte mia - uguale apertura. Persino in un momento di grande difficoltà personale ho preferito coinvolgere gli *amici* attraverso lo schermo di un computer e la virtualità di una *mail*.

Con Silvano, ad esempio, ho un rapporto quasi da fratelli, verrebbe da dire. Un rapporto costruito da anni di comune frequentazione delle (da entrambi) amate Dolomiti. Come puoi non diventare amico di chi condivide la tua stessa adrenalina ebbrezza nel percorrere una via ferrata difficile, o nel piantare un chiodo nella dura roccia o nel vedere le mani ferite perché ti sei aggrappato con tutto te stesso in quel passaggio di 1° o 2° grado che nella tua e sua mente, al minimo, è uno di 9°++? Come puoi non trovarti bene a discorrere di qualunque cosa seduto su un tavolaccio di qualche rifugio mentre ceni bevendo un bicchiere di rosso e intanto già pensi a quali grappe saranno disponibili? O quando, in quello stesso rifugio, condividi l'insonnia della notte perché pesa fatica dormire in un sacco a pelo? E l'abbraccio che segna la gioia per la vetta raggiunta? Silvano può essere indicato come il paradigma del mio "amico-tipo": so tutto di lui; mi parla di qualunque cosa anche di situazioni, condizioni su cui io non posso avere un'idea precisa perché non mi appartengono (non ho figli, non ho una famiglia). E io? *"Tutto bene, grazie"*.



Tutto bene grazie. Anche Gianni me l'ha detta questa frase, una domenica sera, l'ultima in cui ci siamo visti. Eppure l'abbraccio con cui l'ho salutato era molto più delicato del solito: sapevo che la sua spalla non andava bene. "Fra Tuck come 'ndemo?". *Tutto bene, grazie:* così mi rispose. Lo chiamavo *fra Tuck* (come l'inseparabile compagno di Robin Hood) non solo per via della sua corporatura ma perché, Gianni, frate lo era per davvero. E anche prete. A 26 anni professa la "Regola e la vita dei frati minori", a 28 viene consacrato sacerdote.

Anche quella con Gianni è stata un'*amicizia sbilanciata*, cominciata con un mio "no", un mio rifiuto. Me lo ricordo ancora quel giorno, era di mercoledì. Nel tardo pomeriggio avrei incontrato Gianni e con lui quei ragazzi (oggi uomini e donne forti, strutturati), che mi era stato chiesto di seguire come *animatore*. Fuori pioveva forte e Gianni suonò alla mia porta. Mi affaccio alla finestra del mio studio e lui chiede di parlarmi, di entrare. Io gli ho detto che non potevo. Non ricordo il perché di quel no. E lui se ne è andato. Senza rimproverarmi, senza accusarmi... se ne è andato con negli occhi l'immagine del *rifiuto*. Qualche anno dopo, Chiappuzza, campi estivi di Azione Cattolica. Una mattina ero seduto su una panca, in attesa dell'inizio della giornata. Gianni si siede accanto a me, fumiamo una sigaretta e con assoluta tranquillità mi comunica che da lì a qualche settimana sarebbe entrato in convento. Una settimana prima di andare - per un primo periodo di prova - all'Isola del Deserto, viene a trovarmi e mi fa dono di due suoi disegni (era un grande artista): uno, un suo autoritratto; l'altro, un disegno con dei cavalli bianchi. A me che solo poco tempo prima l'avevo rifiutato. Ci abbracciamo, ci prometiamo di rivederci presto. Gianni diventa frate minore e poi prete. Ma pochi anni dopo quel *ciao*, pochi anni dopo quei disegni, dapprima un melanoma, poi le metastasi che colpiscono la colonna vertebrale e questo *amico vero* muore a 31 anni appena compiuti. E ogni volta che mi incontro con Fortunato e Mirella (i suoi genitori), in quell'abbraccio forte che ci scambiamo, c'è il mio personale modo di chiedere scusa a *frate Tuck* per quel *no* di tanti anni fa.

Come va? Quante volte zio Gigi me l'ha chiesto! Ed io, imperterrito, *tutto bene, grazie:* anche con lui stesso sbilanciamento.

Come va? Quella sera non sono riuscito a chiederglielo. Stavamo tornando da Mestre dove poco prima Francesco, un medico suo amico, con grande delicatezza aveva tracciato uno schizzo sul foglio e continuato ad usare il condizionale, quando nelle nostre teste lo traducevamo nella certezza del futuro. Non un *potrebbe accadere* ma *accadrà*, anche se non era dato sapere quando. E per via di una pigrizia, di un non *prendersi cura di sé* che lo aveva portato a farsi operare in un piccolo ospedale di provincia senza prima consultarsi con qualche esperto.



Legami

Quel *sarcoma* si stava già metastatizzando ai polmoni. Lo sapevo da quando, pochi giorni prima, lo zio mi confidò che di notte, quando tossiva, scopriva sempre più spesso tracce di sangue nell'espettorato.

Non è vero che il tempo lenisce i dolori. Non è vero che il tempo aiuta a dimenticare. Semmai cristallizza, sedimenta ma non cicatrizza la ferita della mancanza, della separazione imprevista. Anzi: non avendo più (o molto meno di un tempo) la consolazione delle lacrime, quel dolore si fa sordo, brutale quasi. In questi anni mi trovo, sempre più spesso, a interrogarmi su quale rapporto fosse il nostro. Non era certamente un rapporto *semplicemente* zio/nipote. Come poteva esserlo se quell'uomo (e per me - lo ripeterò fino alla noia - zio Gigi era un uomo, non un prete) viveva al tuo fianco 5 giorni la settimana? Se il lunedì mattina già sapevi che *aveva il muso* (tutti, ma proprio tutti, i lunedì mattina) ma a pranzo vi sostenevate a vicenda nell'esaltare le prestazioni della vostra mitica Inter nei confronti di un fratello (mio) e nipote (suo) agli occhi di entrambi sciaguratamente juventino? Se i giorni successivi un libro, una telefonata, un numero di *Esodo* erano bastevoli ad aprire il dialogo, il confronto? Se è lui il primo che chiami mentre stai rincorrendo un'ambulanza che contiene il corpo di tua madre, in coma irreversibile per via di un'aneurisma cerebrale?

Ma non era nemmeno *amicizia*. Ho sorriso in occasione della sua ultima telefonata. Dopo aver celebrato, insieme agli amici di *Esodo*, a Marango, il sacramento dell'unzione degli infermi, me ne ha dato, il giorno successivo, notizia affrettandosi a dire "*guarda che non vuol dire che sono grave; non ti ho detto nulla perché ti sapevo impegnato*", quasi temendo che io mi sentissi *escluso* da quel momento. Invece è stata giusta la sua decisione di vivere questa esperienza con *loro*, con quelli che erano le persone più *care a lui*, i suoi *fratelli e sorelle*.

Cos'era dunque? Noi ci capivamo. Solo questo so. Come pochissimi altri riescono a fare. E venivamo riconosciuti (non dimentico la delicatezza di Mirella, moglie di Danilo, nel farmi dono di un libro a sua volta regalato da mio zio, né gli abbracci di reciproca consolazione con Daniela che da lì a qualche tempo avrebbe professato la sua adesione alla vita monastica, definitivamente entrando a far parte della *piccola famiglia della risurrezione* di Marango) in questo nostro vicendevole capirci. Solo io, per esempio, intuivo quanto fosse stato contento della visita che il Patriarca Scola gli aveva fatto proprio a Marango. Nella parola *patriarca* c'è la stessa radice della parola *padre*. Quanti *padri* lascerebbero soli i propri figli nella malattia? Lui, invece, solo lo era stato e si era sentito fino a quel momento. E solo io, almeno all'interno della nostra famiglia, percepivo il dolore che gli aveva provocato questo *silenzio curiale* almeno nel primo periodo di malattia.

Madre dell'Altissimo, figlia del tuo Figlio, donaci una Chiesa autenticamente



innamorata della teologia della compassione che non si realizza attraverso vani e vacui intellettualismi ma con la concretezza di un abbraccio, di un sorriso, di una carezza.

Questo ho scritto e letto il giorno del suo funerale. Perfino sull'idea della morte la pensavamo allo stesso modo. Essa è semplicemente *inaccettabile* e dunque da affrontare con rabbia, tanta rabbia. Tornando, in auto, da Passerella (luogo e gente da lui amatissimi), deglutendo spessissimo per contenere i devastanti effetti della chemioterapia, lo zio mi disse: *ho sempre pensato che fosse naturale per me morire a 70/80 anni, non adesso, non così; così non è giusto.* La morte non è *sorella* come la chiama Francesco d'Assisi. No! È nemica, è *ingiusta*. Certo: l'uomo di fede (anche se talvolta fatta di quei tormenti che la rendono ancora più salda perché ti spingono ad interrogarti su di essa, a cercarne le motivazioni più profonde), pur non accettandola, la riconduce all'inestricabile e incomprensibile disegno di Dio. È per questo che zio Gigi va a Marango. Ai familiari dice di andarci perché non vuol pesare sui fratelli e sulle sorelle. A me è chiaro che ci va per prepararsi.

Tutto bene, grazie. Quella sera (era il 26 novembre e il tramonto di una bellezza indicibile), nel pronto soccorso di Jesolo, al termine dell'ultima crisi respiratoria, quando sono entrato nella stanza stava recitando, con Giorgio Scatto, il Padre Nostro. Poi Giorgio è uscito e siamo rimasti soli.

Mi ha abbracciato e quell'abbraccio era l'addio non di un amico all'altro, di uno zio al nipote. Non vorrei sbagliarmi ma a me è sembrato quello di un fratello al proprio fratello. E ha accompagnato quella stretta con una frase che, ancora oggi, mi scuote dentro, mi provoca, mi interroga, mi tormenta: *Davide, scopri te stesso e sta bene.*

E venne il momento degli ultimi giorni. E fu - scandalosa parola, me ne rendo conto - *tempo* (anche) *bellissimo*. Sì. Perché l'avvicinarsi alla morte annulla le distanze, stabilisce nuovi modi di vivere le relazioni, ti fa capire cosa l'altro pensi di te, ti fa percepire la sua fiducia in te. Ed è in questo *tempo* che ho potuto dialogare con mio zio, anche se oramai non aveva più voce, più fiato. Abbiamo dialogato con i gesti, le premure, le lacrime. Tornando da Jesolo *pregai* non che lo zio guarisse (sono da sempre convinto che il buon Dio sia già di suo in tante faccende affaccendato da non poter intervenire in questo modo nelle nostre esistenze) ma che potessi essere presente al momento della sua *nascita in Cristo*. Quando fu trasferito al Centro Nazaret di Zelarino, io tutte le sere andavo a trovarlo: lo aiutavo a mangiare e poi aspettavo fino a quando cadeva, vinto dal sonno. Non lo facevo per una specie di *appagamento* o per essere additato a esempio di *nipote perfetto*. No. Lo facevo semplicemente perché era *cosa buona e giusta*: in quei giorni il rapporto si è ribaltato; ero io il *fratello maggiore* che si prendeva cura del più *piccolo*. Esattamente come lui aveva fatto, tante volte, con me. Ma continuavamo a capirci. Bastava guardarci negli occhi (aveva bellissimi occhi, mio zio) per capire che entrambi avevamo paura: lui di *morire*, io di



rimanere *solo*. E quell'8 dicembre 2007, quando *nacque in Cristo*, c'ero davvero solo io nella sua stanza, improvvisamente e misteriosamente svuotatasi dei tanti che erano presenti.

E adesso? Adesso il *tutto bene, grazie* continua. Così come continuano ad essere sbilanciate le mie *relazioni amicali*. Però, attraverso *Esodo*, si sono arricchite, ampliate e forse è questo l'ultimo, estremo, regalo che zio Gigi mi ha fatto. Ognuna di esse, e tutte insieme, mi *insegnano* non cosa sia l'amicizia ma come la si *deve/dovrebbe vivere* perché il senso dell'amicizia lo trovi solo nell'esercizio costante di essa come pratica di vita. E allora, se penso alle telefonate inaspettate di Carlo (per me semplicemente "il Presidente"; chi non ci conosce sappia che in *Esodo* quel che non manca sono i... Carlo) all'apparenza dettate da qualche urgenza esodina ma che in realtà nascondono la sua *preoccupazione fraterna* per me, mentre sento Sandra continuare a dirgli "*salutamelo, salutamelo*"; se penso all'abbraccio e al sorriso di Lucia (verso la quale mio zio aveva un'autentica predilezione); se penso al reciproco prenderci in giro con Beppe (ma solo le persone intelligenti - e lui lo è, e tanto - sanno essere ironiche) ma anche alle nostre chiacchierate, alla sua voglia di comunicarmi le sue soddisfazioni e i traguardi raggiunti, alla sua capacità di meravigliarsi delle cose anche le più semplici; se penso alle pacche sulle spalle di Giorgio e alla sua apparente ruvidezza che in realtà nasconde solo tanta timidezza; se penso a Gianni e al suo chiamarmi *fratello*, sento che - seppure ancora sbilanciate - le mie relazioni amicali mi piacciono perché è grazie ad esse se, lentamente e faticosamente, sto costruendo quel mio *scoprire me stesso* per *stare bene*. E questo penso sia davvero il *fine ultimo* dell'amicizia.

Davide Meggiato

Filia
(Amicizia)

No, non è solo nella vita senza fine
dell'amore con tutti, il regno

ma si annuncia e vive
nella pregustanza del tempo breve

quando nel dono condiviso
brilla gioia, e non possedimento.



Il biblista Jean Louis Ska, docente al Pontificio Istituto Biblico di Roma, offre un'approfondita riflessione su Abramo e Mosè. Essi, amici di Dio, rappresentano diversi modi, molto "umani", in cui si realizza l'amicizia di Dio per l'umanità, che è in funzione della liberazione e della formazione del popolo eletto e di tutti gli uomini.

Amici di Dio

1. "Dio prese Abramo per amico"

1.1 *Abramo, "amico di Dio"*. Bab al-Kahlil è il nome arabo della porta che si apre sul lato ovest della città antica di Gerusalemme, porta più conosciuta con il nome di Porta di Giaffa, in ebraico Sha'ar Yafo. La "Porta di Giaffa" si apre su una strada che si dirige verso il porto di Giaffa, sul Mediterraneo. Che cosa significa Bab al-Khalil, in arabo, allora? Significa "Porta dell'Amico". Sorge immediatamente un'altra domanda: chi è l'amico che ha imposto il suo nome alla porta? A chi lo chiede a un abitante della città, sarà risposto che l'amico è Abramo. Nel mondo arabo e musulmano, Abramo è chiamato "amico di Dio". Il titolo, infatti, si trova già nella Bibbia, in Isaia 41,8: *"Ma tu, Israele, mio servo! Giacobbe, che ho scelto, discendenza di Abramo, mio amico"*. Il titolo di "amico di Dio" assegnato ad Abramo si ritrova altrove nell'Antico (2Cr 20,7; Dan 3,35 [LXX]) e nel Nuovo Testamento (Gc 2,23), così come nel Corano. La sutra IV,124 dice, infatti: *"Dio prese Abramo per amico"*; da lì il suo titolo, in arabo: *"Khalilullah", "amico di Dio"*.

Perché questo titolo? Non è sempre spiegato in modo chiaro e, quindi, ci incombe il compito di scoprirne la ragione. Possiamo, certo, pensare ad alcuni episodi conosciuti, ad esempio l'appello di Abramo cui il patriarca risponde senz'indugio (Gn 12,1-4), o l'episodio del sacrificio d'Isacco (Gn 22,1-19), o alla scena di ospitalità di Gn 18,1-15. Secondo la lettera di Giacomo, Abramo si merita il titolo di "amico di Dio" perché crede alla promessa (Gn 15,6: *"Abramo credette ed egli gli contò conto come giustizia"*). In diverse occasioni, Abramo si comporta in modo esemplare e merita l'ammirazione e di Dio e dei lettori. Penso, però, che vi sia un'altra ragione, forse meno visibile, meno legata a tale o a talaltro racconto, però ancorata a tutto il ciclo di racconti dedicati al patriarca. Parlo di un tratto che appare in più testi, scritti in diverse epoche e con diverse mentalità, e che chiamerei "complicità con Dio": una relazione reciproca fra Dio e Abramo che permette all'uno di indovinare le reazioni dell'altro, di poter parlare "a cuore aperto" in ogni circostanza, o ancora di poter chiedere cose impensabili, sapendo che l'amico non si tirerà indietro. Il rapporto di complicità è basato su una fiducia reciproca che non cambia né con gli anni né con la distanza. Vorrei darne qualche esempio.



Legami

1.2. *Le richieste inaspettate* (Gn 12,1; 22,2). Due sono i momenti particolari nella vita di Abramo ove la complicità, di cui parliamo, si manifesta come possibilità di chiedere cose che, a primo acchito, sembrano impossibili. Dio, tuttavia, non “mette i guanti”, come si dice, e formula le sue richieste come se fossero del tutto naturali. Si direbbe che Dio sia sicuro di essere ascoltato e ubbidito dal patriarca.

Il primo racconto è il cosiddetto “appello di Abramo”: “*Il Signore disse ad Abram[o] (1): «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò»*” (Gn 12,1) (2). Il testo è conosciuto, forse troppo. Per capirne la portata, occorre ricordare qual era l’importanza della *terra*, della *parentela*, e della *casa di un padre* nel mondo antico. I tre termini adoperati in Gn 12,1 designano i cardini di una vita sicura. Alla condizione di un cittadino che vive nella propria terra si oppone la condizione precaria dello straniero (3). Alla sicurezza di chi vive nel proprio clan familiare si oppone l’insicurezza dell’individuo isolato. Infine, allo statuto giuridico ben definito di chi vive nella casa di suo padre, si oppone lo statuto indeterminato di chi sta lontano dai suoi antenati. In altre parole, Dio chiede ad Abramo di abbandonare ogni tipo di sicurezza per affrontare un viaggio verso l’incognito.

Sono innanzitutto i cosiddetti testi sacerdotali che insistono sulla condizione di Abramo dopo aver lasciato la sua patria (4). In effetti, questo racconto dichiara per primo che il clan di Abramo è partito da Ur dei Caldei alla volta della terra di Canaan (Gn 11,31; cf. 12,5). Perciò, la terra di Canaan è sempre designata, nel racconto sacerdotale, come “terra delle [vostre] migrazioni” e la condizione di Abramo è quella dello straniero, con uno statuto giuridico inferiore a quello dell’abitante del paese (5). Un racconto illustra meglio di altri la vera condizione di Abramo nella terra promessa: Gn 23,1-20 (6).

Abramo, quando muore sua moglie Sara, vuole seppellirla nella terra di Canaan e si rivolge a un abitante del paese per comprarle un pezzo di terra. Gli dice: “*Io sono forestiero e residente tra voi. Datemi la proprietà di un sepolcro, in mezzo a voi, sicché io possa portar via il mio morto e seppellirlo*” (Gn 23,4). Il clan di Abramo non possiede alcuna tomba nella terra di Canaan ed è il segno più palese della sua condizione di straniero. Non ha radici nel paese. Abramo, però, paga a prezzo d’oro la tomba ove seppellirà Sara, sua moglie, e sarà sepolto anche lui (Gn 25,9-10).

Questo significa che Abramo tiene ad attecchire definitivamente nella terra che Dio ha promesso a lui e ai suoi discendenti (7). Non vuole in alcun modo tumulare sua moglie nella tomba dei suoi antenati, a Ur dei Caldei. In seguito, tutti i patriarchi vorranno essere sepolti nella terra di Canaan (8).

Dio, dunque, domanda ad Abramo di fare un vero salto nel vuoto quando



gli chiede di lasciare la sua terra, la sua parentela e la casa di suo padre (Gn 12,1). Il patriarca, ciononostante, non esita a partire senza alcuna garanzia, tranne la parola del suo Dio. Si insiste in genere sulla fede e sull'ubbidienza di Abramo. Si potrebbe, a mio parere, rilevare ugualmente la fiducia di Dio nel suo patriarca. Doveva conoscerlo bene per osare chiedergli di prendere un tale rischio.

Il secondo racconto ove appare la stessa fiducia reciproca è Gn 22. Il brano è spesso intitolato "Il sacrificio di Isacco", anche se il titolo più adatto è piuttosto "La prova di Abramo" (cf. Gn 22,1). Si tratta forse della pagina più conosciuta fra tutte quelle dedicate ad Abramo nella Bibbia (9). Mi posso quindi soffermare su un solo punto. Dio, in Gn 12,1-3, chiede ad Abramo, con tranquilla audacia, di abbandonare il suo passato: la sua terra e i suoi legami di famiglia. In Gn 22,1-19, Dio gli chiede con la stessa tranquilla audacia di abbandonare il suo futuro: il suo unico erede, suo amato figlio Isacco. Ad Abramo non rimane più niente. Dio, tuttavia, non sembra dubitare della risposta del patriarca perché formula la sua richiesta senza prendere alcuna precauzione, come se parlasse della cosa più semplice del mondo.

La reazione di Abramo è dello stesso tipo. Non argomenta, non protesta, non si ribella. Compie ogni gesto come se fosse quello più ordinario della vita di ogni giorno. Ancora una volta i commentatori mettono in risalto l'ubbidienza di Abramo che giunge a un livello altissimo. A mio parere, si dovrebbe insistere sull'atteggiamento di Dio che propone una prova senza precedenti al suo patriarca. Possiamo dire che, anche in questo caso, ci voleva un forte legame di amicizia e di fiducia per osare chiedere al nostro padre nella fede di offrire su un altare il futuro del suo popolo e dell'umanità. Dio, in effetti, metteva altresì a repentaglio il suo disegno di salvezza per tutta l'umanità. Ha scommesso, tuttavia, e non ha avuto torto di scommettere sul suo amico Abramo.

1.3. *"Vedi come ardisco parlare al mio Signore!"* (Gn 18,31). La familiarità di Abramo con Dio, anzi la loro complicità, appare in un altro episodio, l'intercessione di Abramo per Sodoma e Gomorra (Gn 18,16-33). Il conteso è noto. Dio avverte Abramo della sua decisione di distruggere Sodoma e Gomorra. Il patriarca cerca allora di persuadere Dio a non distruggere la città se vi si trovano almeno dieci giusti (10). Il problema essenziale è quello della giustizia divina che non può colpire giusti e colpevoli in modo indiscriminato. La domanda di Abramo a Dio è chiara: «Davvero stai per sopprimere il giusto con l'empio?» (Gn 18,23).

Vi è un aspetto della vicenda che, nuovamente, merita di essere evidenziato: l'audacia di Abramo. Il patriarca non si sottomette alla decisione divina e non si arrende a un decreto emanato dal giudice della terra. Non si rivolge



neanche a Dio per chiedere grazia in favore dei colpevoli. Chiede invece a Dio di essere un giudice probo e, quindi, di non castigare i giusti con i colpevoli. Non chiede favori o misericordia, chiede giustizia imparziale.

Abramo è stato paragonato a Giobbe che anch'egli chiede giustizia, però per se stesso (11). Abramo, invece, chiede giustizia per altri. Anche in questo caso, e nonostante il linguaggio particolarmente cortese e prudente adoperato dal patriarca, possiamo percepire quanto Abramo si fidi di Dio. Il racconto suppone nello stesso tempo confidenza e coraggio da parte di Abramo per osare discutere con Dio, il Signore dell'universo, mentre il buon senso direbbe di lasciar stare e di sottomettersi umilmente al verdetto divino.

1.4. *“Un boccone di pane” (Gn 18,5)*. La scena di ospitalità descritta con dovizia di particolari in Gn 18,1-15 contiene un dettaglio, fra tanti altri, che apre un'altra finestra sui rapporti fra Dio e il suo amico Abramo. Il dettaglio si staglia in una scena ove s'incrociano in modo inseparabile la quotidianità di una giornata qualsiasi e l'irruzione unica del trascendente nel nostro mondo, quello che la Bibbia chiama spesso “visita” di Dio (12). L'inizio della scena è conosciuto. Abramo si trova alle querce di Mamre, e sonnecchia all'entrata della tenda perché fa caldo ed è l'ora della pennichella. Arrivano all'improvviso tre ospiti. Subito Abramo si dà da fare, corre per invitare i tre uomini a fermarsi, si precipita nella tenda per chiedere a Sara di preparare focacce, si affretta verso il gregge, sceglie il capo di bestiame migliore e lo affida a un servitore che lo prepara senz'indugio. Non sapremo mai se Abramo e Sara hanno riconosciuto o no i loro ospiti, mentre il narratore avverte sin dall'inizio che “il Signore apparve [ad Abramo]” (Gn 18,1). Probabilmente non scoprono niente perché non vi è alcuna scena di riconoscimento alla fine della visita. Gli uomini se ne vanno e Abramo si congeda come se fossero visitatori ordinari. È difficile immaginare che egli possa accomiarsi da Dio in persona in questo modo (13). Possiamo pertanto dedurre dalla scena che il racconto non vuol svelare l'identità di Dio a nessuno tranne che al lettore. Dio, in Gn 18, si comporta come una persona qualunque, che passando da un amico, bussa alla porta con la certezza di poter rifocillarsi prima di continuare il viaggio.

Torniamo, però, al breve dialogo che appare all'inizio della scena. Nell'invitare gli ospiti a fermarsi, Abramo propone loro, letteralmente, “un boccone di pane” (14). Il pasto preparato sarà ben diverso, come sappiamo. Il pranzo sarà regale: il vitello grasso, una prelibatezza in quelle regioni (cf. Luca 15,23 e 29). Sarà servito sulle focacce, con due tipi di latte, altra ghiottoneria riservata alle grandi occasioni (15). Tutto ciò, tuttavia, non toglie niente alla tonalità principale del racconto. Abramo riceve bene i suoi ospiti perché riceve bene *tutti* i suoi ospiti. È certamente una delle lezioni del racconto. Dio,



se ricompensa Abramo alla fine del racconto annunziandogli la nascita di un figlio, senza però rivelare la propria identità, riconosce che Abramo pratica l'ospitalità abitualmente nel modo giusto. Anche in questo caso, Abramo è un vero amico sul quale si può contare ciecamente.

1.5. Gli errori di Abramo e la comprensione di Dio. Abramo si trova più volte in una situazione delicata che obbliga Dio a rimettere le cose in sesto. Due volte, ad esempio, chiede a sua moglie Sara di dichiarare che è sua sorella (Gn 12,10-20; 20,1-18). Prende come "seconda" moglie la serva di Sara, Agar, e genera un figlio, Ismaele, seguendo il consiglio della stessa Sara. La faccenda, però, finisce male a causa della rivalità fra le due donne (Gn 16,1-16). In seguito, Abramo ride della promessa di un figlio perché si considera troppo anziano (Gn 17,17).

Ogniquale volta Abramo crea una situazione sgradevole, l'intervento di Dio è, però, piuttosto discreto. Si direbbe che prova a risolvere il problema senza sanzionare oltre misura gli errori del suo amico. Sorprende forse la mancanza del minimo rimprovero divino nel ciclo di Abramo. La soluzione del problema è da cercare nel tipo di religione tipico dei racconti patriarcali. In poche parole, gli specialisti distinguono diverse categorie di pietà. Fra le più importanti, occorre distinguere il livello personale e familiare dal livello locale e da quello ufficiale e nazionale. A ciascun livello corrispondono forme di culto e, ovviamente, una teologia diversa. Due sono le principali differenze fra religione familiare, quella di Abramo, e religione nazionale, quella del popolo che appare nel libro dell'Esodo (16). Da una parte, nella religione familiare, l'alleanza è unilaterale e incondizionata (cf. Gn 15 e 17), mentre nella religione nazionale, l'alleanza è bilaterale e condizionata. Con Abramo, Dio prende l'iniziativa di stringere un'alleanza, solo Dio s'impegna a rispettare la sua promessa, ed egli non chiede niente ad Abramo in cambio. Nell'alleanza con il popolo d'Israele, invece, Dio e il popolo si impegnano a rispettare le clausole del contratto, e le benedizioni divine sono condizionate dall'osservanza della legge divina da parte del popolo (cf. Es 24,3-8).

La seconda differenza è conseguenza della prima: nella religione patriarcale la moralità è secondaria e non vi sono sanzioni esplicite per i comportamenti devianti. Oppure, per essere più esatti, la moralità non ha conseguenze dirette sui rapporti fra Dio e i suoi eletti. Il Salmo 105 riassume bene i principi di questo tipo di religione (Sal 105,8-15):

*8 Egli si ricorda per sempre del suo patto, parola data per mille generazioni
9 che fece con Abramo, del suo giuramento dato a Isacco,
10 che a Giacobbe confermò come suo statuto e a Israele come eterna alleanza,
11 quando disse: «A te darò la terra di Canaan, come vostra porzione di eredità».
12 Quando essi erano in piccolo numero, pochi e forestieri in quella terra,
13 vaganti da nazione a nazione, da un regno a un altro popolo,*



14 *non permise che alcuno li opprimesse e punì i re a causa loro:*

15 *«Non toccate i miei consacrati; ai miei profeti non fate del male!».*

Nella religione familiare, Dio è innanzitutto una divinità tutelare che assiste e protegge. Non è più il caso nella religione ufficiale, come si sa. Il popolo d'Israele, dal libro dell'Esodo in poi, sarà trattato come un popolo adulto e responsabile delle sue azioni (17).

1.6. *A mo' di conclusione.* "Abramo, amico di Dio" è certo un titolo che ha più sfaccettature. Vi sono scene ove la familiarità di Dio con Abramo appare più chiaramente. Altre, ove prevale soprattutto la fiducia. Infine, l'amicizia di Dio per Abramo si traduce anche in un comportamento che impedisce alla divinità di infierire quando il patriarca si allontana dalla via giusta. Un tratto, però, merita di essere evidenziato più degli altri, mi pare: la grande umanità delle narrazioni e, in fine dei conti, della figura stessa di Dio.

2. Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia

2.1 *"Non così con il mio servo Mosè: in tutta la mia casa, egli è il più fedele".*

Il testo che viene immediatamente in mente quando si parla di Mosè come amico di Dio è Es 33,11: "Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con il suo amico" (18). Almeno così si traduce tradizionalmente il versetto. Il senso originale è però leggermente diverso perché il testo ebraico utilizza una parola che significa "compagno", "vicino", "prossimo" (19). Essa è spesso utilizzata in espressioni idiomatiche che significano "l'un l'altro" ed esprimono la reciprocità (20). Il brano, quindi, non implica necessariamente un rapporto di amicizia fra Dio e Mosè. Implica piuttosto una comunicazione diretta, senza ostacoli e senza mediazioni e, in effetti, descrive una scena abituale. Mosè andava regolarmente alla tenda dell'incontro per consultarsi con Dio. La tenda si trovava, in quel momento, fuori dell'accampamento. Dio, una volta Mosè entrato nella tenda, scendeva nella colonna di nube per parlare con il suo profeta (Es 33,9). Tutto il popolo assisteva alla scena da lontano e si prostrava quando la nube scendeva e si fermava all'entrata della tenda che fungeva da santuario.

Il punto che il brano mette in risalto è la qualità della comunicazione fra Dio e Mosè: si parlano "faccia a faccia", "come un uomo parla a un altro uomo", vale a dire che la comunicazione fra Dio e Mosè è naturale e semplice quale la comunicazione fra persone qualsiasi. Il testo implica una grande familiarità, però non insiste necessariamente su un legame di amicizia.

Un altro testo, a mio parere, è più esplicito in merito. Penso a Nm 12,7 (21). In questo racconto, Aronne e Miriam contestano la posizione privilegiata di Mosè e provocano l'ira di Dio, che difende il suo uomo di fiducia (Nm 12,6-8):



6 Il Signore disse: «Ascoltate bene la mia parola: se aveste un profeta del Signore, mi farei conoscere a lui in visione, parlerei a lui in sogno.

7 Ma non così con il mio servo Mosè: in tutta la mia casa, egli è il più fedele.

8 Parlo a lui a faccia a faccia, in visione e non in enigmi: egli contempla l'immagine del Signore. Perché dunque non avete temuto di parlare contro il mio servo Mosè?».

L'aggettivo che caratterizza Mosè in Nm 12,7 può essere tradotto in diversi modi. La traduzione più comune è "fedele", anche se la parola ebraica *ne'mn* implica l'idea di solidità, di sicurezza e di affidabilità. Ritroviamo la stessa radice nel verbo ebraico che significa "credere" così come nella parola ebraica *'emet* che significa "verità". L'aggettivo, pertanto, contiene le sfaccettature di "fidato", "affidabile", "attendibile", "accreditato", "coscienzioso", "corretto", "rigoroso" (22).

L'idea è di un servitore al quale un padrone affida l'amministrazione di tutta la sua casa senza alcuna preoccupazione. È il caso del servitore di Abramo, "il più anziano della sua casa, che amministrava tutti i suoi beni" (Gn 24,2). Sarà anche il caso di Giuseppe nella casa di Potifar, l'egiziano: "Onde Giuseppe trovò grazia agli occhi di [Potifar] e divenne suo servitore personale; anzi egli lo nominò soprintendente della sua casa e gli diede in mano tutto il suo avere" (Gn 39,4). Più tardi, Giuseppe occuperà una posizione simile in Egitto dopo aver interpretato i sogni del faraone. Quest'ultimo lo nomina suo grande visir e gli dice: "Tu stesso sarai l'amministratore della mia casa, e ai tuoi ordini l'intero mio popolo obbedirà; per il trono soltanto, io sarò più grande di te" (Gn 41,40). Alla stregua di questi personaggi, Mosè è il sovrintendente fidato della casa di Dio.

Anche Nm 12,6-8 tratta del problema della comunicazione, come Es 33,11, e insiste sulla qualità superiore della comunicazione fra Dio e Mosè su quella fra Dio e gli altri profeti. Con Mosè, Dio parla letteralmente "a bocca a bocca", il che vuol dire "a tu per tu", e che non vi sono mediazioni o intermediari. Con gli altri profeti, invece, Dio comunica tramite sogni e visioni. L'immediatezza caratterizza il rapporto fra Dio e Mosè, mentre non è il caso con gli altri profeti, che rimangono a distanza. Lo scopo del testo è certamente di stabilire una gerarchia fra i profeti e di dare la preminenza a Mosè. Di conseguenza, la legge di Mosè è superiore a tutti gli altri scritti dell'Antico Testamento.

Inoltre, il brano insiste sulla posizione privilegiata di Mosè nella "casa di Dio": "Nella mia casa, egli è il più affidabile" (Nm 12,7). Il testo si presta a più interpretazioni perché si può pensare sia alla casa celeste di Dio che alla sua casa sulla terra, vale a dire il tempio. L'interpretazione più consona al contesto, tuttavia, è diversa. La "casa" che Dio affida a Mosè è piuttosto il



Legami

popolo d'Israele. Si deve intendere "casa" nel senso di "membri di una famiglia" (23), oppure "servitù", di personale al servizio del padrone o del sovrano (24). Si parla spesso, nella Bibbia, della "casa d'Israele", intendendo "il popolo d'Israele" (25).

Per il nostro scopo, importa notare che il testo chiama Mosè "servitore" di Dio. La relazione fra Dio e Mosè è pertanto quella di un padrone con un suo servitore. Questa relazione, a prima vista, sembra escludere l'amicizia. Non è per nulla il caso, come vedremo, sebbene i testi insistano sulla distanza fra Dio e Mosè. Alcuni passi sono più chiari in proposito e ne propongo due.

2.2. *L'intercessione di Mosè (Es 32-34) (26)*. Il legame particolare che unisce Dio al suo servo Mosè appare in modo più palese nell'episodio del vitello d'oro. Due parole sul contesto sono utili per capire meglio qual è la posta in gioco. Dio ha liberato il suo popolo dalla schiavitù egiziana e l'ha condotto fino al Sinai. Lì ha proposto un'alleanza al suo popolo, che ha accettato. Dopo aver stretto l'alleanza con il popolo sulla base della legge proclamata (Es 24,3-8), Dio chiede a Mosè di salire sulla montagna per dargli istruzioni sulla costruzione del santuario, vale a dire il palazzo destinato al sovrano che abiterà ormai in mezzo ai suoi. Mosè, secondo il racconto biblico, rimane quaranta giorni e quaranta notti sulla montagna (Es 24,18). Apparentemente l'assenza di Mosè fu troppo lunga per il popolo (Es 32,1). Rimanere fedeli al Dio dell'esodo per un po' più di un mese era troppo e il popolo voleva già qualche cosa di diverso. È almeno la spiegazione che viene in mente quando si legge Es 32. Da lì la costruzione del vitello d'oro richiesta dal popolo ad Aronne (27).

La reazione di Dio è immediata: rinvia Mosè e il suo assistente, Giosuè, verso l'accampamento per rimettere le cose in sesto. Prima di scendere, tuttavia, Mosè intercede presso Dio e lo convince a non distruggere il popolo "dalla dura cervice" (cf. Es 32,9-10 e 32,11-14). Dio acconsente alla richiesta del profeta (32,14). Con quale argomento Mosè riesce a far cambiare idea a Dio che aveva tutte le ragioni di abbandonare il suo popolo alla sua triste sorte? Leggiamo il testo (Es 32,11-13) (28):

11 Mosè addolcì il volto del Signore, suo Dio e disse: «Perché, Signore, la tua ira si accende contro il tuo popolo che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande potenza e con mano forte? 12 Perché gli Egiziani dovrebbero dire: li ha fatti uscire per cattiveria, per ucciderli sui monti e per sterminarli dalla faccia della terra? Recedi dall'ardore della tua ira e risparmia il male al tuo popolo. 13 Ricordati dei tuoi servi Abramo, Isacco e Israele, ai quali hai giurato per te stesso e ai quali hai detto: "Moltiplicherò il vostro seme come le stelle del cielo e darò tutta questa terra, di cui ti ho parlato, ai tuoi discendenti che la erediteranno per sempre"».



Due sono gli argomenti principali nell'arringa di Mosè. Da una parte fa appello al senso dell'onore del suo Dio: "Che cosa diranno gli Egiziani?". Nella società antica, onore e vergogna erano i due poli principali della vita sociale ed è normale, quindi, mostrare qual era il comportamento rispettabile e quello che poteva causare vergogna (29). Anche Dio, secondo l'esortazione di Mosè, deve rispettare una certa gerarchia di valori, in particolare davanti agli Egiziani, "la prima potenza mondiale" nell'immaginario biblico. Notiamo che Mosè prende l'iniziativa di raccomandare a Dio di rispettare i valori fondamentali della società del tempo.

Il secondo argomento è altrettanto interessante: Mosè rammenta a Dio la sua promessa ai patriarchi. In qualche modo, si potrebbe dire che Mosè si presenta come la memoria di Dio. Anche in questo caso, l'iniziativa è umana, non divina. Possiamo ammirare Mosè per due motivi. Primo, rifiuta di diventare lui stesso un "patriarca", l'antenato di un altro popolo di Dio. Secondo, perché riconosce – e da solo – di stare in seconda posizione nei confronti dei patriarchi. Per quale motivo? Proviamo a interpretare il passo in modo più concreto e più storico.

Potrebbe essere una tentazione sorta dopo l'esilio, quando una piccola *élite*, tornata dalla regione di Babilonia, cercò di far risorgere il popolo d'Israele dalle sue ceneri. Altri gruppi, in particolare la popolazione rimasta nel paese, si oppongono all'iniziativa. Le ragioni sono diverse, certo, però la principale era l'intromissione di "stranieri" nella vita della popolazione locale. Vinsero gli "stranieri" o i "tornati" sui "rimasti", perché i primi erano appoggiati dal potere persiano ed erano superiori dal punto di vista economico e culturale.

La tentazione era di trascurare del tutto la popolazione locale nella ricostruzione della comunità postesilica e di rifondare Israele unicamente sui "tornati" che vivevano dell'osservanza della Torà. Il criterio di appartenenza è, secondo diversi testi dei libri di Esdra e Neemia, la stretta osservanza della legge di Mosè. In parole semplici, Mosè è l'unico criterio di appartenenza e diventa, in conseguenza, il vero "fondatore" d'Israele. Il popolo di Mosè, se è permesso esprimersi in questo modo, è fedele al suo Dio e si rifiuta di onorare divinità diverse, ad esempio il "vitello d'oro".

L'intercessione di Mosè in Es 32,11-13 dimostra che c'è stato un ripensamento in merito. Anche in questo caso le informazioni sono scarse. Il testo di Es 32,11-13, tuttavia, invita a dire che Mosè non è l'antenato d'Israele e, quindi, la legge di Mosè non è l'unico criterio di appartenenza alla comunità d'Israele. La genealogia è il primo criterio e, perciò, non è possibile escludere *a priori* i discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe da "Israele". Si assiste a una certa riconciliazione fra le diverse fazioni del popolo. Certo, si tratta di una riconciliazione condizionata dalla fedeltà alla legge. Il racconto di Es 32 dimostra che il popolo infedele sarà castigato. In ogni modo, lo stesso Mosè



ha preso l'iniziativa della potenziale riconciliazione.

Per tornare al nostro argomento, vediamo che Mosè compie un ruolo decisivo nella faccenda. La sua familiarità con Dio gli permette di far cambiare idea a Dio stesso. Dal punto di vista teologico, la posta in gioco non è indifferente. Il Dio della Bibbia è sensibile agli argomenti di un suo fedele servitore e si arrende alle sue ragioni. Dal punto di vista narrativo e letterario, l'episodio è più convincente perché lo stesso Mosè respinge l'offerta divina di essere l'antenato di un nuovo popolo di Dio. In termini più concreti, ciò significa che il gruppo che si richiama a Mosè rinuncia alle sue pretese di essere l'unico vero "Israele".

2.3. *"Nella fenditura della roccia" (Es 33,22) (30)*. Mosè non è mai chiamato "amico di Dio" per una ragione semplice, a mio parere. Non siamo più nel mondo della famiglia, come abbiamo visto, bensì in quello dell'organizzazione di una nazione. I ruoli e i compiti sono diversi, e la relazione fra Dio e il suo servitore anch'essa. I rapporti gerarchici hanno sostituito la bonomia caratteristica del libro della Genesi. Ciò non esclude, certo, confidenza e intimità fra i protagonisti della fondazione d'Israele, anche se saranno di un altro tipo. L'episodio di Es 33,18-34,8 illustra la cosa in modo esemplare (31).

Siamo sempre nello stesso contesto, quello dell'episodio del vitello d'oro e delle sue conseguenze. Dopo il castigo dei colpevoli, Mosè cerca di convincere Dio a continuare a guidare il suo popolo nella marcia attraverso il deserto. Il testo è molto complesso perché è stato rielaborato più volte. In ogni modo, il testo attuale riporta trattative lunghe e faticose fra Dio e Mosè. Ad un certo momento, all'improvviso, Mosè chiede di poter vedere la "gloria" di Dio (Es 33,18). I motivi dell'iniziativa non sono chiari. Forse Mosè vuol assicurarsi che Dio continuerà a intervenire a favore del suo popolo. La "gloria" di Dio è, in effetti, la manifestazione della sua capacità di guidare il suo popolo nel corso della storia (32). Non è però sicuro che non vi siano altri elementi, sebbene il testo non fornisca molti indizi per interpretarlo in modo sicuro.

In ogni modo, Dio accede solo in parte alla richiesta, e con una clausola. Mosè, in effetti, non potrà vedere la faccia di Dio perché significherebbe morire (Es 33,20). Molti testi insistono sul pericolo di "vedere la faccia di Dio" e quindi la reazione divina non sorprende (33). Il seguito del racconto è più originale. Dio, allora, spiega a Mosè che lo piazzerà nella fenditura di una roccia e che, mentre passerà davanti a lui, egli coprirà la faccia del suo servo con la sua mano cosicché lo vedrà di spalle e non di faccia (Es 33,22-23).

Dio, pertanto, protegge Mosè dagli effetti terribili della sua "gloria". La Bibbia dice che Dio "fa morire e vivere" (2Sam 2,6). Nel nostro caso, la palma



della mano divina sulla faccia di Mosè, nascosto nella fenditura di una roccia, impedisce che muoia Mosè prima del suo tempo. Non si può non notare la delicatezza divina in questo episodio. La mano divina che può distruggere i suoi nemici con un solo colpo si posa sul volto di Mosè per sottrarlo a una morte sicura.

D'altronde, il brano contiene un altro messaggio sull'amicizia che unisce Dio a Mosè. Quest'ultimo vedrà il suo Signore di spalle, da dietro. Già Gregorio di Nissa aveva intuito il significato del gesto di Dio. Mosè vede Dio da dietro, il che significa che per vedere Dio occorre seguire Dio (34). Dio "passa", secondo Es 33,22 e 34,6, ed è quindi in movimento. Mosè, per vedere Dio deve anch'egli mettersi in moto e camminare dietro a Dio. Entrambi si trovano sul cammino, e il popolo seguirà.

L'amicizia fra Dio e Mosè sarà un'amicizia di viandanti, di pellegrini, che condividono le tribolazioni del viaggio attraverso il deserto inospitale. In altre parole, Dio accetta la proposta di Mosè, scende dal cielo, calza i suoi sandali e viene a camminare con il suo popolo. Dove trovare Dio? Ormai sulle vie del deserto, nella marcia verso la terra promessa. Il testo di Es 33-34 capovolge l'idea di pellegrinaggio perché i pellegrini non camminano verso la casa di Dio: Dio stesso cammina con il suo popolo verso la sua dimora definitiva. Altri testi aggiungeranno che Dio abita in una tenda, vicino o in mezzo al popolo (Es 33,7-11; 35-40). Il popolo, pertanto, non cammina verso la casa di Dio, è la casa di Dio che cammina con il popolo.

2.4. Conclusione: una sinfonia incompiuta. L'amicizia fra Dio e Mosè ha come scopo principale la collaborazione nella formazione del popolo. Mosè è lo strumento privilegiato di Dio in questa impresa. Tutto dovrebbe funzionare alla perfezione, però più di un lettore ricorderà una grave incrinatura nei rapporti fra i due. Vi sono diverse versioni del fatto, ma la conseguenza è sempre la stessa: Mosè non entrerà nella terra promessa e morirà nel deserto. L'episodio più dettagliato è quello di Nm 20,1-13 (35). Il popolo ha sete, cosa abbastanza normale in una zona arida e brulla, e Dio indica a Mosè come ottenere acqua da una roccia, così come aveva fatto in precedenza in Es 17,1-7. Tutto si svolge secondo copione, almeno a prima vista, quando, all'improvviso, Dio si adira contro Mosè e Aronne e li condanna perché non hanno creduto e non l'hanno "santificato" agli occhi del popolo (Nm 20,12).

Qual è la colpa di Mosè e di Aronne? È uno dei grattacapi più complicati del Pentateuco. Forse Mosè non doveva colpire la roccia con il bastone, o solo una volta, e doveva accontentarsi di parlare alla roccia, o non doveva rimproverare il popolo, o doveva agire più prontamente, oppure non doveva stabilire il popolo a Kades, bensì andare subito verso la terra promessa (Nm 20,1). Vi sono molte opinioni e nessuna è davvero convincente (36).



Altri testi, più brevi, non sono più espliciti e usano termini abbastanza generici (Dt 2,37; 3,23-28; 32,48-52) (37). Una cosa sola sembra sicura: Mosè non è entrato nella terra promessa (cf. Dt 34,5-8). Forse non si deve cercare oltre. Solo testi tardivi, come i testi del Deuteronomio e il racconto sacerdotale - al quale si attribuisce l'essenziale di Nm 20,1-13, - affermano che Mosè e Aronne hanno peccato e sono stati castigati da Dio. Con ogni probabilità - però senza certezza assoluta - si può pensare che Mosè sia sempre stato un uomo del deserto e che vi sia vissuto fino all'ultimo. In epoche tardive, però, il fatto che Mosè sia morto nel deserto diventa un problema. Secondo la mentalità dell'epoca, ogni fatto negativo doveva avere una causa, vale a dire essere la conseguenza di una colpa. Quando si cerca una colpa, si finisce sempre per trovarla. Per un lettore moderno, siamo forse più nel mondo dei cavilli. Poco importa, in ogni modo. I racconti cercano di andare a genio a lettori di un'altra epoca e, forse, anche loro non sono stati del tutto soddisfatti dalle spiegazioni proposte. Ciò spiegherebbe perché ne abbiamo più di una.

Tutto ciò per dire che la carriera di Mosè finisce sulle sponde del Giordano, davanti alla terra promessa. Mosè sale sulla montagna, Dio gli mostra la terra promessa, si rivolge un'ultima volta al suo servo fedele per rivolgergli queste parole: «Questa è la terra che ho promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe dicendo: "Alla tua posterità la donerò". Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai». Vi è una certa crudeltà nel terminare il discorso con un duro "tu non vi entrerai". Sono, in effetti, le ultime parole che Mosè sentirà sulla bocca di Dio prima di morire, e sono le parole della sua condanna. Per il resto, "si parla di affari", vale a dire della promessa della terra ai patriarchi. Poi Dio menziona l'unica concessione fatta a Mosè: poter vedere la terra da lontano. Il linguaggio biblico è sobrio e, soprattutto, schiva al massimo i riferimenti ai sentimenti. Non vi è alcuna parola di addio e non vi è alcuna traccia di emozione negli ultimi momenti di Mosè. Il testo continua nello stesso modo asciutto (Dt 34,5-8):

5 Mosè, servo del Signore, morì ivi, nella terra di Moab, secondo la parola del Signore. 6 Fu sepolto nella valle, nella terra di Moab, di fronte a Bet-Peor. Nessuno ha conosciuto la sua tomba fino ad oggi. 7 Mosè aveva centoventi anni quando morì: il suo occhio non si era indebolito e il suo vigore non si era spento. 8 I figli d'Israele piansero Mosè nelle steppe di Moab per trenta giorni, finché furono compiuti i giorni di pianto per il lutto di Mosè.

È difficile descrivere in modo più distaccato e impassibile gli ultimi momenti del più grande profeta d'Israele (cf. Dt 34,10-12). Vi sono molte leggende sulla morte di Mosè. Secondo una di queste leggende, nessun angelo volle



venire a prendere l'anima di Mosè. Allora Dio decise di farlo lui stesso e prese l'anima di Mosè "con un bacio". Un'altra leggenda dice che Dio stesso seppellì Mosè, però dopo una contesa. Satana, secondo questa tradizione, cercò di appropriarsi del corpo di Mosè, ma l'arcangelo Michele ottenne da Dio che non accadesse. Una delle pitture della cappella Sistina ricorda l'episodio (38).

In ogni modo, possiamo immaginare gli ultimi istanti della vita di Mosè davanti a un Dio pensieroso e forse un po' emozionato, poi il momento del bacio, e il grande profeta avvolto per l'eternità nel silenzio, sepolto in un luogo conosciuto da Dio solo, ove passa un vento solitario che canterella sulla sua tomba le ultime note di una sinfonia incompiuta, quella della loro amicizia.

Jean Louis Ska

Note

1) In questo racconto Abramo si chiama "Abram". Il suo nome sarà cambiato in Abramo da Dio in Gn 17,5.

2) Le traduzioni in italiano sono della *Nuovissima versione della Bibbia* (Milano: San Paolo, 1995). Ogni tanto con qualche leggera modifica per chiarire il significato.

3) Sullo straniero nella Bibbia, si vedano R. Achenbach-R. Albertz-J. Wöhrle (edd.), *The Foreigner and the Law: Perspectives from the Hebrew Bible and the Ancient Near East* (Wiesbaden: Harrassowitz, 2011); I. Cardellini (ed.), *Lo "straniero" nella Bibbia. Aspetti storici, istituzionali e teologici*, XXXIII Settimana Biblica Nazionale (Roma, 12-16 settembre 1994) (Ricerche Storico-Bibliche VIII/1-2; Bologna: Dehoniane, 1996).

4) Il racconto sacerdotale è una serie di testi scritti dopo la fine dell'esilio e che forma l'ossatura del Pentateuco. Fra i testi più conosciuti e più caratteristici che appartengono a questa fonte occorre annoverare il racconto della creazione (Gn 1,1-2,3) e l'alleanza di Dio con Abramo (Gn 17,1-27).

5) Si vedano Gn 17,8; 28,4; 36,7; 37,1; 47,9 [2x]; Es 6,4.

6) Per uno studio recente sull'argomento, si veda C. Levin, "Abraham erwirbt seine Grablege (Genesis 23)", «Gerechtigkeit und Recht zu üben» (Gen 18,19). *Studien zur altorientalischen und biblischen Rechtsgeschichte, zur Religionsgeschichte und zur Religionssoziologie. Festschrift für Eckart Otto zum 65. Geburtstag* (BZAR 13; Wiesbaden: Harrassowitz, 2009) 96-113.

7) Sull'importanza delle tombe e della loro funzione per quanto riguarda il diritto di proprietà, si veda F. Stavrakopolou, *Land of Our Fathers: The Roles of Ancestor Veneration in Biblical Land Claims* (London: T&T Clark, 2010).

8) Cf. Gn 35,25-29 (Isacco); 50,12-13 (Giacobbe); 50,25, con Es 13,19 e Gs 24,32 (Giuseppe).

9) Cf., ad esempio, A. Wénin, *Isaac ou l'épreuve d'Abraham. Approche narrative de Genèse 22* (Le livre et le rouleau 8; Paris-Bruxelles 1999) = *Isacco o la prova di Abramo* (Orizzonti biblici 7; Assisi: Cittadella, 2005); U. Schorn, "Genesis 22 - Revisited", *Auf dem Weg zur Endgestalt von Genesis bis II Regum. Festschrift Hans-Christoph Schmitt* (edd. M. Beck-U. Schorn) (BZAW 370; Berlin-New York: de Gruyter, 2006) 89-109.

10) Come si sa, Abramo inizia parlando di cinquanta giusti (Gn 18,24). Su questo racconto, si vedano K. Schöpflin, "Abrahams Unterredung mit Gott und die schriftgelehrte Stilisierung der Abrahamsgestalt in Gen 18,16b-33", *Die Erzväter in der biblischen Tradition. Festschrift für Matthias Köckert* (edd. A.C. Hagedorn-H. Pfeiffer) (BZAW 400; Berlin-New York: Walter de Gruyter, 2009) 93-113.

11) Su questo paragone, si veda L. Schmidt, *De Deo: Studien zur Literarkritik und Theologie des*



Legami

Buches Jona, des Gesprächs zwischen Abraham und Jahwe in Gen 18, 22ff. und von Hi 1 (BZAW 143; Berlin: Walter de Gruyter, 1976).

12) Su questo capitolo, si veda il nostro studio "Gn 18,1-15 alla prova dell'esegesi classica e dell'esegesi narrativa", Oltre il racconto. Egesi ed ermeneutica: alla ricerca del senso (a cura di C. Marcheselli-Casale) (Napoli: M. D'Auria, 1994) 11-28 = *Asprenas* 40 [1993] 5-22, ripreso in Il libro sigillato e il libro aperto (Bologna: Edizioni Dehoniane, 2005, 2009). Si vedano anche R. Letellier, Day in Mamre, Night in Sodom. Abraham and Lot in Genesis 18 and 19 (Biblical Interpretation Series 10; Leiden: Brill, 1995); D. Jericke, Abraham in Mamre: Historische und exegetische Studien zur Region von Hebron und zu Genesis 11,27-19,38 (Culture and History of the Ancient Near East 17; Leiden: Brill, 2003).

13) Si vedano, al contrario, le scene di riconoscimento in Gn 16,13-14; Gdc 6,21-22; 13,19-23.

14) L'espressione ebraica significa, letteralmente, "bocca di pane", vale a dire: la quantità di pane che si prende in bocca; da lì la traduzione "boccone". Si tratta di un'espressione idiomatica. Si vedano Gn 18,5; Gdc 19,5; 1 Sam 2,36; 28,22; 1Re 17,11; Prov 28,21.

15) Le focacce fanno sempre parte di un pasto con carne. Si vedano Gdc 6,19-20; 1Sam 28,24-25. Per il formaggio - o latte cagliato - si vedano Gn 18,8; Gdc 5,25; Is 7,15,22.

16) Sono apparsi alcuni studi fondamentali sull'argomento negli ultimi tempi. Si vedano R. Albertz, Persönliche Frömmigkeit und offizielle Religion. Religionsinterner Pluralismus in Israel und Babylon (Stuttgart: Calwer Verlag, 1978); T.N.D. Mettinger, In Search of God: The Meaning and Message of the Everlasting Names (Philadelphia, PA: Fortress Press, 1988) 63; R. Albertz, Religionsgeschichte Israels in alttestamentlicher Zeit 1-2 (Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1992) 45-68 = A History of Israelite Religion in the Old Testament Period 1-2 (London: SCM Press, 1994); K. van der Toorn, Family Religion in Babylonia, Syria and Israel. Continuity and Change in the Forms of Religious Life (Studies in the History and Culture of the Ancient Near East 7; Leiden 1996); J.L. Berquist, Controlling Corporeality: The Body and the Household in Ancient Israel (New Brunswick, NJ: Rutgers University Press, 2002); J. Bodel-S.M. Olyan (edd.), Household and Family Religion in Antiquity (Oxford: Blackwell, 2008).

17) Cf., ad esempio, le benedizioni e maledizioni di Dt 28,1-68, legate, le prime, all'osservanza della legge, e le seconde, alla sua non-osservanza.

18) Per una lettura sincronica del testo, si veda G. Barbiero, "Ex 33,7-11: Eine synchrone Lektüre", VT 50 (2000) 1-20.

19) La parola ebraica utilizzata in Is 41,8 ("Abramo, amico di Dio") è il participio del verbo 'hab, "amare", mentre Es 33,11 utilizza una parola meno pregnante, r-'a.

20) Si vedano Gn 11,3; 43,33; Es 22,6,9; 33,11; Gdc 6,29; 10,18; 1Sam 10,11; 2Re 7,3,9; Is 13,8; Ger 22,8; 36,16; 46,16; Giona 1,7.

21) Per uno studio recente, si veda Ch. Uehlinger, *Hat Yahwe denn wirklich nur mit Mose geredet?* Biblische Exegese zwischen Religionsgeschichte und Theologie, am Beispiel von Num 12, BZ 47 (2003) 230-259.

22) Si vedano 1Sam 2,35; 22,14; Gb 12,20; Sal 89,38; 101,6; Pr 25,13; Is 8,2; Ne 13,13. Cf. G.B. Gray, Numbers (ICC; Edinburgh: T&T Clark, 1903) 125.

23) Si vedano Gn 7,1; 12,1,17; 35,2; 36,6; 42,33; 50,22; Es 1,1,21; 12,4; Lv 16,6,11,17; Nm 16,32; 18,31; Dt 6,22; 11,6; Gs 22,15.

24) Si vedano, ad esempio Gn 24,2; 39,4-5; 41,1; 44,5...

25) Si vedano, ad esempio, Es 16,31; 40,38; Lv 10,6; Nm 20,29; Gs 21,45; Rut 4,11...

26) Questi capitoli sono fra i più difficili del libro dell'Esodo. Si vedano, ad esempio, due studi più recenti sull'argomento: M. Köckert-E. Blum (edd.), Gottes Volk am Sinai. Untersuchungen zu Ex 32-34 und Dt 9-10 (Veröffentlichungen der Wissenschaftlichen Gesellschaft für Theologie 18; Gütersloh: Kaiser-Gütersloher Verlagshaus, 2001) (per la storia della ricerca, si veda l'articolo di K. Schmid nello stesso volume, 9-40); M. Konkel, Sünde und Vergebung. Eine Rekonstruktion der Redaktionsgeschichte der hinteren Sinaiperikope (Exodus 32-34) vor dem Hintergrund aktueller Pentateuchmodelle (FAT 58; Tübingen: Mohr Siebeck, 2008). Per una lettura sincronica, si veda G. Barbiero, Dio di misericordia e di grazia. La rivelazione del volto di Dio in Esodo 32-34 (Casale



Monferrato [AL]: Portalupi, 2002).

27) Altro brano difficile. Si vedano, fra gli altri, Y.H. Chung, *The Sin of the Calf: The Rise of the Bible's Negative Attitude toward The Golden Calf* (LHBOTS 523; New York-London: T&T Clark, 2010); P. Lindqvist, *Sin at Sinai: Early Judaism Encounters Exodus 32* (Studies in Rewritten Bible 2; Åbo: Åbo Akademi University; Winona Lake, IN: Eisenbrauns, 2008); D. Slivniak, "The Golden Calf Story: Constructively and Deconstructively", *JSTOT* 33 (2008) 19-38.

28) Sull'intercessione di Mosè, si vedano, fra gli altri, E. Aurelius, *Der Fürbitter Israels. Eine Studie zum Mosebild im Alten Testament* (CBOT 27; Stockholm: Almqvist & Wiksell, 1988); M. Widmer, *Moses, God, and the Dynamics of Intercessory Prayer: A Study of Exodus 32-34 and Numbers 13-14* (FAT 2.8; Tübingen: Mohr Siebeck, 2004).

29) Su questo tema, si vedano J.G. Peristiany (ed.), *Honor and Shame: The Values of Mediterranean Society* (Chicago, IL: Chicago University Press, 1974); R. Muller, *Honor and Shame: Unlocking the Door* (Xlibris, Philadelphia, PA: 2000); lo studio fondamentale sull'argomento è quello di R. Benedict, *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture* (Rutland, VT Tokyo, Japan: Charles E. Tuttle Co., 1954; orig. 1946); cf. C. Shannon, "A World Made Safe for Differences: Ruth Benedict's *The Chrysanthemum and the Sword*", *American Quarterly* 47 (1995) 659-680.

30) Su questi capitoli molto difficili, si vedano G. Barbiero, *Dio di misericordia e di grazia. La rivelazione del volto di Dio in Esodo 32-34* (Casale Monferrato [AL]: Portalupi, 2002); F. Hartenstein, *Das Angesicht JHWHs. Studien zu seinem höfischen und kultischen Bedeutungshintergrund in den Psalmen und in Ex 32-34* (FAT 55; Tübingen: Mohr Siebeck, 2008) 265-283; M. Konkel, *Sünde und Vergebung. Eine Rekonstruktion der Redaktionsgeschichte der hinteren Sinaiperikope* (Exodus 32-34) vor dem Hintergrund aktueller Pentateuchmodelle (FAT 58; Tübingen: Mohr Siebeck, 2008).

31) Per una lettura sincronica e spirituale del capitolo, si veda la monografia di G. Barbiero citata nella nota precedente.

32) Sulla "gloria del Signore", si veda Th. Wagner, *Gottes Herrlichkeit. Bedeutung und Verwendung des Begriffs kbôd im Alten Testament* (SVT 151; Leiden-Boston, MA: Brill, 2012). Sulla "faccia del Signore", si veda F. Hartenstein, "Das „Angesichts Gottes“ in Exodus 33-34", *Gottesvolk am Sinai. Untersuchungen zu Ex 32-34 und Dtn 9-10* (edd. M. Köckert-E. Blum) (Gütersloh: Kaiser-Gütersloher Verlagshaus, 2001) 157-183.

33) Si vedano Gn 16,13; 32,31; Es 3,6; 19,21; 33,20-23; Lv 16,2; Nm 4,20; Dt 5,24-25; Gdc 6,22-23; 13,22; Is 6,5.

34) Gregorio di Nissa, *Vita di Mosè*, 152. Sull'interpretazione rabbinica del brano, si veda K.R. Suomala, *Exodus 32-34 in Postbiblical Literature* (Studies in Biblical Literature 61; New York: Peter Lang, 2004). Sul brano, si veda anche il nostro contributo: J.L. Ska, "«Fammi vedere la tua gloria!» (Es 33,18)", «Alzo gli occhi»/Vedere e non vedere (Parola, Spirito e Vita - quaderni di lettura biblica; Bologna: Dehoniane, 2008) 25-46.

35) Su questo testo, si vedano studi molto diversi quali F. Kohata, "Die priesterschriftliche Überlieferungsgeschichte von Numeri 20,1-13", *AJBI* 3 (1977) 3-34; L. Schmidt, "Die priesterliche Geschichte von dem Wassers aus dem Felsen (Nm 20,1-13)", *Studien zur Priesterschrift* (BZAW 214; Berlin - New York: Walter de Gruyter, 1993) 45-72; oppure J. Lim Teng Kok, *The Sin of Moses and the Staff of God. A Narrative Approach* (Studia Semitica Neerlandica 35; Assen: Van Gorcum, 1997).

36) Cf. uno studio recente sull'argomento: Ch. Nihan, "La mort de Moïse (Nb 20,1-13; 20,22-29; 27,12-23 et l'édition finale du livre des Nombres", *Les dernières rédactions du Pentateuque, de l'Hexateuque et de l'Ennéateuque* (edd. Th. Römer-K. Schmid) (BETL 203; Leuven: Peeters, 2007) 145-182.

37) Dt 32,51, ad esempio, parla di "prevaricare", "essere infedele", "tradire", però non specifica più concretamente di che cosa si tratti. Dt 1,37 dice che Dio si è arrabbiato contro Mosè "a causa del popolo d'Israele". Anche in questo caso, non si precisa il motivo della reazione divina.

38) L'affresco porta il titolo di *Disputa sul corpo di Mosè*, ed era opera di Matteo da Lecce (1574), su originale di Luca Signorelli. Corrisponde all'affresco di Hendrik van den Broeck (1572) su originale di Domenico Ghirlandaio, *la Resurrezione di Cristo*. Entrambi si trovano all'ingresso della Cappella Sistina e sono fra i meno conosciuti e i più deboli di tutto il ciclo. I due affreschi hanno sostituito gli originali distrutti nel corso di lavori di restauro.



Stefania Bragato, presidente dell'Associazione Metabolé, gruppo di auto-aiuto per le donne operate al seno, racconta le esperienze di legami fatti di ascolto, attenzione e cura reciproca. Bellezza dell'offerta del dono all'altro, condivisione di gioie e dolori, comprensione della sofferenza e della paura: sono queste relazioni di amicizia?

Amicizia e relazioni di auto-aiuto

Un giorno incontrai una persona che avevo conosciuto in passato, quando entrambe facevamo un altro lavoro. Mi parlò della rivista *Esodo* e della sua nuova vita, io dei cambiamenti che stavo affrontando nel mio lavoro e di una avventura che da pochi anni avevo intrapreso. Questo scambio, in qualche modo, è l'origine di questo scritto.

Narro di un'esperienza di nascita e sviluppo di legami fatti di ascolto, attenzione e aiuto reciproco. Ma non so se questi legami possano definirsi di amicizia. Sono però consapevole, come i diversi testi mostrano in questo numero della rivista, che l'amicizia è un concetto poliedrico, che può ribellarsi all'incasellamento concettuale. Per questo credo mi sia stato chiesto di raccontare la mia esperienza. Osservare e descrivere più occasioni in cui crescono relazioni che potremmo in prima battuta definire di amicizia, può facilitare, più di molte definizioni concettuali, la comprensione del profondo significato della parola.

Il contesto, o per meglio dire l'ambiente (il contenitore) in cui si evolvono i legami tra umani di cui qui si parla, è il gruppo di auto-aiuto per le donne operate al seno dell'associazione Metabolé (www.metabole.it). L'associazione è stata fondata e opera per aiutare le persone a elaborare i vissuti dolorosi legati alle trasformazioni del proprio corpo a seguito di malattia, traumi e invecchiamento. Un'elaborazione che riteniamo debba passare sia per la cura dei disagi psicologici, sia attraverso altre forme di cura più vicine alle disseminazioni culturali. In entrambi i casi l'obiettivo è contribuire ad abbattere la solitudine legata alla sofferenza, cercando percorsi comuni di solidarietà.

I gruppi di auto-aiuto rappresentano uno di questi percorsi per le donne operate al seno. In qualche edizione, essi prendono la forma del gruppo di sostegno psicologico, quando sono guidati da una professionista specializzata in psicoterapia. In entrambe i casi, la frequenza per circa un anno (con cadenza settimanale) e i contenuti dei confronti interpersonali, costituiscono la linfa in cui nascono, crescono e si trasformano legami tra donne, che hanno, all'inizio, in comune solo un'esperienza di dolore.

Le donne parlano del gruppo come del contenitore del loro dolore, un dolore che sentono non essere compreso né dai familiari né dalle loro amiche perché manca l'elemento da loro definito della "sorellanza", che significa la condivisione di un'esperienza comune. Le sorelle di (s)ventura (sempre prendendo una definizione maturata nei gruppi) fondano il loro legame sulla



reciprocità dell'ascolto e dell'aiuto. L'altra (nel senso dell'altro da sé) fa da specchio (empatia), offre comprensione, solidarietà e offre se stessa nell'aiutare la sorella che porta al gruppo un suo problema contingente o radicato nel proprio vissuto. L'offerta dell'aiuto ha le sembianze del dono, non chiede nulla in cambio; la condivisione e la partecipazione di tutte crea nell'animo la gioia dell'appartenenza a una comunità dove ci si sente compartecipi e intimi. È questo, per quanto possa sembrare un ossimoro, il valore di scambio del dono.

Nella micro comunità (gruppo) si incontrano diverse personalità. L'estroverta esprime le sue difficoltà in famiglia, nei confronti del compagno (incapace spesso di affrontare la malattia della compagna) e dei figli (che si vuole proteggere dal dolore nascondendo il più possibile la malattia e la paura che si è provata e si sta provando). La riflessiva, che ascolta e parla poco e interviene con le sue riflessioni, dalle quali, forse perché parla poco, ci si aspetta sempre una profondità di pensiero. E poi c'è la silenziosa, muta fino a quando non riuscirà a dire qualcosa su quel dolore che l'ha avvicinata al gruppo, di cui però acquisisce piena consapevolezza quando, ascoltando le altre, incomincia a riconoscere l'origine del suo malessere. Nel gruppo talvolta nascono conflitti che aiutano ad accrescere la conoscenza di se stesse. La ricomposizione del dissidio interpersonale avviene nel rievocare dentro ognuna di noi quel comune dolore, quella comune esperienza. La ricomposizione si attua nel riconoscimento delle proprie e altrui fragilità, nel riconoscere, in altre parole, che siamo esseri umani uguali nella loro umanità.

Le relazioni che si creano, pur raggiungendo punte di conoscenza molto intima, non necessariamente hanno un seguito. Alcune rimangono circoscritte all'esperienza, altre evolvono e proseguono nel tempo. Sempre, comunque, gli scambi rappresentano momenti di confessione di cose mai dette, di dolori mai esternati che solo nel contenitore di auto-aiuto si sente possono trovare comprensione. Ciò crea tra le persone un legame persistente, a prescindere dalla frequentazione successiva, un legame circoscritto ma profondo, che può essere richiamato in qualsiasi momento della vita.

Tra i legami che continuano anche nella frequentazione, certi proseguono nell'accompagnamento in una fase della vita, la più dolorosa in assoluto, il percorso verso la morte. Il bisogno di preservare dal dolore i familiari, in particolare i figli, fa nascondere alle donne ammalate il terrore provato di una non guarigione che si reitera ad ogni controllo. In alcuni casi nemmeno le amiche riescono a sopportare la paura che leggono negli occhi e ascoltano nelle parole. Capita, invece, che tra le sorelle di (s)ventura nascano relazioni dove si può trovare un bacino di contenimento anche per il terrore vissuto di fronte a una condizione di non guarigione. Un terrore che, seppur per breve tempo, tutte hanno provato, e mai del tutto accantonato. Lo scambio interpersonale si realizza nel creare momenti di leggerezza, ma anche di



Legami

ascolto, di commozione reciproca, perché si sa che ci si sta lasciando per sempre e una di noi va verso la non vita. Si consiglia anche sul da farsi di fronte alle alternative prospettate dai medici. Ma non c'è solo dolore, paura e terrore. In questi legami di amicizia (sì, ora sento di poter usare questa parola), a volte troppo brevi, si trova conforto anche per i piccoli disagi psicologici vissuti nel quotidiano, per quelle piccole cose che, di fronte alla malattia e alla morte, sono sciocchezze, ma che lontano da ciò sembrano problemi insormontabili della vita. In questo confronto, che potremmo definire tra la vita e la morte, si realizza lo scambio interpersonale.

Le "piccole" cose richiamano alla vita, la paura della morte alleggerisce le inquietudini del vivere. Quando lo scambio raggiunge punte di tali intensità, è difficile distinguere l'amicizia dall'amore. È solo l'assenza del fuoco della passione, che fa desiderare anche il corpo dell'altra, la linea che traccia i confini. E fino all'ultimo saluto che l'amica dà prima di congedarsi dal mondo extrafamiliare e vivere nel bozzolo l'ultima fase che precede la morte, si vive un'amicizia particolare, intima e intensa, indelebile nel ricordo; un'amicizia esclusiva, nata nel gruppo di auto-aiuto in cui ha fondato le basi per il suo sviluppo.

Aiuto reciproco, bellezza dell'offerta del dono all'altro, condivisione di gioie e dolori, comprensione dell'altrui sofferenza, sostegno esistenziale, sono le caratteristiche (forse non tutte) che delineano i legami che si possono creare tra i membri appartenenti ai gruppi di auto-aiuto.

Oltre ai richiami già fatti al termine amicizia, credo di non poter andare oltre nell'incasellare le relazioni che nascono nel gruppo. Per esclusione, comunque, non sono relazioni di amore (nel senso sopra meglio specificato) e non possono neppure essere ridotte a conoscenze occasionali. Forse vale più di una definizione il riportare un noto racconto, dal quale la psicoterapeuta dei gruppi, quando c'è come facilitatore, attinge per spiegare alle donne come funziona un gruppo. Il racconto è di Mahatma Gandhi.

Un sant'uomo ebbe un giorno a conversare con Dio e gli chiese: Signore, mi piacerebbe sapere come sono il Paradiso e l'Inferno. Dio condusse il sant'uomo verso due porte. Ne aprì una e gli permise di guardare all'interno. C'era una grandissima tavola rotonda. Al centro della tavola si trovava un grandissimo recipiente contenente cibo dal profumo delizioso. Il sant'uomo sentì l'acquolina in bocca. Le persone sedute attorno al tavolo erano magre, dall'aspetto livido e malato. Avevano tutti l'aria affamata. Avevano dei cucchiaini, dai manici lunghissimi, attaccati alle loro braccia. Tutti potevano raggiungere il piatto di cibo e raccoglierne un po' ma, poiché il manico del cucchiaino era più lungo del loro braccio, non potevano accostare il cibo alla bocca. Il sant'uomo tremò alla vista della loro miseria e delle loro sofferenze. Dio disse: hai appena visto l'Inferno.

Dio e l'uomo si diressero verso la seconda porta. Dio l'aprì. La scena che l'uomo



vide era identica alla precedente. C'era la grande tavola rotonda, il recipiente che gli fece venire l'acquolina. Le persone intorno alla tavola avevano anch'esse i cucchiaini dai lunghi manici. Questa volta, però, erano ben nutrite e felici e conversavano tra di loro sorridendo.

Il sant'uomo disse a Dio: Non capisco. È semplice, rispose Dio, essi hanno imparato a nutrirsi gli uni con gli altri. I primi, invece, non pensano che a loro stessi. Inferno e Paradiso sono uguali nella struttura... la differenza la portiamo dentro di noi.

I ben nutriti avevano trovato il modo: i manici erano troppo lunghi per raggiungere la propria bocca, ma della lunghezza giusta per portare il cibo alla bocca del dirimpettaio. Questa è la solidarietà, è la base della reciprocità e degli scambi nelle relazioni umane che si sviluppano nei gruppi di auto-aiuto; essa è la condizione essenziale nelle relazioni di amicizia.

Stefania Bragato

Relazione

È nell'altro la nostra gioia
e con lo scambio ce la dona.

Custodisce i pensieri, le ombre
ed i sorrisi.

Magia di essere parte, non franta
saggiamente lieta.



L'amico non viene scelto, non viene cercato, ma ti appare. Senti che di lui ti puoi fidare. Libertà di interessarsi del bene dell'altro e accoglienza gratuita, senza calcolo e scambio, queste sono, afferma Viviana Boscolo, redattrice di Esodo, le costanti vissute pur nella diversità delle amicizie.

Legami lungo il percorso della vita

Sono certa che non si può dare una definizione di amicizia. Sono anche certa però che l'amico è colui che c'è, è presente a te e tu sai che ti potrà ascoltare o semplicemente potrà esserci per te, ma tu sai che l'altro che cerchi aspetta te.

È questa sensazione di completamento con l'altro che mi fa riconoscere in quella relazione un rapporto di amicizia. È così che l'amico (o amica, non faccio differenza) può trovarsi ovunque, quindi anche fisicamente lontano, ma tu sai che appena lo chiami ti ascolta e si rinnova il legame che la lontananza temporanea aveva appena sfumato. È sulla base di questa riflessione che riconosco l'amicizia di chi mi è vicino o lontano. Ed è pure sulla base di questa considerazione che ho la possibilità di creare nuove amicizie e legami lungo il percorso della mia vita.

Ogni essere umano è solo nell'universo e si trova a vivere la propria solitudine come condizione esistenziale del proprio vivere. Ognuno ha un proprio mondo che non può svelare pienamente all'esterno, perché non ne è capace, appartiene solo a lui ma può sentirsi se stesso quando si trova di fronte ad un amico che non gli chiede chi è ma gli dona amicizia, ascolto, comprensione e aiuto quando è possibile. Ognuno ha la sua vita, segue i propri percorsi ma i legami, le amicizie restano. È assieme a loro che posso sempre ridere e piangere. Questo dà consolazione.

Il rapporto di amicizia è basato su un legame indissolubile che non ha incertezze. Non ci si chiede se recidere o meno il legame. C'è e se ne fa tesoro. L'amico: un tesoro trovato. L'amicizia è libera dal possesso, dal desiderio, dalle emozioni negative che a volte tradiscono il volto di ciò che pensiamo possa essere amore. Io credo che l'amicizia sia il sentimento più nobile dell'essere umano perché è gratuito, e ciò che chiede è solo di completarsi con te. Chi chiede riceve e chi riceve dona. Nell'amicizia non si fa distinzione nel dare e nel ricevere. L'altro gode della tua presenza e quando lo cerchi si ricrea il legame del dare e del ricevere attraverso il quale ci si completa.

L'amicizia è libera e non c'è mai un dono che deve essere fatto per ricambiare. L'amicizia è semplicemente gratuita. L'amicizia non si aspetta nulla, quindi non delude. L'amico non viene scelto, non viene cercato,



ti appare e senti che dell'altro ti puoi fidare. Senti che nell'altro trovi una parte di te che deve essere completata o rafforzata nel legame che si crea.

Ancora non c'è definizione nel descrivere cosa succede quando questo legame si crea e nel tempo si rinsalda. Succede perché insieme ci si completa, si trova conforto.

Io provo questi sentimenti con le mie amicizie, eppure tutte sono diverse tra loro. E allora mi domando: ma cosa fa sì che quel legame possa resistere e perdurare tra noi? Gli interessi in comune su cui argomentare, le esperienze belle o brutte passate insieme, un po' tutte queste cose, ma a volte si instaura un legame di amicizia anche con chi si conosce appena e non si hanno esperienze o interessi da condividere o diversamente succede anche che, nonostante gli interessi e le esperienze in comune, non si riesce a creare il legame dell'amicizia.

Nell'amico intravedo gratuità, il senso di libertà nel dare e nel ricevere, il non calcolo o interesse personale. Nell'amicizia nessuno perde niente, c'è solo un arricchimento reciproco e questo può succedere anche con chi incontri per caso e quella gratuità iniziale creerà il legame dell'amicizia.

L'amicizia è il luogo di accoglienza gratuita.

Non faccio distinzione tra amicizie di lunga data e amicizie recenti. L'importante è che si instauri un legame basato sull'accoglienza gratuita reciproca, in cui una persona ritrova se stessa perché dà se stessa e riceve l'altro per completarsi.

La mia esperienza di incontro con alcuni amici di *Esodo* non è mai cambiata in termini di amicizia. Il sentimento di libertà, perché accolta così gratuitamente, provato al primo incontro, rimane lo stesso oggi che raramente frequento il gruppo. Trovo la stessa accoglienza e nessuno accampa delle pretese. L'amicizia infatti è la libertà di partecipare e di essere accolta e ascoltata. È la libertà di ricreare un legame assopito senza dare spiegazioni. È la libertà di interessarsi al bene dell'altro. È liberarsi dalle tensioni dei rapporti basati sulle attese e aspettative.

Viviana Boscolo



Nelle diverse età si vivono amicizie - sottolinea Carlo Bolpin, redattore di Esodo - con caratteristiche diverse, dall'adolescenza fino alla vecchiaia, in cui si capisce che ogni tipo di amore non si realizza per sottrazione, ma per moltiplicazione. In questo si riconoscono gli amici: il frutto è l'estendersi di relazioni di amicizia.

Le età dell'amicizia

Dell'adolescenza ricordo, più che gli amici, le paure, le inquietudini, anche l'aggressività e le gelosie proprie di quell'età, in cui non si sa chi si è. Tutto è incerto, nel vuoto, innanzitutto, di se stessi. Non si è ancora capito che l'amore è unico, e allora si contrappone l'uno all'altro, quello come figlio, amico, innamorato..., quello per qualcuno a quello universale. La bellezza - in questa età - sta proprio nell'innocenza di porsi al centro. Si vorrebbe amare ed essere amato in modo assoluto e privilegiato, e quindi selezionavo in modo esclusivo l'amico come un altro me stesso, al modo di Narciso nello specchio d'acqua. Per questo l'amico era funzionale, in modo esigente e senza sconti, alla mia crescita, alla ricerca della mia identità, cercando di essere da lui riconosciuto e stimato. Gli amici vivono reciprocamente il bisogno di identificarsi, di ammirare e di essere ammirato, di essere come l'amico e di essere da lui imitato.

Ricordo le confidenze di quanto non avevo il coraggio di dire a me stesso, cercando illusoriamente (ma lo so ora) di trovare me stesso (il Senso della vita, forse Dio) nella mia più profonda intimità, un tesoro nascosto, da trovare pienamente. Come un Ulisse che vaga alla ricerca di sé, trovato nel ritorno alla propria casa, al proprio io. Un amore di sé, innocente in quel periodo, giustamente irresponsabile se non unicamente verso se stessi. La stessa esperienza con l'amico permette però di uscire dall'amore "ombelicale, per cui nell'altro vedo qualcosa in cui la mia esistenza trova compimento": (Armido Rizzi).

Delle amiche e degli amici della giovinezza, invece, ricordo con gratitudine ancora volti, gesti, luoghi, letture (le citazioni vorrebbero essere una sottolineatura di questo ricordo così importante). Alcuni sono ancora tali, anche se da tempo viviamo vie diverse. Continua a rimanere presente, forte e vitale, la memoria, anche di quelli persi di vista e, soprattutto, di quelli accompagnati alla morte. Se invece si vivono gli amici funzionali alla propria realizzazione, i ricordi diventano accessori, labili. Straniero, nemico a me stesso, iniziai a riconciliarmi uscendo da me, nella via per accogliere l'alterità irriducibile dell'altro come amico. Non più Ulisse ma Abramo che esce da sé, senza preoccuparsi di ciò che abbandona e trova, affronta l'incertezza verso una terra totalmente oscura, che non sa cosa offre. In questo viaggio con gli amici imparai a cercare il senso fuori di me, nell'andare stesso, confidando nella promessa condivisa. Forse il diventare adulto è caratterizzato proprio dal non



sentire più come problema la stima propria ed altrui. Scrive Ricoeur: la stima di sé va intesa come momento della riflessione all'aspirazione verso la vita buona; è il risultato del movimento verso l'altro nella forma della sollecitudine e non dell'affermazione vitale di sé.

La consapevolezza delle proprie mancanze, in vista delle relazioni buone, comporta la ricerca del cambiamento interiore, il "governo di sé" come amicizia con se stesso, tra i molti altri di cui ciascuno è fatto, in conflitto tra loro. Impariamo dagli amici questa amicizia interiore, riconoscendoci "un altro tra gli altri". Con loro si impara a saper "sentire" come proprio quanto l'altro vive, desidera. Ricordo come nel camminare assieme, non solo in senso figurato ma fisicamente, con gioia scoprivamo nuove vie, condivise seppur diverse per ciascuno, e che mettevano in discussione le certezze consolidate nel mondo di cui si faceva parte. Con gli amici si capiva che il proprio compito è rivolto agli altri, verso i quali si è sempre in debito. Ancora Ricoeur scrive che l'amicizia è una modalità, tra le più preziose, della sollecitudine per l'altro. Rappresenta la possibilità di sviluppare le virtù della disponibilità, dell'ascolto e dell'aiuto, non per sé ma per amore. Si apprende così una saggezza pratica, non per valori astratti eteronomi, prendendo coscienza della propria ignoranza e manchevolezza, fragilità. Per questo l'amicizia rimane nella sventura dell'amico, anche con il carattere di unilateralità incondizionata e di esclusività.

A volte è proprio nella sventura che si manifesta come tale l'amicizia e si comprende quanto si conta l'uno per l'altro/a. Penso ad amicizie nate e cresciute sulla partecipazione a dolori e a gioie, e questo basta anche senza altre forme di condivisione. Si impara quindi in modo esemplare ad amare il prossimo perché "tale è il tuo io", il quale "è" quindi in virtù della risposta all'appello dell'altro (Levinàs). Scrive Florenskij: l'amico è quell'uno in cui si realizza la potenza dell'agápe. D'altra parte, perché questa amicizia non degeneri in amore di se stessi è indispensabile vivere l'amore agapico per tutti. E Simone Weil: "vivere l'amicizia come forma particolare con cui sarebbe desiderabile poter amare ciascuno degli esseri umani". L'amico ha un volto, diversamente che nel campo dei dritti umani e della giustizia che riguarda l'universo anonimo, ma nell'amico si impara a guardare e sentire il volto di ciascun altro (nel lavoro, nella politica...). Derrida sviluppa l'etica del dono e del per-dono, che dall'amicizia si estende ad ogni altra relazione, fino alla politica, in risposta all'appello dell'altro: etica eccedente ogni forma di riconoscimento reciproco secondo categorie di utilità e di identificazione (cioè come bisogno di essere riconosciuto dall'altro).

Questa qualità mi è apparsa più chiara ora, nella vecchiaia, età in cui non si ha l'attesa di raggiungere chissà quale pienezza, di realizzarsi attraverso progetti (nemmeno quelli proiettati sui figli, come succede), e si elabora il



Legami

fallimento del proprio vissuto. Si vive invece la gioia di far proprie le attese, le speranze, i bisogni, gli insegnamenti dei figli, della loro nuova famiglia e dei nipoti. Nella vita di coppia e con gli amici (momenti per me non separabili; spero si abbia occasione per approfondire questo intreccio). La gioia per questa raggiunta "terra" è tale da "spaccare il cuore e le viscere" e da spingere a diffonderla e a non chiudersi in un amore privilegiato. Si gioisce del sorriso dell'altro: anticipazione del sorriso di Dio e dei beati. E in questo si trova il proprio significato.

Ogni tipo di amore (non "ombelicale") non si realizza infatti per sottrazione, ma per moltiplicazione. Amore che in Cristo si realizza pienamente, mentre il nostro cuore è così limitato che pensa di concentrare, costruire barriere per difendere il singolo amore con pochi. Questo è anche quanto ho imparato in *Esodo* da Gigi e da Gianni: ciò che conta è vivere relazioni di amicizia - con intensità, modalità e parzialità diverse - più che il risultato stesso della rivista. Meglio: questo risultato è il frutto dell'estendersi e consolidarsi di relazioni di amicizia. In *Esodo* diciamo che l'amicizia è condizione per la ricerca di una verità non raggiungibile ma compagna di strada. Il legame tra pochi si rafforza nella condivisione di questa tensione, di questa "vocazione", per creare condizioni di amicizia, di ascolto, di superamento dei contrasti, delle gelosie, dei confini... Da questi frutti si riconoscono gli amici. E Gigi ha lasciato molti frutti, in ogni luogo dove è vissuto.

Mi sembra, perciò, che ogni incontro possa dare la possibilità di costruire nuova amicizia, un'occasione inattesa di ricchezza che non va persa, ma accolta con sempre nuova meraviglia e riconoscenza. Anche se così a volte si trascurano amici con più forti legami, i quali però sanno che la misura dell'amicizia non è la selezione, l'esclusività. Senza idee di onnipotenza, ma con il senso del proprio limite. Nei rapporti è infatti difficile interpretare i segnali. Occorre anche pudore, perché nemmeno nell'amicizia si può pretendere lo svelamento pieno di sé. Nello stesso tempo, come in ogni forma di amore, occorre lasciare che l'altro sia, con i suoi tempi e le sue esigenze. Questo può essere visto come indifferenza, ostilità, incomprensione. Ancor più difficile è oggi in cui prevale l'idea di essere autosufficiente e/o autocentrato, e tutto viene misurato in base all'amore per sé.

Restiamo sempre in bilico tra gratuità e altruismo possessivo e pretenzioso. L'amicizia non è infatti una condizione immediata, evidente, trasparente, lineare. Non avviene per simpatia, che è differente dall'empatia, oggi molto studiata, riprendendo anche Edith Stein, secondo la quale nell'amicizia, attraverso la comprensione dello stato d'animo altrui e il mettersi dal punto di vista dell'altro nonostante la distanza e l'alterità, si vive la possibilità di passaggio della "forza vitale" da un essere umano all'altro, capace di comunicarsi nella comunità in cui si vive. Passaggio in cui grande importanza ha la corporeità. Penso alle guarigioni di Gesù, amico anche dei pubblicani e delle



prostitute. Comprendo ora in modo diverso anche quello che nell'adolescenza consideravo "tradimento" degli amici. Soprattutto penso di restare nell'attesa, anche se unilaterale, non reciproca, cercando di non rompere il filo. Vale l'immagine di Gesù lasciato solo al Getsemani ("Non potete vegliare con me un'ora?") e poi abbandonato da tutti gli apostoli che lui aveva fatto amici, non per affinità o per loro merito, ma perché "piccoli" come era il più piccolo tra i popoli quello eletto da Dio. Per questo si può dire che l'amicizia umana è il sacramento di quella di Dio per ciascuno di noi.

San Tommaso ha scritto che l'individuo può realizzare con l'aiuto di un amico cose che gli sarebbero impossibili, così "uno può operare per l'altro". Con la categoria dell'amicizia spiega l'operato di Cristo per gli uomini, come "comunanza dell'uomo con Dio nell'amore divino quale amicizia", che trasforma l'uomo stesso. Il paradigma antropologico dell'amicizia descrive la redenzione di Cristo che chiama all'amicizia e quindi alla libera risposta dell'uomo.

Carlo Bolpin

Appuntamento

È il desiderio
attesa e misura
del ritrovarsi.

Il passo sospeso
nel silenzio
cerca volti intorno

svolazzi di Spirito
premurosi e gai

seriose riflessioni
di cammini fatti

chiarezza di sé
nell'altro, come noi.



Giorgio Corradini, redattore di Esodo, percorre le tre età in cui amicizie diverse sono state costruite. Non ha senso una definizione astratta di amicizia. Essa è legata a fatti, a prove particolari della vita, non solo ad affinità elettive. Anzi, a volte le affinità possono essere un ostacolo se in esse si esaurisce la relazione amicale.

Amici per... passione

L'amico vero per me è quella persona alla quale mi legano motivi profondi, scelte condivise. Possiamo esserci perduti, o ritrovati dopo decenni, possiamo anche esserci ignorati per anni. Ma nel profondo del mio essere rimane un vissuto che può ritornare a galla, la nostalgia di un tempo e di luoghi che rimarranno sempre in me e che sono un tessuto connettivo che forma la trama della mia esistenza. Interessi comuni, se c'erano o ci sono ancora, meglio. Ma se non ci sono più, questo non toglie nulla a questo sentimento. Amico può essere uno/a con cui ho condiviso esperienze che hanno formato la mia/nostra identità... anche una persona che ha superato la soglia della vita terrena, una parte di lui che rimane in me... comunque uno/a da cui non mi aspetto favori particolari, ma di cui posso fidarmi, con cui posso confidarmi.

Veri amici non ce ne possono essere tanti. Proprio perché il legame che si crea è speciale e non può essere replicato all'infinito. Si può essere accogliente con tanti e sempre aperto nei confronti dell'altro, ma non si può essere amico di tutti, non nel senso indicato.

Amici non ne ho avuti tanti nella mia esperienza sindacale. Ma quei pochi fedeli sono quelli che non dimenticherò mai, perché fanno parte di un pezzo centrale e più significativo della mia vita (la mia università). Li ho reincontrati raramente dopo la mia uscita dal sindacato, ma ogni volta sento per loro una confidenza che non ho con altri. Sono stati i più umili, i più generosi e altruisti che ho conosciuto. Quelli con i quali abbiamo costruito progetti di aggregazione, di proselitismo. Con i quali abbiamo distribuito volantini, abbiamo presidiato le aziende in crisi, abbiamo disputato sulle forme di lotta. Con i quali abbiamo scioperato, manifestato per le strade. Anche persone che non ci sono più, che sono scomparse nell'anonimato dopo aver dato tutte se stesse... persone semplici che hanno dato senza chiedere, anche rischiando il posto di lavoro, anche rimettendoci del proprio solo per *passione*. Era proprio questa passione comune che ci legava e ci ha reso amici per la vita: nomi indelebili, ad ognuno dei quali è legato un episodio, nomi che suscitano immagini, ricordi, speranze talora deluse ma ancora vive nello spirito.

Nella mia ormai lunga esistenza c'è però stato un prima e un dopo questa parte centrale. In entrambe queste fasi ho intessuto altre amicizie, ma tutte per... passione!



Prima vi è stata la fase della mia adolescenza-giovinezza, in cui ho maturato una ricca esperienza di incontri e di legami. La passione comune era rappresentata da una visione eroica di cristianesimo sociale trasmessami da un prete ricco di umanità, anche attraverso letture che alimentavano questa visione: Mazzolari, Cesbron, Mounier, De Foucault, Carretto, don Milani... Fu un periodo formativo di innamoramento verso il mondo dei diseredati, in cui la ricerca di relazioni amicali si fece selettiva e orientata verso quella vocazione missionaria della chiesa a cui convergevano altri miei coetanei. Fu l'esperienza di *Azione cattolica* e di *Lega missionaria studenti*, di cui rievoco ora i grandi ideali di giustizia e di libertà, che mi aprì per la prima volta le porte del mondo e dei suoi enormi squilibri. Dall'Africa all'America Latina, dal monachesimo della "trappa" alla "teologia della liberazione". Scoprimmo così l'anima missionaria della chiesa attraverso due grandi Padri come Turollo e Balducci, con la loro apertura verso le teologie del sud del mondo e la dimensione della loro spiritualità biblica.

Ciò che voglio sottolineare è che non ha senso per me una definizione astratta di amicizia. Essa è legata a fatti, a prove particolari della vita, non solo ad affinità elettive. Anzi, a volte le affinità possono essere un ostacolo se in esse si esaurisce la relazione amicale. Mentre l'evento è imprevedibile, inatteso, ci fa scoprire l'altro in una nuova dimensione, è qualcosa che ci rende solidali, ci fa amare luoghi, circostanze, ideali che uniscono. Prendiamo ad esempio la montagna, ad essa sono legati molti ricordi, ma i ricordi fondamentali che mi hanno rivelato l'essenza dell'amicizia sono pochi ma straordinari. Come la volta che feci la prima escursione, fidandomi ciecamente del più anziano (io avevo 15-16 anni), con altri sette coetanei. Facemmo l'ascensione del monte Pelmo, attraverso il "passo del Gatto" e, una volta superato l'ostacolo (con un po' di tremarella), proseguimmo attraverso il "caregon" per la vetta, ma ci colse una tormenta di neve, non ci si vedeva oltre i 10 metri, il nostro equipaggiamento era limitato e avevamo freddo. Allora dovemmo prendere una decisione in cui prevalse il buon senso e la fiducia. Gli "anziani" decisero di fermarsi, allora unimmo le nostre giacche a vento e dei teli e ci cacciammo sotto. Improvvisamente apparve una fiaschetta di grappa benedetta e ce la passammo di bocca in bocca, in attesa di una schiarita. Morale, la schiarita non ci fu e tornammo a valle, ma con la sensazione di aver compiuto un'impresa importante.

Oppure quando, attendati sotto le Torri di Vaiollet, coperti da un cielo stellato, ci unimmo nel canto di *Stelutis alpinis*, provando brividi di emozione. Non esagero se dico che sono state esperienze di *iniziazione*, l'evento fondante della nostra amicizia. Conservo ancora la foto storica di quella escursione e l'attaccamento per quegli amici, che incontro almeno una volta l'anno per celebrare insieme l'antica amicizia, anche se le scelte di vita che facemmo da allora sono alquanto diverse.



Legami

Si potrebbe obiettare che questi non siano altro che “sentimentalismi” frutto di suggestioni, ma in fondo anche la *suggestione* è un mezzo che ci mette in relazione con qualcuno/qualcosa oltre la dimensione spazio-temporale. Solo ai mistici è riservata la contemplazione diretta dell’Essere, a noi poveri umani occorre la mediazione dei sentimenti, per percepire l’ultraterreno. Non possiamo reggere il “faccia a faccia”, ma siamo in grado di percepire una dimensione *altra* attraverso un evento straordinario che ci colpisce.

Spero mi capiscano almeno gli amici di *Esodo*, i quali rappresentano il *dopo* di questo itinerario, la fase della maturità/anzianità, la terza età dell’amicizia. Anche fra noi è scattata una comune *passione*, quella per la ricerca della verità, che ci viene riproposta continuamente dalle nostre tematiche, senza dare mai niente per scontato. Qui l’elemento amicale non è stato il punto di arrivo di un percorso, bensì il punto da cui partire per la nostra inesausta ricerca, la garanzia che non ci sarebbero stati motivi di rottura nel confronto. Il patto non scritto era ed è che la particolarità delle nostre tematiche non consente atteggiamenti conflittuali, di mancanza di rispetto, di intolleranza per le opinioni non condivise. Per questo è richiesta una reciproca fiducia e disponibilità all’ascolto, un’apertura del proprio sé, che solo l’amicizia può consentire. Ci portiamo dentro le nostre identità diverse, ma siamo disponibili a mettere in discussione le nostre convinzioni per arricchire il confronto, per procedere nel cammino. Allora non dobbiamo meravigliarci delle difficoltà a comunicare pacatamente, che talora riappaiono, ma semmai che ciò sia possibile, magari per qualche ora o qualche giorno, proprio in virtù di quell’elemento amicale che unisce le nostre differenze. Che sia possibile evitare il conflitto verbale-ideologico trovando riferimenti nelle nostre esperienze di vita da offrire all’altro come proposta e non come verità.

Come già detto non riesco ad esprimere pensieri sull’amicizia in astratto ma solo legandola ad un contesto esperienziale. Invidio coloro che riescono a teorizzare sui significati del termine, traendone riflessioni profonde. Possono esistere forme diverse di questo nobile sentimento, la mia espressione è indissolubilmente legata a una comunanza di ideali, a delle radici profonde che alimentano ancora rami e foglie di questo vecchio albero, che ha cessato di produrre frutti... Ma almeno le foglie offrono un’ombra refrigerante ai passanti provati dalla calura e almeno i rami possono dare protezione ai giovani virgulti che stanno crescendo.

È già qualcosa di buono!

Giorgio Corradini



Giovanni Benzoni, collaboratore della nostra rivista, offre il percorso personale tra letture, incontri, esperienze, con il desiderio di costruire l'elenco di amiche e amici che fanno parte della sua vita. Le varie specie di amore del prossimo in concreto non solo non si escludono, anzi si richiamano.

Verso una litania di amiche e di amici

Sino alla quinta elementare abitavo a Belluno, e uno dei viaggi frequenti, due o tre volte all'anno, era Pordenone dove abitavano mio zio Sandro e mia zia Fausta, *Fatin* come la chiamava mia mamma. *Te sestu lavà le rece*, era la domanda che prima del viaggio e appena scesi dal treno mi faceva la mamma, *momotti* come l'ho cominciata a chiamare negli ultimi decenni della sua vita. Già, in casa Tonello, il cognome da ragazza della *Fatin*, si mangiava con forchetta e coltello, con una o due cameriere che servivano a tavola, e dove essere composti faceva parte essenziale dello stare a tavola. E l'occhio dell'avvocato, mio zio, poteva vedermi le orecchie se erano sporche o meno della fuliggine del treno perché ancora la linea non era completamente dominata dalle avveniristiche littorine, e la locomotiva con tutte le gallerie del Fadalto incombeva con i suoi sbuffi. I miei tre cugini chiamavano la mamma *zia Amicizia*; solo più tardi ai suoi funerali ho cominciato a capire la singolarità di quell'appellativo. Ma da quando avevo non più di cinque anni mi risuona nell'orecchio.

Avevo diciotto anni quando, ormai veterano dei Gruppi Studenti Medi, don Bruno (Bertoli) mi regalò *I grandi amici*, di Raissa Maritain. L'ho divorato perché continuavo a rappresentarmi *engagé*, più persuaso di Mounier e di *Tèmoignage chrétien* che dei Maritain-tre, Jacques, Raissa e Vera, che tentavo di capire alla luce del mistero della Trinità. Ne ho regalato a gogò, forse anche a qualche lettore di *Esodo*; don Bruno me l'aveva così dedicato nella Vigilia di san Giovanni Battista del 1963: "*A Giovanni in ricordo di intensa e amichevole collaborazione, con affetto don Bruno*". L'ho letto allora e per intero, visto che sottolineature, stellettes e parole cerchiate ci sono dall'inizio alla fine, con quei segni a matita (non a penna) che testimoniano un rispetto per il libro che col passare del tempo ho perduto.

Mi è capitato di riprenderlo in mano parecchie volte, come faccio ora e il mio sguardo si posa a pagina 86 e a 361 e all'ultima che ricorda come è morto Léon Bloy, padrino di battesimo di Raissa e Jacques. Nell'ordine: nel paragrafo intitolato *Da Plotino a Ruysbroeck*, Raissa ricorda che la lettura del mistico cristiano l'aveva "*sconvolta senza molto chiarirmi le idee. Tuttavia una frase si imponeva alla mia memoria e, non so perché, mi esaltava. Per liberarmi da quell'ossessione finii per scolpirla nella porta della casa che abitavamo in estate in campagna. Ecco la frase che cito a memoria: «la semplicità di intenzione è principio e complemento di ogni virtù»*".

Nel paragrafo dedicato a *La generazione del 1905*, Raissa conclude: "*I giovani*



Legami

cattolici ferventi che si credevano discepoli di Bergson, si opponevano ad altri giovani cattolici ferventi che, per errore più grave o per inavvertenza, si riferivano al nazionalismo maurrassiano. Anti-intellettualismo e razionalismo non potevano essere efficacemente e giustamente combattuti che dalla metafisica di Aristotele e di san Tommaso d'Aquino". La chiusa del libro dice: "il sabato 3 novembre 1917, giorno della sua morte, Léon Bloy, si alzò ancora al mattino. Disse a sua moglie che non soffriva più. Ma dovette distendersi poco dopo. La giornata fu tranquilla. Poco dopo si assopì e verso sera all'ora dell'Angelus, senza rantolo e senza agonia passò la Porta degli umili".

Raissa scrive questo libro tra il 1940 e il 1941, quando con suo marito Jacques si trova esule a New York, perché la guerra nazifascista ha distrutto quanto "è connesso con i valori umani e divini dell'intelligenza libera, della libertà prudente e della carità universale". "Nel rileggere ora (18 luglio 1941) le pagine che ho scritte e che riguardano gli anni delle nostre prime scoperte della vita - scrive al marito nella prefazione del libro - i nostri amici fanno parte della nostra vita e la nostra vita spiega le nostre amicizie". Anche senza doverlo scrivere a Mirella, cui sono sposato da quarantadue anni, ne sono persuaso da sempre e mi pare di coglierne sempre con crescente consapevolezza le ragioni.

Assiduo frequentatore della biblioteca circolante della Parrocchia di san Felice, dove mi facevo prestare quanto riuscivo a strappare alle vigili sorelle Bonaldo, sono stato travolto dalla lettura de *Il grande amico* di Alain Fournier, perché quel mondo trasfigurato e incantato rispondeva appieno al mio sentire ancorato alla mia infanzia non a Venezia, ma a Belluno e a Colle Santa Lucia in montagna: luoghi dove era per me più facile subire l'incanto delle ragazze. "Romanzo sull'adolescenza e sull'amicizia - si legge in Internet alla voce in Wikipedia -. Il narratore, l'adulto François Seurel, rievoca il suo incontro con Augustin Meaulnes, un incontro che lo precipiterà in un mondo di avventure e di sogno, di amore romantico e idealizzato, e di bruschi risvegli a contatto con la realtà. François non è infatti il protagonista della storia: il suo ruolo è quello di testimone ed amico fraterno del personaggio centrale, Meaulnes, il grande Meaulnes. Quando l'incantesimo svanisce, Meaulnes cercherà invano di ritrovare la strada per il castello: l'adolescenza volge al termine, vana è la ricerca di uno stato di grazia e di purezza che non potrà più essere raggiunto".

Io, l'incantesimo l'ho conservato a lungo, tant'è che avendo l'ambizione di far provare quelle emozioni anche a una classe di miei studenti sui 14/15 anni, non appena vidi l'edizione curata da Lidia Panzieri Donaggio, per la collana della Bruno Mondadori, con tanto di apparati per una didattica aggiornata mi ci sono buttato: non ricordo di aver centrato nessuno degli obiettivi che con diligenza avevo scritto nel mio piano didattico; più per la fatica mia, prima che della classe, a tener botta alle schede previste dal laboratorio del romanzo, scornato sono stato costretto a ripensare al mio entusiasmo gelosamente custodito; dei miei studenti, non so, anche se sono certo sia stata una



lettura subita e senza sugo quanto all'amicizia.

L'amicizia, nell'accezione fucina, mi ha formato e tuttora mi accompagna lungo una linea che, oltre ad essere un *refrain* di tutta la formazione degli universitari cattolici, a partire dallo stare insieme nella federazione (erano gli ultimi anni delle 'formative' distinte per femmine e maschi) praticava dei 'rituali' già nel modo di salutarsi. Cinquant'anni fa in tutto lo stivale gli aderenti alla Fuci non raggiungevano le 5000 persone; incontravi don Costa, anche quando era diventato vescovo e assistente generale dell'Azione Cattolica con Vittorio Bachelet presidente. Tipico nell'incontrarti la seconda, terza, decima volta: "Ciao, come ti chiami?", un po' meravigliato, alla decima volta, ancora: "Giovanni" - gli rispondeva, e lui, di rimando: "Sì sì, lo so, ma il cognome?". E ogni fucino lo sapeva prima che gli capitasse; ormai una sorta di *gag* nella tradizione della Federazione che però esprimeva un'aspirazione a rapportarsi in un modo sapiente attento ai nomi, ai volti, alla singolarità che nel quotidiano sovente si perde. Poi negli anni a Camaldoli questa voglia del saluto in amicizia mi si è chiarita; mi è giunta la lezione alta e folgorante di Benedetto Calati che dell'amicizia ha evidenziato la natura sacramentale, anzi in sintesi l'ottavo sacramento, era solito ripetere e praticare.

Aggiungo ancora due frammenti per questo *de amicitia* lontano dai classici, volutamente volgare: una considerazione sul numero possibile di amici ed una constatazione sul matrimonio (proprio come sacramento): senza la maturazione nell'amicizia che ne sancisce nel tempo l'indissolubilità, il matrimonio si evapora, come ciascuno di noi constata ogni giorno all'interno della chiesa; eppure la mancanza di amicizia non mi risulta sia una causa di nullità riconosciuta nei tribunali ecclesiastici.

Qualche giorno fa Paola Borino mi ha segnalato il servizio di Luca Kocci su *Adista*, in cui viene riprodotta una lettera che don Lorenzo Milani scrive alla giovane e ardente Nadia Neri e che io, pur abbonato e amico di Luca, non avevo neanche visto: "Cara Nadia, da qualche tempo ho rinunciato a rispondere alla posta e ho incaricato i ragazzi di farlo per me. Arriva troppa posta e troppe visite e sto piuttosto male. Le forze che mi restano preferisco spenderle per i miei figlioli che per i figlioli degli altri (...). So che a voi studenti queste parole fanno rabbia, che vorreste ch'io fossi un uomo pubblico a disposizione di tutti, ma forse è proprio qui la risposta alla domanda che mi fai. Non si può amare tutti gli uomini. Si può amare una classe sola (e questo l'hai capito anche te). Ma non si può nemmeno amare tutta una classe sociale se non potenzialmente. Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina, forse qualche centinaio. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile solo questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più" (Barbiana, 7 gennaio 1966).

Nell'ultimo ciclo di "Incontri con la Bibbia", tenuti a Mestre alla Casa



Legami

dell'Ospitalità, dedicato a *"Eroi ed eroine dell'Antico Testamento"*, uno riguardava *"Davide e Gionata, amicizia e amore"* e partendo dalla lettura di *1Sam 18,1-4*, si è cercato di cogliere il carattere di esemplarità anche nel confronto con analoghe coppie celebri della letteratura classica, greca in particolare. La domanda: *"Si è trattato di amore omosessuale?"* è per così dire normale per chiunque non abbia un approccio predefinito o precostituito, dir si voglia, ai testi che ne narrano la vicenda: la domanda è suonata inattesa a chi, come me, pensa di essere un lettore della Bibbia. Sempre in Internet ho potuto verificare che l'accanimento con cui viene discussa la questione per poter concludere sulla liceità o meno dei rapporti omosessuali fa del tutto velo sull'unico dato incontrovertibile, quello della esemplarità dell'amicizia, *"il più grande ideale di amicizia contenuto nella Parola di Dio e nell'intera letteratura ebraica"*, scrive uno degli accaniti oppositori all'ipotesi dell'amore omosessuale tra Gionata e Davide.

Potrei proporre alcune conclusioni suggerite da questa mia episodica su fatti e fatterelli che mi hanno indotto a dare il mio contributo di esperienza alla redazione di questo numero di *Esodo*, e quindi elencare tutti i fattori dell'umana condizione che interagiscono poi nell'amicizia come tratto decisivo del nostro quotidiano essere in relazione: dal tempo allo spazio, dagli interessi alle pulsioni intellettuali, sentimentali, sessuali, dai legami parentali agli incontri casuali, si può imbastire un catalogo ricchissimo per definire e precisare che cosa è e deve essere una relazione d'amicizia, ma ho sottomano una considerazione che mi risparmia da tale elencazione e mi dà la possibilità di concludere in un modo chiaro, sensato ed efficace.

La traggio dalla scheda che Giordano Remondi, monaco camaldolese, ha distribuito all'incontro degli amici di dom Benedetto Calati che si è tenuto il 12-14 maggio 2012 a Camaldoli, e che aveva per tema guida *"Che cosa chiedo a mio fratello (mia sorella) nella fede?"*. Giordano l'ha intitolata: *"scheda biblica minimalista sul prossimo"*, in cui premette: *"Mi muovo tra due poli di una immaginaria parabola che va dall'eros responsabile fino all'oblatività massima di dare la vita. Non è un gradiente dal minore al maggiore, ma dall'umano al divino che si compenetrano in Gesù, e quindi le varie specie di amore del prossimo in concreto non solo non si escludono, anzi tutt'altro, si richiamano com'è richiesto dall'orientamento/comandamento almeno nelle sfumature bibliche. Qui nella scheda occuperò solo la parte mediana, che è data da tre accezioni di prossimo che elenco senza riprenderle in chiave esegetica, ma solo ermeneutica.*

1. il prossimo oggetto di misericordia in Matteo alias opere di solidarietà (sfera etica)
2. il farsi prossimo del buon samaritano in Luca (sfera spirituale)
3. il diventare amici (tra prossimi) in Giovanni (sfera mistica).

Ecco l'ultima parte della scheda di Giordano che utilizzo come conclusione del mio scritto:



La prossimità dell'amicizia stabile.

Una relazione tra conoscenti va già oltre la superficie quando si fanno esperienze comuni di scoperta di una prossimità reciproca. Quando c'è attenzione come capacità di adattamento al singolo e ad ogni situazione, unitamente alla coltivazione paziente e perseverante di legami nasce un'amicizia stabile.

Si tratta di un "essere in": una familiarità che sradica la sudditanza e conduce alla reciprocità, non importa se asimmetrica da ambo le parti per taluni o talaltri aspetti. Il dono si tinge di disinteresse secondo la chiamata evangelica, non nel senso che ogni atto si vive gratuitamente ma che è sostenuto da uno sguardo così benevolente, non padronale, che diventa ragguardevole.

È una sfera mistica quotidiana, perché rispetta le misure dell'altro.

Alla luce di quanto ho proposto, a me è sorta spontanea l'idea di fare un elenco litanico dei miei amici (mie amiche) vivi e defunti, perché mi è parso il modo più adeguato di celebrare l'amicizia che sottostà alla morte, pur avendone spezzato i vincoli: anticipazione com'è della vita eterna donataci da Gesù Cristo. Queste litanie hanno un carattere 'privato', come è ovvio, ma non privatistico perché a confronto con quelle di ciascun lettore formano un singolare intreccio, anche a partire dalla semplice elencazione dei nomi degli amici e delle amiche di ciascuno di noi; intreccio capace di evidenziare ciò che regge, sostiene la realtà del creato. Affermo e non per gusto del paradosso che questo è l'intreccio più decisivo che *Esodo* concorre a produrre, e che l'infinita compresenza di questi intrecci è *la via* che conduce all'incontro con Gesù Cristo veniente alla fine dei tempi. Ogni singola creatura umana è rivelata dalla sua litania di amiche ed amici, viventi e passati a miglior vita, e pure dai venienti. Litanie assimilabili alle doglie del parto di cui scrive Paolo nel famoso passo della lettera ai Romani (8,18-25).

E proprio qui, a conclusione di questo mio affacciarmi al mistero paolino, non posso non fare riferimento alle 106 testimonianze che Piero Basso ha raccolto e da poco pubblicato su suo padre Lelio. *Lelio Basso*, ed. il punto rosso, Milano 2012, pp. 436, è un volume esemplare sia sotto tutti quegli aspetti che è doveroso osservare nell'affrontare una figura complessa e poliedrica del nostro '900, sia perché con misura e discrezione dà ragione di un rapporto tra padre e figlio, frutto di un'amicizia capace di sciogliere l'ingombro causato da un papà così sovrastante per la sua figura pubblica. Pur avendolo incontrato di persona una sola volta, Lelio c'è nel mio elenco litanico e sento ora di più il peso della mia pigrizia nel non aver risposto alla richiesta che tre anni fa Piero mi aveva fatto. Per mia fortuna Maria Cristina Bartolomei invece ha scritto, e di questo le sono grato.

Giovanni Benzoni



L'amicizia è predilezione, è scandalo che può infastidire chi se ne sente escluso - afferma Beppe Bovo, redattore di Esodo. Viviamo spesso rapporti che riproducono contrapposizioni e scale gerarchiche. L'amicizia lascia liberi nella scelta: libertà che richiama l'amicizia di Dio con l'umanità, che però è universale, per tutti e per ciascuno.

Sull'amicizia

C'è una certa difficoltà, quasi un disagio a parlare di amicizia, oggi, tra di noi. È un termine ambiguo, diversi significati, a volte tutt'altro che positivi, si sono venuti appiccicando al significato alto del concetto. Per avere un posto di lavoro, per una visita veloce o un letto all'ospedale, per una casa in affitto occorrono amicizie. Ovvio, se il sistema fosse giusto, se si muovesse su criteri uguali per tutti, se valesse il merito, le amicizie non sarebbero necessarie. Una società giusta, un trattamento uguale per tutti, impersonale, universalistico non dovrebbe avere bisogno di trattamenti particolari, legati alla conoscenza, alla clientela, all'amicizia, appunto. In una società giusta non ci dovrebbe essere bisogno all'amicizia!

Ovvio che non è così, che non è questa amicizia che ci interessa, ma avere presente questo contesto ci aiuta a relativizzare le nostre posizioni, a prendere atto della complessità, oggi, di tanti concetti e delle trasformazioni che subiscono. Perché l'amicizia, quella vera, qual è: per un mafioso? per un raccomandato? per un ragazzo che si apre alla vita sostenuto da principi di sana socialità? È arduo definire l'amicizia.

Amici si dicono gli aderenti ad un partito come a un'associazione di volontariato; chiamiamo spesso amico un conoscente o un vicino di casa; l'amico da contrapporre al nemico è un alleato in una guerra armata o meno; amico è detto sbrigativamente un collega di lavoro, un socio in affari, uno con cui si hanno interessi in comune; e si può ovviamente continuare nell'elencazione. Spesso, quando si parla di amicizia, ci accorgiamo che si tratta di qualcosa di superficiale, di un sentimento che con poco lascia il posto ad altre ben più radicate pulsioni, magari meno positive. L'amicizia di cui vogliamo parlare si muove e si sviluppa su motivazioni e in ambiti più profondi. È quel sentimento che, tra due, tre o poco più - non tra moltitudini - crea, indipendentemente dalle appartenenze parentali e politiche, una fedeltà reciproca che risulta superiore a quella dei codici consolidati di comportamento, sia familiare che di gruppo, superiore a ogni legge o dovere.

Gli altri sono l'inferno? Comunque si risponda, il rapporto con gli altri è uno dei nostri grandi problemi quotidiani. La diversità dell'altro ci fa paura, istintivamente. Invidia, gelosia, odio, sono tutti aspetti e conseguenza di questa paura. Ma istintivamente nasce anche l'amicizia e nell'amicizia la diversità dell'altro diventa il patto tra gli amici, l'elemento costitutivo. L'amico è il custode, il difensore della tua diversità, quello che la sosterrà di fronte a tutti, quello che la sentirà sempre come un tesoro prezioso, mai un ostacolo.



Tra governanti e governati, tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra fratelli, in ufficio, in riunioni, in casa, viviamo rapporti tendenti, più o meno tutti, a riprodurre contrapposizioni e scale gerarchiche. Un rapporto si svincola da questa logica perché profondamente, costituzionalmente paritario ed è quello tra amici. A fianco di un amore solidale e universale, che scaturisce dalla fraternità tra esseri umani che hanno una comune origine, una sorte comune e una uguale fine (la nostra cultura ha come caposaldo il comandamento di amare il prossimo tuo come te stesso, o, forse meglio, perché te stesso), c'è un amore che è predilezione, selezione, elezione di simpatia. Una scelta che non è erotica, non è semplicemente razionale, ma di sim-patia "morale", profonda, umana. Per qualcuno sembra troppo umana, e invece sembra indispensabile alla nostra umanità, necessaria per la nostra completezza. Qui ci viene in aiuto M. Buber, che non vale la pena di parafrasare tanto è lucido e sintetico e felice: *"Chi sta nella relazione partecipa a una realtà, cioè a un essere che non è puramente in lui né puramente fuori di lui. Tutta la realtà è un agire cui io partecipo senza potermi adattare a essa. La partecipazione è tanto più completa quanto più immediato è il contatto del Tu. È la partecipazione alla realtà che fa l'Io reale; ed esso è tanto più reale quanto più completa è la partecipazione"*. L'esperienza vivificante dell'amicizia è un pezzo rilevante, costitutivo alla nostra partecipazione alle realtà e dunque della nostra completezza umana. Certo, M. Buber non parla solo di amicizia e quell' *"essere che non è puramente in lui né puramente fuori di lui"* è un'intuizione con molteplici possibilità di sviluppo e che meriterebbe un approfondimento ampio. Ma nel contatto immediato con il Tu di cui parla, è da includere a pieno diritto il contatto amicale.

Il rapporto d'amicizia ha caratteristiche precise. Dell'amico ho una conoscenza diretta; mi è vicino fisicamente: non posso dirmi né sentirmi amico di un sudafricano di cui non so niente e di cui non ho visto niente, anche se mi sento solidale e fratello nella nostra comune condizione umana. Ugualmente con l'amico condivido vedute e interessi e mi sento affine di gusti, nel profondo: in superficie, le differenze sono ammesse anzi sono le benvenute. E comunque, a far scattare il tutto, sarà un moto di predilezione che sta prima di ogni giudizio di merito, predilezione corrisposta e capace di bruciare d'impulso differenze socialmente rilevanti e profonde, sarà una *sim-patia* che quando e dove nasce supera tutto. Da quel giorno cercherò l'amico perché sto bene insieme, sicuro che lui condividerà l'immagine che ho di un me stesso e la difenderà come la difendo io. Da un amico mi aspetto che non mi fraintenda: tutti lo possono fare, ma non lui.

Non siamo educati all'amicizia. Un miscuglio di egualitarismo-universalismo-diffidenza del particolare iniettato da un'educazione datata ci fa vedere l'amicizia come un'anomalia. Dobbiamo amare tutti, avere un cuore grande e attenzioni e cure per tutti, è sconveniente avere preferenze, scegliere tra



Legami

i nostri simili, non trattarli tutti allo stesso modo. Ho l'impressione (solo io?) che la nostra cultura religioso-tomistica così come ci è stata fornita, mescolata ad un'altrettanto forte impostazione egualitaria di stampo laico-illuminista ci portino "spontaneamente" a questo atteggiamento di fraternità universale. In un simile contesto una scelta particolaristica, quasi elitaria, non può che essere vista con sospetto, correre continuamente il rischio di rappresentare uno scandalo. Se è così, l'amicizia è anche scandalo, certo! Questa scelta "pubblica" parziale e selettiva può infastidire, irritare anche chi se ne sente in qualche modo escluso, senza nessuna legittima possibilità di protestare per l'esclusione. Chi è "scelto" non ha certo più meriti di lui, e quest'ultimo dell'esclusione non può lamentarsi e lo sa: l'amicizia non può costituzionalmente essere per tutti, generalizzata.

In uno dei testi comunque costitutivi della nostra cultura, parlo dei Vangeli, troviamo già tutto. Marco dice che Gesù "chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui" (Mc 3,13). Con che criterio li ha scelti? In base a quali valutazione e/o meriti? "Quelli che volle!" - è l'unica indicazione. E che siano da considerare "amici" forse non è azzardato (1). "Andare da lui" implicava accompagnarlo in modo costante in un rapporto con lui intimo, tanto intimo che, secondo Luca, i Dodici "hanno perseverato con me (Gesù) in tutte le mie prove" (Lc 22,28), e quando i discepoli lo abbandonano, i Dodici, solo loro, rimangono con lui come testimonia Giovanni.

Del resto tutti, continuamente, nella vita, costituiamo gruppi, costituiamo cerchie, scegliamo complici escludendo altri sulla base di una sintonia, costituiamo confidenti su un affiatamento magari solo intuito, su un idem sentire a volte solo presunto. Costruiamo rapporti il cui collante è rappresentato dall'esclusione di altri, dalla consapevolezza che "noi ci capiamo", "noi abbiamo qualcosa in comune che ci lega", ecc. Eppure, quando vediamo due veri amici, due legati da un'amicizia profonda, un moto di stizza istintivo, una rabbia irrazionale può prenderci. E però, quando ci troviamo nella situazione di entrare nel circuito dell'amicizia, non ci esimiamo dal farlo, mai. E sappiamo bene tutti, come ci ricorda Czeslaw Milosz, che sedersi a un tavolo di eletti, di amici, è quanto ci occorre, a volte, per rendere tollerabile un mondo che non condividiamo, che ci umilia con la sua volgarità, che ci costringerebbe al silenzio e magari a diventare uno spostato o un asociale, barbone o delinquente.

*Fingere tutta la vita che il loro sia il mio mondo
E sapere quanto infamante sia tale finzione
E nonostante ciò che fare? Se mi mettessi a urlare
E a profetizzare, nessuno sentirebbe.
Non a questo servono i loro microfoni, gli schermi.*



*Altri simili a me girovagano per le strade
e parlano da soli. Dormono al parco, sopra una panchina,
o nei sottopassaggi, sull'asfalto. Troppo poche le carceri
per rinchiudervi tutti i miseri del mondo.
Sorrido e sto in silenzio. Ormai sono al riparo.
Sedermi a un tavolo di eletti - questo è ciò che mi riesce bene.*

Abbiamo tutti cantato, noi della generazione esodina, con convinzione e trasporto "Il testamento di Tito" (F. de Andrè, "la buona novella"). È, come ricordiamo bene, e la "revisione" dei dieci comandamenti visti con gli occhi di Tito, ladrone arrabbiato-innamorato col mondo e con dio. Al quarto comandamento ci butta in faccia una considerazione che a me ha sempre fatto pensare:

*Onora il padre e onora la madre
E onora anche il loro bastone
Bacia la mano che ruppe il tuo naso
Perché gli chiedevi un boccone.
Quando a mio padre si fermò il cuore
Non ho provato dolore.*

Da un rapporto gerarchico, obbligato e non scelto, fosse pure quello paterno, si esce ribellandosi, contrapponendosi, maledicendo. Diverso è il rapporto amicale, che ti lascia libero nella scelta e ti fa sentire libero in ogni momento: è la condivisione, la predilezione che ti guida e ti porta alla stretta familiarità con l'altro. Queste riflessioni mi hanno portato a riconsiderare l'idea di un Dio padre. Un Dio, non padre ma amico, lo trovo liberante e rappacificante con il nostro dentro e il nostro fuori.

Inaspettatamente ho trovato una conferma in questa "nostra" (nostra comunque, come comunque nostro è il cristianesimo) Chiesa cattolica romana, tanto discussa e tanto discutibile. In un momento felice della sua storia, cinquant'anni fa circa, ho trovato che ha avuto un'intuizione formidabile. In un suo documento solenne (la "Dei Verbum", costituzione del Concilio Vaticano II) parlando della Parola si può leggere: "*Hac itaque revelatione Deus invisibilis ex abundantia caritatis suae homines tamquam amicos alloquitur et cum eis conversatur ut eos ad societatem Secum invitet in eamque suscipiat*".

La citazione in latino non vuole essere sfoggio di erudizione. Appena letta l'affermazione, in italiano, sono corso a confrontare il testo originale, tanto mi sembrava incredibile. E così mi è parso giusto proporlo ai nostri pochi affezionati lettori. Traduco subito, per chi è in difficoltà col testo latino: "*Con questa rivelazione il Dio invisibile, nel suo immenso amore, parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi e li invita ed li ammette ad un rapporto paritario con lui*".

È proprio vero che, come osservava Chenu, nel Concilio, per la prima



volta, la Chiesa ha guardato agli uomini del mondo con amore, quasi con quell'immenso amore, per se stesso e per tutti, con cui sembra muoversi nella storia il Dio nostro amico.

Con un simile Dio forse è finalmente possibile sedersi ai margini di una radura, tra abeti e in un anfiteatro di montagne rocciose, e parlare con lui del più e del meno, delle piccolezze quotidiane e delle "massime eterne", della propria infanzia e del proprio dopo, di miserie e di nobiltà umane, serenamente. Come abbiamo fatto molte volte con un amico.

Beppe Bovo

Nota

1) Gli apostoli sono amici? Non voglio certo addentrarmi in una discussione per la quale non ho né conoscenze né strumenti interpretativi idonei. Mi permetto di evidenziare un fatto: nel quarto Vangelo si ritiene che sia normale per Gesù, in momenti diversi, avere rapporti di amicizia fino ad arrivare, all'improvviso, a decidere di chiamare "amici" i suoi discepoli, annullando il rapporto maestro-discepolo. E Giovanni si spinge anche oltre: racconta di un discepolo che Gesù preferiva agli altri, "amava".

Sensazione

Affiorare lentamente
su territori solo in parte conosciuti
dove non ci sono vincitori e vinti.

Una strana aria che non inquieta
non fa male;
si veste di colori e suoni nuovi:
verde afghanistan e suoni d'ombra
variamente percettibili.

Concertati in armonia, opposti
con significanze convergenti
nell'unico inesauribile affidamento
che tutto nel creato accoglie e dona.



Paolo Caena, redattore di Esodo, propone una riflessione basata sulla distinzione, a suo parere fondamentale, tra eros e agape neotestamentaria, in cui l'amicizia viene fatta rientrare nella categoria dell'inclusione (eros), aggiungendo, pur nella difficoltà di un discorso interculturale, un forse non inutile accenno alla visione buddhista della tematica.

Amicizia... molto semplicemente

Premetto che non condivido l'opinione che vuole l'amicizia come la realizzazione più piena dell'agape; mi pare invece che vada inserita (se vogliamo dire così) nella categoria dell'*eros*, cioè della tensione (questo è l'*eros*, andare a rivedersi Platone), del desiderio, della scelta, e quindi della confidenza, della preferenza, dell'affetto, e questo in qualsiasi momento della vita e in qualsiasi declinazione. Sì, anche in quella coniugale... andiamo, non ci si sposa per agape, ma per *eros*, per desiderio sessuale, ma anche per quello di una vita in comune, di avere dei figli, in un modo che può avere tutti i caratteri della tenerezza e quando è il caso anche della compassione, che non potrà però mai costituire la molla iniziale. Restando o tornando all'amicizia *tout court*, come la si intende comunemente, non vedo cosa possa essere (questo almeno è per me) se non uno stare bene insieme, un godere di una reciprocità, anche se non sempre magari paritaria, una scelta cui non ci obbliga nessuno e cui non possiamo costringere nessuno, nemmeno noi stessi, il regno assoluto della libertà e della meraviglia, che si vive stupendamente nel momento presente in cui si è con l'altro.

L'agape invece, almeno nel Nuovo Testamento, assume decisamente il significato di amore disinteressato, che non vuole nulla in cambio, per lo sconosciuto, lo straniero, il bisognoso (e basti citare Lc 10,27-36) che ci chiama al dovere della responsabilità. Il samaritano non ha scelto per sé, ma ha deciso senza indugi per l'altro, grazie a un cuore (il termine veterotestamentario per il testuale greco "viscere di misericordia") reso "tenero" forse con una lunga pratica interiore o semplicemente già buono per natura. Egli ha praticato l'agape. Sarà una mia opinione, ma è suffragata dalla parola e dall'azione di Gesù, che ha vissuto sia questo amore gratuito, sanando e comunque aiutando quelli che erano "estranei" alla sua cerchia, e ha insegnato a farlo, sia l'amicizia, scegliendosi un gruppo ristretto di discepoli che egli chiama non a caso "amici" (*philoï*), e frequentando altre persone che dimostra di aver eletto in questa stessa categoria, da vero "figlio dell'uomo", cioè pienamente uomo. Ha amato dunque anche di *eros* Gesù? Se inseriamo la dimensione dell'amicizia nell'*eros*, penso si possa dire di sì, anche se il "come" è ineffabile.

È forse il caso di precisare che il termine *agàpe* è sempre esistito ed esiste tuttora nella lingua greca, subendo però, nel corso dei secoli, varie declinazioni. Se ha sempre voluto indicare genericamente "amore", in neogreco può avere l'accezione particolare di "amore mio", per cui paradossalmente *agàpi mu* viene ad infilarsi di soppiatto nella sfera dell'*eros*. E *philos*? Sempre esistito



Legami

in greco a indicare in modo specifico l'amico (e *philia* l'amicizia). Lo usa anche Gesù, come si è visto, rivolgendosi ai discepoli. Eppure in neogreco il verbo corrispondente vuol dire "baciare" (viceversa, in francese *baiser* vuol dire fare sesso!). Sempre attenti quindi alle parole e alla loro storia!

Ma torniamo ancora all'amicizia, che è il tema di questo testo, come di questo numero. Nei secoli passati, quanto meno in ciò che leggiamo nei grandi scrittori che ne parlano, l'amicizia aveva uno statuto molto alto, al punto di essere considerata una virtù. Il mondo contemporaneo invece, dopo il tramonto della virtù, sembra complessivamente impoverito da questo punto di vista. La maggior parte delle persone adulte sembra infatti oscillare tra famiglia, la propria o quella di origine, e colleghi di lavoro; e talvolta, se non spesso, questa somma corrisponde a tutta la socialità che si realizza nella vita di una persona (ne conosco esempi parlanti). È vero che elementi di cordialità possono sorgere anche negli ambienti di lavoro, ci mancherebbe; questo però è diverso dalla coltivazione dell'amicizia sentita come valore alto e prezioso, come una parte essenziale della vita, una virtù. Oggi, quando si parla di relazioni, troppo spesso si intendono generalmente quelle di coppia, libere o legalizzate o addirittura "consacrate", oppure clandestine... basta guardarsi in giro o gettare un'occhiata di sfuggita ai rotocalchi; per cui sembra che tutta l'affettività di una persona possa e debba essere convogliata e ristretta nella coppia. Ma purtroppo non sempre una coppia, anche se "allargata", regge al peso della richiesta di essere fonte di molteplice e completa soddisfazione, e rischia o di avvitarsi tristemente su se stessa e/o di implodere.

L'insegnamento del Buddha a questo proposito, cioè di quello che chiamiamo amicizia (ma nel buddhismo non si parla di *eros* né di *agape*, concetti appartenenti a tutt'altra cultura, e quindi quanto segue, pur nella sua grande utilità, ha a che fare solo relativamente con quanto detto sopra e richiederebbe un discorso lunghissimo) è chiaro e profondo. Anzitutto è significativo che nel suo insegnamento la figura del maestro, quello che nell'induismo veniva e viene chiamato *guru*, invece venga chiamato con il termine *kalyanamitta*, che contiene la parola *mitta* (=amico in lingua pali, non a caso della stessa radice di *metta*, gentilezza amorevole), e che significa letteralmente "buon amico", amico eccellente. Già questo sottolinea lo spessore del concetto di amicizia. Per essere appropriato e valido, in altri termini, un maestro deve in qualche modo emanare un calore amichevole (alla faccia degli psicoanalisti venturi che avrebbero imposto il distacco nel rapporto terapeutico).

Inoltre il Buddha insegna che la liberazione è aiutata a maturare in virtù di cinque fattori (assieme a innumerevoli altri elenchi di cose). E il primo è rappresentato da tre categorie: l'amico-maestro o gli amici-maestri, i buoni compagni, cioè quelli che siamo soliti chiamare e considerare i nostri veri amici, praticanti o no, e le persone buone. Va da sé che poi noi frequentiamo anche persone che non appartengono a nessuna di queste tre categorie, cioè



abbiamo anche rapporti superficiali, se non negativi; ma se il primo fattore è rappresentato dalla frequentazione di maestri, amici e persone buoni, questo significa essere completamente circondati dal positivo, dal salutare. In questo forse ci si può avvicinare all'alto concetto di amicizia come virtù che va da Aristotele a Montaigne e oltre, tanto per fare dei nomi cui ho solo alluso in precedenza. Non vorrei che si ravvisasse in ciò una contraddizione con la distinzione fatta sopra tra *eros* e *agape*; si può vedere, infatti, come le cose siano in questo campo complesse, legate alle culture, alle epoche e alla diversità, nonché all'evoluzione del linguaggio.

Siamo dunque semplici, direi, senza scervellarsi troppo su cosa sia l'amicizia e da cosa nasca... mi verrebbe da dire per caso, se non sembrasse banale. Oppure non sorge piuttosto da profondi interessi comuni, dall'interesse per le qualità di una persona, o semplicemente dalla simpatia che ispira, o dall'insieme di tutto questo, nonché perché si avverte qualcosa di simile nei propri confronti? In fondo conserva comunque spesso il carattere dello scaturire spontaneo. Ma quando la sentiamo, allora occorre, per noi e per l'altro, attenzione, pazienza, generosità, sollecitudine, compassione, condivisione della gioia, e inoltre accettazione equanime e perdono anche di quello che possiamo talvolta ritenere (obiettivamente o solo per il nostro egocentrismo) un tradimento altrui o una nostra mancanza. E se a volte è opportuno o inevitabile lasciare andare un'amicizia perché è evidentemente morta, facciamolo senza rimpianto: noi non possediamo nessuno.

Paolo Caena

L'incontro

Nell'alterità delle voci
l'armonia trova la sua forma
e si dilata.

Precaria aggregazione
nel desiderio, si ricrea,
vive dell'ascolto e della gioia.



Lia Ricci Maccarini, studentessa in un liceo di Bologna, dà corpo e voce a un "demone" che insinua temutissime "verità": l'amicizia è la peggiore tra le illusioni, perché fomenta gelosie, tradimenti... Ma a vincere sarà la scelta del "sacrificio che porta alla luce": l'amicizia sviluppa la virtù, ed è la più grande espressione di umiltà dell'animo.

L'amicizia: sacrificio che porta alla Luce

- Davvero, credi che qualcosa di bello, di caldo, di affettuoso possa esistere tra voi umani?

- Sì, ne sono convinta dal profondo del mio essere, con tutta me stessa. Sentimenti belli, caldi, forti e, a volte, indissolubili.

- Vaneggi - e mi guardò come si contempla effettivamente un malato che delira per la febbre alta, ma con una vena di spietata commiserazione - hai visto fino a che punto è corrotto il genere umano. Non vi muovete se non per interesse, non agite se non anima il vostro essere di legno qualche istinto da soddisfare o la possibilità di un tornaconto. Siete logorati dalla mollezza del vizio, e la virtù, se mai è esistita, è lontana da voi in questo presente. Siete sommersi fin sopra ai capelli dalla vostra malvagità e abiezione e, ti dirò di più, non lo nascondete neppure... adesso, d'altronde, non ce n'è più bisogno. La libertà, grande dote e ideale del passato, si è corrotta irrimediabilmente diventando anarchia, sregolatezza, convinzione di essere padroni del mondo e di poterne fare il proprio volere. Non ci si deve vergognare di essere vizioso, lo si può proclamare apertamente. Non è nulla di più che una differente modalità d'essere, una scelta... come il suicidio, per esempio!

A questo punto, dalla sua bocca oscura e maldicente sgorgò una tetra risata, agghiacciante nel suo fragore. Ero spaventata e desolata di fronte alle parole di questa creatura della notte, mostruoso demone, che dipingeva l'uomo come un'assurda macchina volta al male, come uno strumento di morte e di distruzione. Per me non era così, le sue taglienti parole non avevano scalfito le mie convinzioni. Nello stesso tempo, però, mi resi conto del fatto che nelle sue parole risuonava una tetra nota di verità. Il mondo che mi circondava era sempre di più corrotto. La generosità, l'onestà, la solidarietà andavano via via svanendo e venivano sostituiti dalla scaltrezza, dalla sete di guadagno e dal desiderio di prevalere sugli altri. Ugualmente, però, non potevo condividere le posizioni del mostro che avevo di fronte. Certo, i sentimenti puri e nobili erano più rari da trovare ma non meno autentici.

Mi vennero in mente, soccorso luminoso in una notte oscura, i momenti meravigliosi passati assieme ai miei amici più stretti. Attimi di profonda comunione spirituale, di confidenze allegre, di risate non esaltate ma felici. Istanti di gioia semplice, di perfetta concordia. Capii che l'amicizia e l'amore erano i due più grandi fari nel buio morale del mondo, baluardi inestinguibili di ricchezza, di unione nonostante le differenze, di piena



realizzazione del proprio essere. Con tono infervorato e modo risoluto ribattei: - *Per quanto il mondo possa scivolare nell'oblio dei falsi idoli e gli uomini si possano fare traviare da propositi sterili, quali araldi del Bene rimarranno per sempre l'amicizia e l'amore che guideranno l'umanità in salvo dalla distruzione morale.*

- *Amicizia? - sogghignò sprezzante - è la più vana delle chimere, la peggiore tra le illusioni a cui ti aggrappi per non cadere nella disperazione, nella certezza del male che vi avvolge! Avanti - gridò divertito, come se avesse esortato un attore in uno spettacolo o un atleta in una gara - fammi divertire con i tuoi ampollosi deliri, dimmi cos'è per te l'amicizia!*

Non pensai neanche un attimo a come rispondere, le parole mi sgorgarono dal cuore come un torrente impetuoso: - *L'amicizia è prima di tutto condivisione della propria persona con l'altro, del proprio tempo e dei propri spazi. È l'antitesi dell'egoismo e dell'individualismo, ci si prende per mano e si percorre insieme la strada della vita. Essere amici è come essere legati da un filo invisibile ma indistruttibile, è crescere insieme, è avere il coraggio di dire all'altro la verità anche se non sempre è quello che desidera, è scambiarsi le proprie opinioni senza remore, è litigare, riappacificarsi, essere felici del successo dell'altro, sostenerlo nelle sventure e nei momenti più neri! L'amicizia fa sentire più forte, più sicuro ma al contempo pone l'uomo di fronte alla più grande debolezza, quella di aprirsi e di confidare i propri pensieri più paurosi, le debolezze, i sogni più reconditi e insperati!*

Alla fine del discorso ero commossa, e le lacrime bagnavano le mie gote rosse dalla foga!

Il mostro mi fissava irridente, con un sorriso tanto trionfante quanto orribile. Con tono basso e glaciale, simile ad una fatale lama muta, sibilò: - *Eri così sicura dell'inestimabile valore di questo sentimento, della sua esistenza e forza anche quando sei stata usata, ferita, abbandonata dalle persone per le quali ti eri data tutta, completamente e senza indugio? Io sono sicuro che tu abbia maledetto quella che definisci amicizia quando coloro che chiamavi amici ti hanno tradito!*

Io impallidii, spaventata. Anche questa volta il mio tetro avversario aveva colto nel segno: io ero stata ferita dalle amiche più care, da coloro che consideravo le mie migliori confidenti, dalle persone in cui avevo riposta ogni mia fiducia. Tacqui: avevo la bocca secca di parole e il cuore traboccante di dolore.

La risata di quell'ombra demoniaca crebbe d'intensità e di scompostezza.

- *Non parli più, strenua paladina dell'amicizia? Non ci crederai, ma so anche che sei annichilita perché ti sei resa conto che l'amicizia genera l'odio, il sentimento peggiore e che nell'anima, che sostieni tanto e ritieni salvata e purificata da pacifici rapporti, la forza terribile dell'odio ha bruciato!*

Il mostro mi fissava ingigantito dal suo oscuro potere. Ero lacerata dalla



Legami

consapevolezza della veracità delle sue ultime parole. Il candore del mio cuore era stato insozzato, violentato e macchiato dalla rabbia e dal rancore, dal desiderio di riprendere tutto ciò che avevo investito in un rapporto che mi aveva non solo deluso, ma ferito. Come poteva la luce splendente dell'amicizia generare la bestialità dell'odio, della vendetta? Non sapevo come rispondere, davo la mia battaglia ormai per perduta quando, ancora una volta, ripensai a cosa mi aveva fatto riprendere. Dalle ceneri di quel terribile rapporto, bruciato non per mia volontà, ne era sbocciato uno ancora migliore, pieno e felice. Mi sentii nuovamente rinvigorita e, dopo essermi passata il braccio sul viso per asciugare le lacrime, dissi: - *L'odio è generato solo se il rapporto non è vera amicizia. Questa è un brillante, una perla tanto rara quanto sfuggente. Non è facile da raggiungere e, come una pianta delicata, necessita di cure costanti. Si nutre della fiducia tra gli amici e della capacità che ognuno ha di donarsi all'altro senza sottrarlo alla sua vita, e senza chiedere nulla in cambio!*

Di nuovo si illuminò il ghigno dell'infame mio avversario, che diede prova di avermi scrutato nel profondo. Chinò il suo viso oscuro verso di me e mi sussurrò all'orecchio con malevolenza: - *Non parlare di fiducia, tu che sei dominata dalla gelosia con la quale soffochi i tuoi rapporti!*

- *Taci!* - gridai - *e non ti erigere a giudice di ciò che non conosci!*

La scura bestia che rideva della mia reazione sapeva di avermi colpito nel mio punto più debole. Era più forte di me, lo è sempre stato: una volta trovato un amico diventavo gelosa e possessiva, e faticavo ad accettare che avesse altre relazioni. Non mi feci spaventare dalla lugubre presenza che mi fronteggiava ed esclamai: - *Già, hai ragione... non appena trovo un amico lo voglio fare mio, ma questo denota solo quanto l'amicizia sia un tesoro per l'anima! Nessuno proteggerebbe un sasso privo di valore, viceversa sarebbe assurdo conservare un tesoro in mezzo alla strada! La gelosia è sbagliata, ma nasce dalla volontà di proteggere i rapporti che scaldano il cuore!*

- *Il tesoro di cui parli è una schiavitù: non fai forse favori ai tuoi amici, non li aiuti anche quando loro non possono ricambiare?*

- *Non schiavitù, sacrificio... la prima è costrizione, obbligo, limite! La seconda la gioia della generosità, il tripudio della solidarietà. Non esiste solo un tipo di amico, non un solo momento dell'amicizia. Non è un legame freddo, sterile, immutabile. L'amicizia è viva, dinamica e progredisce come le due persone facendosi sempre più forte e duratura. Diventa una corazza che salvaguarda l'anima degli amici, che li fortifica e li protegge! Non importa se in un periodo capita di dover aiutare un amico in difficoltà: è gioia vedere quanto il proprio servizio sia per l'altro un sollievo, la sua gratitudine tanto da non percepire neppure la fatica dello sforzo!*

- *Però molte volte un gruppo dei cosiddetti da te "amici" si coalizza contro un capo espiatorio... non dirmi che non conosci questo fenomeno! Che cosa ne pensi?*



Come aveva osservato, era successo più volte che l'odio comune verso di me fosse il cemento per l'unione di altri. L'oscuro demone rideva ma di nuovo lo spiazzai: - *Non sono di amicizia le relazioni che hanno come propulsore l'odio, la rabbia, l'invidia! L'amicizia è come un allegro ruscello di acqua pura, limpida, appena sgorgata dalla sorgente. Se si macchia cessa di essere dissetante, ma diventa venefica. Invece, alimentata da affluenti come sagge e coraggiose scelte si sviluppa e sfocia in laghi o mari d'amore, incontrastabili e potenti più di ogni altra forza, compresa l'oscurità che tu incarni! L'amicizia vera non muore mai, è incorruttibile e perfetta: è la virtù più pura, la più grande espressione dell'umiltà!*

Ero accalorata, esausta ma avevo vinto! Quell'ombra, incubo mostruoso ed essere oscuro svanì e liberò da ogni tenebra e dubbio d'errore il mio cuore. Ringraziai Dio per avermi dato la forza di contrastare l'oscurità che mi stava avvolgendo e, ancor di più, per l'immenso dono che erano sempre stati i miei più stretti amici, fidati compagni del cammino della mia vita.

Lia Ricci Maccarini

I modi e le forme

La luce

nelle parole aleggia, si dispiega:
vita, speranza, gioia.

Quali mani nuove e passi
insieme, pur incerti
nell'obbedienza possono?

Rimane, rimane sempre il limite
e oltre.



“Io non ho amici”, a tempo indeterminato e assoluto, ma vi sono momenti in cui si hanno forti relazioni di amicizia con le persone con cui si condividono obiettivi, ribadisce Carlo Rubini, redattore di Esodo. Si sente amicizia anche in momenti di con-passione, ma essa appartiene alla corallità senza volti precisi.

La mia amicizia

Al bastardo razionalista che è in me verrebbe da dire che, come tutte le entità astratte, l'amicizia non esiste.

Poi il presuntuoso razionalista che è in me deve cedere, come sempre deve cedere, e ammettere che l'astratto è lui, cioè io, e che l'amicizia esiste; perché da sempre è stata percepita come tale. Cicerona *docet*. Duemila anni fa sull'amicizia il filosofo latino ci ha scritto un trattato che prende proprio questo nome. Devo rassegnarmi: ciò che è percepito esiste, e l'amicizia dunque per molti esiste e quindi universalmente esiste. Come esistono, in quanto solo percepite, l'arte, la bellezza, il male e il bene, come esistono la sinistra e la destra e come esiste Dio. La scienza, quella vera, che guarda al fatto reale, stia buona. Su queste cose non ha voce in capitolo. Le cose esistono perché si crede o si percepisce che esistano. E anche questo è un fatto.

Allora mettiamola così.

Se 'questa' amicizia percepita come tale esiste, secondo i canoni classici dell'amicizia, io allora, sarò anche l'unico, ma comunque posso dire con sicurezza che non ho amici e non li ho mai avuti. E questa è una cosa concreta. Non ho amici perché quell'afflato, quel trasporto, quell'intimità che alcuni hanno, o dicono o credono di avere, globale e totale e per sempre con altri - beati loro - io non l'ho mai avuto. Ignoro se altre persone millantino amicizia con me, sostenendo che mi sono amici. Però non credo che ci siano. In questa non-amicizia mi sento in definitiva ricambiato da tanti non amici. Nessuno mi è amico nel senso ideologico del termine.

Si potrebbe terminare qui, ma non è proprio così.

Infatti altra cosa è invece l'innumerabile serie di momenti (solo momenti) di amicizia 'sin-patiche' e 'con-passionevoli' che ho vissuto con molte persone, alcune delle quali non vedo e non sento da anni. E che mi commuovono ancora nel ricordo. Quindi sono portato a concludere che vi sono attimi, tempi, momenti in cui la relazione è una relazione intensa e addirittura amorosa con qualcuno. Ci sono in definitiva, almeno per me, relazioni, a termine, d'amicizia. Un po' come la musica, è eterna solo nel momento in cui l'ascolti; prima e dopo, in silenzio è una non-cosa. Così per me l'amicizia: a tempo indeterminato o assoluto mai c'è stata, per me almeno. Questo sì. Ma, come detto, l'amicizia è stato invece il momento di amicizia e non la persona. E' anche una questione di libertà. Questa codificazione dell'amicizia crea vincoli. Ce ne sono già abbastanza. Di vincoli intendo. I momenti invece nascono e finiscono e semmai tornano.



L'esperienza relazionale, che posso portare e a cui ho dato senso, è stata con le persone con cui ho condiviso obiettivi e con cui ho fatto delle cose. E solo nel momento o nei momenti in cui le facevo. Raggiungere una meta o credere di raggiungerla o lottare per raggiungerla ha creato vincoli con le persone che hanno condiviso lo sforzo; nel solo momento dello sforzo. Non sono molte. Qui la confidenza che si dà all'amico è tutta nei temi che riguardano le cose da fare. Ci si intende su quelle, si sa l'uno dell'altro. Ci si capisce, ma su quello che c'è da capire.

Le relazioni di amicizia sono messe a dura prova se uno si sente appagato dalla relazione di coppia, in cui si rifugia, a volte un po' troppo. Una donna per amico. E quando questa relazione di coppia appaga il confronto con le altre relazioni è impietoso. A favore della relazione di coppia, s'intende. E nel confronto tutto sembra incomparabilmente minore, inadeguato, lontano. Ecco perché i percorsi comuni di impegno, di *engagement*, sono una soluzione. Perché non è detto che la coppia esaurisca anche quelli. E allora gli impegni comuni 'esterni' alla coppia diventano un campo d'azione inedito, ove sperimentare relazioni intense, anche se mai come obiettivo. E' la condizione del fare che crea vincoli.

Poi ci sono i figli. Se anche loro diventano un'alternativa amicale. Ma questa cosa ci porta troppo lontano anche se sarebbe interessante. Restiamo al tema.

Ancora. Momenti di amicizia, attimi fuggenti, li ho avuti con le persone che almeno per un attimo si sono calate nel mio punto di vista, nel mio sentire, nella mia esperienza, nella mia vicenda. Con-patendola. Dire che ci siano persone che stabilmente con me con-patiscono non mi è possibile e sarei portato a concludere che non ci sono. Posso dire che in alcuni fugaci momenti alcuni lo hanno fatto e tanto mi basta. A termine.

Per parlarci poi ancora più chiaro. Ci sono le emozioni collettive. Tu avverti in alcuni momenti un'atmosfera in cui il sentire è più forte, in cui la con-passione è forte. Ma ti guardi in giro e non vedi volti precisi. Vedi te medesimo e vedi la coralità del mondo. L'alterità ha in questi momenti il volto del molteplice, dell'innumerabile sequenza dei tanti altri che ti stanno attorno. Capisci che c'è dell'amicizia ma non è individualizzata. 'Il mio nome è nessuno', si potrebbe dire richiamando un film dei miei anni migliori. Qui si riapre il discorso. Ma, per dirla con Kipling, that's another story.

Carlo Rubini



Due lettrici ci hanno inviato due brevi, intense riflessioni. Per la prima l'amicizia è l'accettazione incondizionata dell'altro: "Io sono con te", parola unisce, guarisce, rianima... La seconda racconta l'incontro, dopo l'8 settembre, tra due amici che si cercano per aiutarsi. Perché? "Se non l'avessi fatto non avrei più avuto stima di me stesso".

La parola ai lettori...

1. "Io sono con te"

La parola amicizia richiama alla mente un'essenza così essenziale e insieme così complessa, da suggerire per densità i buchi neri di indefinibile antimateria, oppure uno strano sciame cosmico di coppie storicamente famose o nebulosamente ignote, che seguono orbite come destini prestabiliti *ab aeterno* e insieme incomprensibili. Per efficacia comunicativa, coinvolge emotivamente l'espressione riportata da Montaigne nei confronti dell'amico de La Boétie: "perché sei tu, perché sono io".

Per incidenza significativa, il solco della tradizione biblica traccia una linea di inconfutabile bellezza, capace di attraversare scritture, eventi storici, forme di aggregazioni sociali, ambienti culturali estremamente eterogenei, a partire da coppie di nomi (valgano per tutti Nahomi e Ruth, Davide e Gionata), per finire all'amicizia per antonomasia, la più distante e la più intima all'essere (v. Agostino da Ippona), enucleata nelle parole "Io sono con te".

Ed è proprio attraverso l'abisso che viene teso il filo a tre capi, il più forte, quello che non si spezza, perché la tensione che lo rende vivo passa attraverso il salto dell'accettazione incondizionata dell'altro.

Allora vivere l'amicizia non significa in alcun modo nascondersi dietro i propri limiti, o nascondersi all'amico: vesti, paludamenti, ombre appartengono esclusivamente al tempo e rinunciano alla parola in divenire. Di fronte alla miseria del limite solo nudità, spoliatura, e persino contraddizione e resa fanno scavar, incidere, corrodere fino alla parola scabra capace di unire, guarire, rianimare per risorgere nuova, mai sola, mai per se stessa, ma per l'altro.

All'amico sempre saremo grati, in debito nei suoi confronti dell'attimo che ci dona, esteso a dismisura perché sostiene il futuro.

Tornando all'amicizia tra Michel de Montaigne e Etienne de La Boétie, si constata che neppure la tetra esperienza della peste e della cecità del destino per cui "uno sarà preso e l'altro lasciato" riescono a chiudere il libro d'oro dell'amicizia. Da lacrime trattenute, dal dolore sepolto negli anfratti più oscuri dell'essere nascono i Saggi, una sorta di colloquio ad oltranza in cui continuano a fiorire domande e in cui risposte, come gocce di rugiada, continuano ad aggrapparsi agli steli.

Ricordo, per contro, la voce sconsolata di una vecchia su un letto d'ospe-



dale che, al pensiero della sorella morta, ripeteva: *“Avevamo ancora tante cose da dirci...”*, per indicare le sospensioni, le incompiutezze, le vane attese.

Dinanzi al limite invalicabile del tempo, cumuli di reazioni contrastanti tentano di soffocare il senso d'amicizia. Come ogni bene, anch'esso è incapace di perdersi; carico del fardello del reale, consapevole o inconsapevole, non può disintegrarsi, né essere inghiottito dall'individualismo estetizzante del ricordo. Di fronte al cancello chiuso, la disperazione cede lentamente spazio alla speranza che riconduce all'originario *“Io sono con voi”*, *“Io sono con te”*, espressioni intimamente unite all'altro accorato invito: *“Non temere”*. Perché la parola profondamente condivisa, *comunicata*, nel senso più completo del termine ha solo da temere il silenzio che l'ha preceduta, e che potrebbe seguirla facendola ripiombare nel nulla.

Per questo *“ama il prossimo tuo come te stesso”*, ben lungi dall'essere un ordine esterno e coercitivo, può anche essere letto - come giustamente suggerisce Paolo De Benedetti - *“ama il prossimo tuo perché è te stesso”*: un'esigenza interiore e un'esperienza comune che coincide con l'esigenza di ogni esigenza.

Rosella Marvaldi

2. “Perché l’hai fatto?”

Trieste Settembre 1943

Mario e Sergio sono due giovani militari.

Il loro reggimento è di stanza a Trieste in attesa di partire per la Croazia.

Sono due veneziani che vengono a conoscersi durante la *“libera uscita”* concessa ai militari ogni giorno, nel tardo pomeriggio.

Frequentano entrambi una fornitissima biblioteca di Trieste e fanno amicizia anche con due universitarie triestine - Mariuccia e Fulvia - carine, simpatiche, intelligenti.

La mamma di Mariuccia invita qualche volta i due soldatini a mangiare un piatto di spaghetti insaporiti appena con un po' di conserva di pomodoro.

Una prelibatezza per loro!!

Gli alimenti, si sa, sono razionati, e gli spaghetti sono quelli avuti con la tessera annonaria - duri e neri -, ma per i due amici quegli inviti sono una grande opportunità perché la fame è sempre tanta...

Arriva l'8 settembre e il dramma dell'esercito italiano scoppia quando la radio divulga alla nazione il messaggio del maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo: *“L'Italia ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate. La richiesta è stata accolta”*.



Legami

Ma quale è il senso di questo armistizio?

Sospensione delle ostilità o fine della guerra?

Presso tutte le forze armate si genera uno scompiglio.

Il dramma si trasforma, nel giro di poche ore, in tragedia per tutti i soldati che, abbandonati a se stessi, si trovano senza alcuna direttiva.

Uno sfascio. È l'ora più tragica dall'inizio della guerra.

Nella dissoluzione generale nessuno riceve disposizioni e, trovandosi nella totale mancanza di ordini precisi, i soldati, abbandonate le armi, cercano in abiti civili di tornare alle loro case, nelle loro città.

Fulvia provvede subito: un vecchio abito del nonno e le scarpe dello zio servono a Sergio per vestire abiti civili e tornare a Venezia.

E Mario?

Mario non vuole lasciare Trieste.

C'è Mariuccia a Trieste, la sua "mula", di cui si è perdutamente innamorato.

"... Arriveranno ordini, parlerò con il capitano, sta' tranquillo"- dice all'amico, e rimane a Trieste.

"Leggerezza inammissibile - pensa Sergio -, i tedeschi, sentendosi traditi, non faranno attendere la ritorsione...".

A Venezia Sergio cerca la casa di Mario, di cui conosce all'incirca l'ubicazione e, trovata in casa la sorella, si fa dare gli abiti dell'amico.

Vuole aiutarlo; tornerà a Trieste e cercherà di convincerlo a lasciare la città.

Con la preziosa valigetta si avvia verso la stazione di Santa Lucia; attraversato il ponte degli Scalzi, si ferma in una tabaccheria perché il pacchetto delle Milit è quasi vuoto.

Compera le sigarette, esce dal negozio e s'imbatte, faccia a faccia, con Mario.

Mario sì! Proprio lui!! Avendo capito quanto fosse stato indispensabile ed impellente lasciare la città si era persuaso a tornare a Venezia.

Increduli, straniti, confusi, si abbracciano, due pacche sulle spalle.

Se Sergio fosse uscito due minuti dopo dalla tabaccheria non avrebbe incrociato Mario e si sarebbe recato a Trieste esponendosi a chissà quali rischi...

Dove l'avrebbe cercato?

A casa di Mariuccia? In caserma? ...

Presentarsi in caserma sarebbe stato impossibile perché la ritorsione da parte degli ex alleati si era immediatamente attuata con l'occupazione militare di tutto il nord-est.

Ancora incredulo, Mario si sente un po' in colpa, si ritiene indegno di tanta generosità, il cuore gonfio di gratitudine.

Toglie dalle mani dell'amico la valigetta e, guardandolo negli occhi, domanda: "Perché?".



“Se non l’avessi fatto - risponde Sergio - avrei perso la stima di me stesso”.

L’occupazione militare del nord-est fu teatro di aspri combattimenti e violenze.

Mario e Sergio fecero parte della resistenza partigiana, uno a Borgo val di Taro (Parma) uno a Poggibonsi (Siena).

Alcuni anni dopo la fine del conflitto, presero felicemente moglie. Sposarono due giovani donne veneziane che divennero amiche a loro volta.

La gratitudine di Mario fu sempre viva; mai smise di farne memoria sottolineando la generosità e l’altruismo dell’amico. Solidali, condivisero gioie e dolori, pronti ad aiutarsi in ogni occasione, con rapporti di simpatia, di comunanza di idee, di vera amicizia.

Annamaria Grandese

Amicizia

Terra di confini dilatati
dove lo scorrere è avventura
ricerca di verità e gioia.

Sedimentazioni lente
nello scambio ripetuto
di convergenze possibili.

Affidarsi vicendevole
fra asperità e latenze
all’accoglienza misteriosa

che tutto unisce e dona.





PARTE SECONDA
Echi di Esodo

LIBRI E RECENSIONI

1. Amicizia con il creato

Non è facile leggere un libro nello stesso tempo divulgativo, comprensibile quindi anche a non specialisti, e rigoroso come è quello di Simone Morandini, *Abitare la terra custodire i beni*. Quaderni di Etica applicata, Fondazione Lanza. Altra qualità è che, pur sostenendo una tesi - chiara fin dal titolo - la sviluppa in maniera piana, senza alcun cedimento allo scontro ideologico, facile in questo campo, e confrontandosi con altre impostazioni, sia scientifiche che etiche e teologiche, di grande attualità. Senza confondere i diversi piani ma portandoci dentro le problematiche, offrendoci strumenti di lettura e di comprensione della pluralità di linguaggi e approcci, con cui sono affrontate le tematiche a partire dalla *crisi ambientale* che viene analizzata nelle diverse caratteristiche.

Non è un artificio strumentale il legame che vedo tra il significato di questo libro e il numero sull'amicizia, che Simone Weil definisce come quella forma particolare con cui sarebbe desiderabile poter amare ciascuno degli esseri. Già i verbi usati nel titolo "abitare" e "custodire" mi hanno richiamato altre parole, quali accoglienza, ospitalità, responsabilità, prendersi cura, farsi carico di ciascun essere, in opposizione a possesso, uso, dominio, indifferenza, spreco...

In questa direzione va l'autore quando vede il fondamento di un nuovo rapporto con i beni della terra nella *relazionalità* costitutiva dell'antropologia biblica, che rifiuta quell'antropocentrismo, dell'*homo oeconomicus* o di tipo prometeico, proprio della modernità, che pone appunto l'uomo al centro, sciolto da vincoli e da responsabilità rispetto al creato, puro oggetto dell'uso indiscriminato della tecnica. Concezione quest'ultima non più sostenibile. Oggi infatti appare evidente come l'opera dell'uomo stia contemporaneamente mettendo a rischio l'ambiente naturale e la vita umana, le interrelazioni umane, con un nesso inscindibile.

L'autore propone pertanto il cambiamento delle forme sociali ed economiche, a partire da quelle personali verso "esistenze leggere e sostenibili", capaci di stimolare politiche pubbliche radicalmente innovative. Cura di sé, dell'altro e della Terra, per una vita buona con Istituzioni giuste, riprendendo Paul Ricoeur. L'etica nasce, quindi, dal vedere la comune condizione di vulnerabilità e di fragilità dell'umanità come della terra, dal sentire il grido del povero e dell'oppresso come il gemito della creazione sofferente.

Morandini analizza il legame tra queste due richieste di *giustizia* e di *sostenibilità*, non solo perché il degrado ambientale colpisce soprattutto i poveri, ma perché è tutta l'impronta ecologica delle nostre società (dall'estrazione delle risorse energetiche, allo spreco dei beni, alla produzione di rifiuti...) che provoca aumento delle disuguaglianze sociali, un impoverimento

Legami

della natura e dell'umano, uno sviluppo non più sostenibile dalla terra e dagli uomini.

Non possiamo in questa sede dare conto del percorso che il libro ci aiuta a fare nel confronto critico tra autori e filoni scientifici e culturali (di cui ci fornisce ampia bibliografia) che affrontano le problematiche delle etiche della vita, dell'ambiente e della terra, a partire dall'evoluzionismo. Molto spazio, ed è di grande interesse, è la panoramica della teologia cattolica, con i progressivi cambiamenti avvenuti, e dell'ecumenismo, che sta dando un contributo notevole per una comune etica ambientale interculturale e interreligiosa. Sarebbe utile - a mio avviso - verificare le contraddizioni tra le elaborazioni teologiche specifiche su questi temi e la Dottrina sociale della chiesa cattolica, nel suo complesso e negli altri ambiti come la guerra e l'impresa, il mercato, ma soprattutto con le prese di posizione, la pastorale quotidiana, le iniziative politiche della chiesa italiana, oltre le pur significative esperienze esemplari e marginali degli "stili di vita". Se è valido segnalare i semi positivi presenti nella chiesa cattolica, penso che evidenziare queste contraddizioni sarebbe utile per la stessa chiesa nel suo complesso e in particolare per la gerarchia.

Da sottolineare è la critica alle posizioni legate a un'immagine statica e immutabile di *natura*, che non coglie la singolarità umana e le interrelazioni tra evoluzione umana, culturale e quella biologica. Il problema è comprendere il complesso rapporto tra la descrizione ecologica della natura e l'indicazione dei valori morali in essa riconosciuti. Una non chiara tematizzazione rischia infatti di elevare il modello di armonia riconosciuto nelle relazioni ecosistemiche a paradigma morale per l'agire umano. L'interrogativo è se sia possibile formulare indicazioni normative per il comportamento umano esclusivamente sulla base di tale prospettiva. Si verrebbe così a negare lo spazio di libertà caratteristico dell'*humanum*. Non si deve, infatti, dimenticare che sono i soggetti a dare valore alla natura, e che nel riflettere sul valore delle realtà naturali è impossibile fare astrazione da questo momento umanistico, dalla dimensione estetica, contemplativa, ricreativa.

Correttamente l'autore afferma che ogni etica normativa è quindi umanistica e antropocentrica, ma deve essere capace di assumere la responsabilità di fronte alle tracce di soggettività (libertà, sofferenza...) emergenti nella natura. Se il mondo naturale non può essere considerato fonte direttamente normativa per l'agire umano, né può essere eticamente rilevante la sottomissione di ogni azione umana ai vincoli posti dalle leggi fisiche, ciascuno di noi deve essere consapevole di essere dentro una rete di legami sociali, intergenerazionali, ecosistemici.

Eticamente rilevante e normativo per l'azione umana è perciò l'unità di origine e la comunanza di destino con la Terra e quindi con tutta la varietà, la ricchezza e la qualità presenti nell'ecosistema planetario, di cui l'uomo



deve avere cura, con un rapporto appunto amichevole, leggero e mite, riconoscendo i propri limiti e i bisogni degli altri esseri. Il modello dominante è invece quello dell'onnipotenza e dell'autoreferenzialità, del potere che mette il mondo al proprio servizio. Modello che va capovolto attraverso la presa di coscienza del proprio bisogno di essere parte di un insieme complesso e delicato, fragile, da tutelare nella sua capacità di generare e rigenerare vita, ma anche sofferenza, e di essere fonte di cultura e di bellezza, come di distruzione. In questa prospettiva il libro riprende anche criticamente le tesi dell'etica della responsabilità per l'era tecnologica di Jonas, di Ricoeur e di Nussbaum, concludendo che essere in grado di vivere in relazione con gli animali, le piante e con il mondo della natura, provando interesse per esso e avendone cura, costituisce la dimensione qualificante di una vita buona. Gli ultimi capitoli propositivi articolano questo programma con proposte concrete, non ideologiche né utopistiche.

L'elaborazione è infatti tesa a porre l'etica ambientale, nella sua dimensione operativa, come *Etica applicata* o *pratica*, all'interno di una etica umanistica ripensata, fondata su una forte riflessione antropologica, filosofica e teologica, che permetta di ripensare in profondità le categorie etico-politiche di una diversa società planetaria, che nascono dalle connessioni tra Etica ambientale e Etica civile. Vengono perciò articolate le "parole" nuove della politica, che richiedono una "conversione ecologica" in direzione della modifica degli stili di vita. I comportamenti quotidiani devono essere plasmati, rispetto ai modelli consumistici, da diversi parametri, da interiorizzare come *virtù*, tra le quali vogliamo sottolineare la *gratitudine*, la *sobrietà*, la *cura*, la *fraternità* *creaturale ed escatologica*, la *speranza*.

Questi nuovi paradigmi introducono e guidano alla seconda parte del libro articolato in due capitoli che affrontano problematiche *pratiche*, dando concretezza alle elaborazioni precedenti, alle quali continuamente si rimanda. Una sorta di guida che aiuta a leggere la realtà e a trovare indicazioni pratiche sulla base delle categorie in precedenza ricercate. Si va quindi dai beni della Terra (acqua, energia, mobilità, paesaggio) alla dimensione e alle pratiche educative e ai compiti della famiglia.

Carlo Bolpin

2. Ricordando Frei Giorgio

Giorgio Callegari, domenicano veneziano che ha vissuto e operato per più di quarant'anni in Brasile e prematuramente morto a San Paolo nel 2003, ha lasciato in eredità, a chi l'ha conosciuto e gli è stato vicino, l'esempio di una vita totalmente vissuta in difesa dei valori di solidarietà, giustizia, promozio-

Legami

ne umana delle persone più bisognose ed emarginate, nonché, nel concreto, alcune strutture di accoglienza e di formazione per bambini e ragazzi delle favelas, prima fra queste la "Colonia Venezia" di Peruipe. Ed è proprio l'Associazione "Amici della Colonia Venezia", nata per sostenere e continuare le opere di "Frei Giorgio", che ha voluto ricordarlo promuovendo la pubblicazione di un libro che descrivesse le sue vicende, la sua complessa personalità, il suo pensiero, le sue concrete realizzazioni.

Umberta Colella Tommasi, una volontaria che negli ultimi anni ha conosciuto Frei Giorgio con diversi periodi di permanenza in Brasile, è l'autrice competente e appassionata del libro, edito dalla *Marcianum Press* di Venezia con il titolo "La Rabbia e il Coraggio - Frei Giorgio Callegari in cammino tra i popoli dell'America Latina", un titolo ispirato da una frase di Sant'Agostino che ben rappresenta la personalità e la vita del protagonista: *"la rabbia e il coraggio sono i due figli della speranza: la rabbia nel vedere come vanno le cose, il coraggio di vedere come potrebbero andare"*.

Nel libro è lo stesso frei Giorgio che spesso parla direttamente al lettore, essendo in esso riportati ampi brani dei suoi diari personali e delle lettere che scriveva agli amici italiani, raccontando le sue vicissitudini, i suoi stati d'animo, la sua rabbia nel vedere le ingiustizie e le sofferenze dei più deboli, il suo coraggio nel difendere la libertà e la democrazia durante i tragici anni della dittatura militare in Brasile, e nell'adoperarsi, fino alla sua morte, per il sostegno e la promozione umana degli ultimi ed emarginati.

Il libro non è quindi una semplice biografia, ma la storia personale di un uomo impegnato nella società civile che attraversa la storia dell'America Latina, con particolare riferimento al Brasile, dall'epoca delle dittature militari a oggi. Ma è anche la storia di un sacerdote, che agisce nella temperie spirituale del Concilio Vaticano secondo, a contatto diretto con i principali protagonisti della Teologia della Liberazione.

È quindi un libro che farà conoscere Frei Giorgio e le sue vicende a chi non lo ha conosciuto personalmente, ma anche a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e frequentarlo il libro svelerà aspetti inediti e sconosciuti del suo carattere, dei suoi ideali, della sua vita.

E terminata la lettura di questo libro non si potrà non condividere l'affermazione che questo è un libro del presente. Il passato è vissuto nella prospettiva di ciò che ora è l'America Latina, un continente in cammino verso un sistema socioeconomico in profonda trasformazione, di cui il Brasile è protagonista.

Se i popoli del Brasile e dell'America Latina sono in cammino verso un futuro migliore, un piccolo grazie va anche a Frei Giorgio, piccolo grande uomo di Venezia, che con loro ha condiviso lotte, sofferenze e speranze.

Anna Maria Gabrieli



S... CONFINANDO

Intervista a Diego Ruffillo Passini

Diego Ruffillo Passini, Presidente dell'associazione *amici di Ronzano*, mi riceve nella sua ridente casa di Gaibola, sui colli Bolognesi, in un colorito giardino dove scodinzola il suo cane e dove indaffaratissimi uccellini svolgono i loro traffici. La moglie Chiara ci raggiunge dopo il colloquio, mostrando, con il suo comportamento, la semplice fraternità di quel luogo.

D. *Cominciamo a parlare della vostra comunità?*

R. Quale comunità, "Amici di Ronzano", o la Comunità di Base?

D. *Cominciamo dalla prima.*

R. Ronzano è una comunità di frati. Noi come laici siamo *Associazione Amici di Ronzano*. Siamo laici che frequentano l'eremo da due decine di anni, e da dodici anni abbiamo costruito l'associazione; in questo modo abbiamo una struttura più formale. Maggi [si tratta di Alberto Maggi, frate servita che è punto di riferimento spirituale per l'eremo. *Esodo* recensirà la sua ultima opera "*Verseti pericolosi*" in uno dei prossimi numeri, ndr.] viene alla terza domenica del mese per le domeniche bibliche, ed è da venti anni che viene.

D. *Come vi siete conosciuti?*

R. Il gruppo che frequenta l'eremo di Ronzano si è via via costituito sulla base di queste iniziative bibliche. L'eremo c'è da secoli. I frati ci sono da cento anni. Però l'eremo è cambiato moltissimo negli ultimi decenni. Se tu ora vai su, trovi il mio quasi compaesano Ettore Turrini. Lì prima della guerra c'era il seminario/casa per gli studenti dei servi di Maria e tutto era molto popolato. Poi è cambiato: ora ci sono 3 frati: come comunità religiosa, quella di Ronzano è ridottissima. Ma il gruppo di laici, che frequentano con una certa regolarità, prese vigore intorno agli anni novanta.

D. *Intorno a quale proposta?*

R. Intorno alla figura di Maggi. Ma il percorso ha subito alterne vicende. Egli iniziò queste domeniche bibliche, poi ebbe scontri con l'ordine. Per cui gli incontri continuarono a Villa Pallavicini. Per alcuni anni, quelle centinaia di persone che andavano agli incontri biblici della terza domenica si trasferirono a Villa Pallavicini. Poi cambiò il padre provinciale e fu possibile riprendere qui.

D. *E la comunità di Montefano era già attiva?*

R. No. Maggi fondò in seguito il convento di Montefano, insieme a Riccardo Perez e Paolo Zannini (che ora è a Roma), esperto in patristica. Riccardo



Legami

viene spesso qui, mentre Zannini una volta all'anno. È venuto domenica scorsa per parlarci della preghiera nelle prime comunità cristiane. La preghiera, ha detto, non aveva lo scopo di domandare, non aveva un fine di intercessione, ma era un modo di comunicare col Padre. Il Padre sa di cosa abbiamo bisogno, non ha senso che stiamo a ricordarglielo.

Poi un gruppo più ristretto, più bolognese, ha iniziato a dar vita ad altre iniziative in accordo con la comunità dei frati.

Ogni tre anni, i frati cambiano il padre provinciale. Nei giorni scorsi a Loreto c'era il loro capitolo (io sono stato invitato) e hanno eletto un nuovo provinciale che, insieme al suo consiglio, dovrà ridisegnare il profilo della comunità. Qual è il problema che devono affrontare? Sono sempre meno e sempre più vecchi. Si ripresenta il problema ricorrente di chiudere delle comunità. Una delle più a rischio è proprio questa di Ronzano, anche perché sia per gli incontri biblici, sia per altre iniziative hanno avuto "problemi" con la Curia di Bologna. Quest'ultima non è quella di Lercaro o Dossetti... Si sono susseguite una serie di gestioni molto conservatrici, dal cardinale Poma a Biffi, e ora Caffarra. Ci si è lamentati in Curia per quello che avveniva a Ronzano, e ciò si ripercuoteva a livello provinciale, con la richiesta di interventi sui frati.

D. *Quali generi di interventi?*

R. Del tipo: allontanamento. Padre Bruno Zanierato ora è qui, ma fu allontanato. Così Benito Fusco, anche lui allontanato e finito a Budrio.

D. *Adesso è un periodo più sereno?*

R. Sì, ma vedremo che proposta faranno su Ronzano, tra settembre/novembre. Il nuovo padre provinciale eletto a Loreto comincerà a fare il giro tra tutte le comunità della Provincia Nord Italia (dal Piemonte alle Marche). L'ordine è autonomo, ma ci sono sempre "infiltrati" che controllano se tutto è "in linea" e vanno a riferire... Per esempio, vengono alla "Festa dei popoli" e, se pensano che ci siano deviazioni (come: "lì si fa la comunione in un certo modo", oppure: "non ci si inginocchia", o altre stupidaggini di questo tipo), mandano lettere o esposti alla Curia. E la Curia prende contatto - se ritiene - col padre provinciale, e chiede spiegazioni...

D. *Ronzano è ritenuta una comunità anomala dentro l'ordine?*

R. In quest'area (il nord Italia) Ronzano e Montefano sono le due uniche comunità diverse. Le altre sono o santuari o parrocchie (per esempio, Santa Maria dei Servi), a Bologna, a Reggio Emilia e ad Ancona. Sono case devozionali. Invece Ronzano e Montefano sono "conciliari" e perseguono un progetto culturale, cioè promuovono e divulgano ricerca.



D. *Ma a proposito della seconda comunità, cui facevi riferimento prima?*

R. Io e altri, più di vent'anni fa, abbiamo dato vita a una Comunità di base, che si riuniva nella chiesa di Gaibola. A quell'epoca lì c'era Aurelio Bernardi, un prete emarginato dalla Curia, a cui era stata affidata questa piccola parrocchia. Essa divenne punto di riferimento per persone che non si trovavano bene con le pratiche tradizionali. Fin che lui fu qui, ci trovavamo in parrocchia per i nostri incontri alternativi. Poi lui rinunciò e allora noi demmo vita a un gruppo di base che si trovava a casa mia [che è assai vicino alla chiesa di Gaibola, ndr.] e veniva anche lui. Ma non svolgeva più il ruolo di "celebrante". Né noi gli chiedevamo di essere un prete, né lui si presentava sotto questa veste. Anche se era anziano, era molto attento al nuovo spirito conciliare ed era molto convinto di una Chiesa libera da strutture gerarchiche.

Il gruppo era costituito da alcune famiglie. A quell'epoca ci trovavamo regolarmente ogni quindici giorni. Quando iniziammo avevamo bambini piccoli e ci ponevamo il problema della crescita religiosa dei figli (oggi invece, diventati grandi i figli, ci incontriamo senza questa esigenza). Facevamo incontri sulla Bibbia, con riflessioni autonome. Poi facevamo la frazione del pane senza sacerdote. Questa realtà tuttora è per me e per mia moglie una pratica a cui siamo fedeli. Siamo in tutto una ventina di persone e vi è una grande autenticità. Non abbiamo però mai fatto proselitismo.

D. *E la comunità laica di Ronzano di quante persone si compone?*

R. Nell'associazione circa una settantina di soci, ma al mercoledì [al mercoledì alle 18 viene celebrata l'eucarestia e la condivisione di un pasto serale, ndr.] siamo circa 20/25 persone. Le persone più assidue sono circa 10/15.

D. *Che clima c'è tra voi?*

R. Oggi, per fortuna, uno può scegliere, e il gruppo scelto è in sintonia con le proprie preferenze sia per le idee religiose che politiche. Tutti a Ronzano siamo di orientamento politico progressista, con sfumature varie. Quando Berlusconi se n'è andato abbiamo festeggiato.

D. *Dal punto di vista economico come vi finanziate?*

R. L'associazione riscuote le quote sociali, all'anno sono 25 euro il singolo e 40 euro la coppia. Se c'è bisogno ci si autotassa.

D. *Quale tipo di iniziative?*

R. Incontri culturali, di cui il principale è la terza domenica del mese. Quando ci sono le pause delle domeniche, integriamo. Per esempio, l'anno scorso in dicembre è venuto Comina del centro Pace di Bolzano a parlarci di Raimon Panikkar, e poi Zannini e così via.

Ci sono inoltre *i venerdì di Ronzano*. È una iniziativa culturale che, negli



Legami

anni, ha attraversato vari temi. Si tratta di un ciclo di incontri che si svolgono al venerdì e che raccolgono circa 15-30 persone. Quest'anno lo abbiamo dedicato alla *storia dei Servi di Maria*. In una di queste occasioni Bernardo Antonini ha parlato di Giovanni Vannucci, un servita appartenente a quella corrente chiamata modernismo, e Maria di Campello.

L'anno scorso si sono invece analizzate le Chiese cristiane, diverse da quella cattolica, Chiesa ortodossa e valdese, e la figura di Lutero.

D. *Qualcuno dice che non si capisce come mai rimaniate cattolici.*

R. Innanzi tutto cattolico significa universale, ed è quindi la nostra casa. Se non ci fosse stato il Concilio, la questione sarebbe stata molto diversa, perché c'era una gerarchia tradizionalista e un modo di presentare il messaggio di Gesù molto dogmatico e moralista. Certo una persona si deve interrogare: "Cosa ci sto a fare io in questa organizzazione?". Però col Concilio la domanda è superata, perché si può sempre dire: "Noi siamo Chiesa". Rimane la disillusione e amarezza quando vediamo che il Concilio è stato abbastanza annacquato nelle prospettive che poteva dischiudere, e nei suoi risultati. Se uno guarda la Chiesa da un punto di vista sociologico, c'è un forte distacco tra giovani e tradizione cattolica. È mancato il frutto del rinnovamento del Concilio, frutto che poteva esserci se si avesse avuto il coraggio di andare avanti, di affrontare i cambiamenti sociali con uno spirito nuovo. Ma se si ripropone la stessa dottrina morale, non ci si può meravigliare che i giovani si allontanino e perdano interesse per la fede.

D. *E, difatti, agli incontri domenicali a Ronzano i giovani non mancano. E mi pare che anche alle questioni di genere siate sensibili, vero?*

R. Certo. Infatti quest'anno la "festa dei popoli", che è una delle iniziative che ci impegna di più, avrà come centro la donna. Per l'ultima "festa dei popoli" che abbiamo fatto c'erano Mancuso e Giorello. Il programma di quest'anno è quasi definito. Non c'è difficoltà a trovare donne di grande competenza o spessore, perché l'Italia è un paese ricco da questo punto di vista. A settembre verranno Lilia Sebastiani, Adriana Valerio e Paola Di Nicola, una giurista di Padova, Maria Bonafede e poi altre ancora.

D. *Nel decreto del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo, Unitatis Redintegratio, si parla di gerarchia delle verità. Come interpreti questo concetto?*

R. Il nostro gruppo si muove nell'ottica di un forte aggiornamento nel modo di intendere la fede (come diceva Giovanni XXIII), considerando superato il Vaticano I, con il suo Sillabo. Oggi ci si muove in un'ottica diversa: vogliamo mettere al centro la figura di Gesù e il suo messaggio. Ciò non ci dà una situazione di serenità e sicurezza perché ci mette sempre in causa, rispetto alla vita, alla società, alla Chiesa. Le posizioni ufficiali della Chiesa catto-



lica rispetto ai sacramenti, le verità di fede, il primato petrino sono tutte posizioni che vanno ripensate. Se si va nella storia della Chiesa lungo i secoli e nella storia dei papi, si dovrebbe rinnegare totalmente l'appartenenza ad una Chiesa come quella di Roma.

D. *Una Chiesa non-povera è un problema?*

R. Certo che lo è, ed inoltre una Chiesa autoritaria. Le vicende di questi giorni [ci si riferisce agli scandali che nel mese di maggio/giugno 2012 hanno portato il Vaticano su tutta la stampa mondiale], lo scandalo dello IOR, ecc... Non è altro che il venire alla luce di una situazione incompiuta. Nel Vaticano II ci fu un gruppo che lavorò sulla Chiesa dei poveri, ma rimase emarginato, non produsse atti o decreti conciliari. Ma in realtà seminò un dubbio sul rapporto Chiesa e denaro, Chiesa e potere economico, una questione che attraversa ampiamente la nostra Chiesa italiana. Essa è in difficoltà ad affrontare questo problema perché con la riforma del Concordato fatta da Craxi, la Chiesa è diventata ancora più ricca di quanto lo fosse prima, e si trova ad amministrare una serie di ricchezze che la mettono in una luce ambigua. Ciò non incide sul fatto che esistano tanti parroci e tante comunità locali che invece affrontano la questione diversamente. La sostanza della Chiesa italiana è che è una Chiesa ricca che con l'8 per mille è diventata ancora più ricca. E in un momento come questo di grave crisi economica, la Chiesa appare non toccata dai sacrifici. Occorrerebbero segnali diversi da parte della struttura ufficiale.

D. *Come mai, secondo te, in Italia non riesce a decollare una rete di collegamento tra le realtà cristiane di base? Come mai è così difficile costruire un'organizzazione che abbia un certo peso?*

R. La pratica religiosa in Italia è un fatto largamente di tradizione e non di cultura religiosa. Abbiamo l'insegnamento della religione come fatto obbligatorio, ma non crea nei giovani una cultura religiosa profonda. Permane l'ignoranza religiosa. La predicazione è banale e non crescono cristiani adulti. C'è la secolarizzazione, e l'epoca di adesione di massa alla religione è finita. Rimangono piccole realtà che realizzano il loro cammino senza pretendere di ampliarsi. I movimenti che in Italia raccolgono masse sono il *Cammino neocatecumenale*, fondato da Kiko e Carmen, e poi C.L. con il *meeting* di Rimini. Essi sono, specie CL, eventi, più che realtà costanti di base. Lo chiamano "cattolicesimo dinamico e moderno". Sulla rivista *il Regno*, in un articolo, si diceva che in Veneto la secolarizzazione è divenuta scristianizzazione ed è amplissima. Le gerarchie valorizzano questi raduni di massa, ma si illudono se pensano che questi eventi portino ad adesioni vere. Nelle parrocchie c'è bassissimo livello di frequentazione, sono piccole isole. La mia speranza è che la fede sia una

vera attraversata del deserto: poche persone, ispirate da Cristo, vivano la loro fede in piccole realtà.

D. Delle vostre iniziative ecumeniche mi hai già detto. E il vostro orientamento nei confronti degli ebrei? Quale rapporto Chiesa/Sinagoga vedi?

R. Avendo come principale attività la riflessione biblica, centrale diviene il riferimento al popolo ebraico, di cui Gesù è parte. Purtroppo la nostra Chiesa si è macchiata nei secoli di comportamenti discriminatori e persecutori nei confronti degli Ebrei. Ora il clima è cambiato, l'ebraicità di Gesù ci interpella e spinge verso una nuova fraternità. In questo cammino un ostacolo diviene spesso lo Stato di Israele e le sue politiche oppressive nei confronti del popolo palestinese. Ma, come ci ha testimoniato Raimon Panikkar, tutti, ebrei, cristiani, musulmani., atei, dobbiamo confrontarci con l'Uomo cosmico di questo terzo millennio, e le sue attese e speranze.

Paola Cavallari

Insieme

È sentirsi con, che rallegra.

Lo sguardo, i suoni, le parole:
insondabile mistero del farsi inafferrabile
pur nell'opacità e supposta irrilevanza.

Luoghi ordinariamente
nella fretta inascoltati.



1. A 50 anni dal Concilio Vaticano II

Esodo, come Associazione e come rivista, ha dato la sua adesione all'incontro organizzato per il 15 settembre pv a Roma tra gruppi, associazioni, riviste e movimenti a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II. Titolo dell'assemblea nazionale: "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri".

Attualmente i gruppi firmatari sono ben 95. A ogni firmatario è stato chiesto di presentare un breve documento sulle aperture conciliari, e un giudizio su come quelle aperture siano state nel tempo allargate o mortificate. Che ne è delle speranze che avevano scosso le coscienze cristiane 50 anni or sono?

Riportiamo di seguito la riflessione prodotta dalla redazione di *Esodo* e già inviata agli organizzatori dell'importante incontro.

Il contributo di *Esodo*

Il gruppo di *Esodo*, dopo i primi vent'anni dal Concilio, nutriva ancora una speranza di apertura della chiesa verso le istanze mondiali e della gente comune. Questa speranza, alimentata dall'esistenza di una pur debole dialettica interna, nonostante il palese tentativo di restaurazione posto in essere dalle gerarchie romane, era ed è fondata sull'azione dello Spirito che continua ad alimentare fermenti di vita spirituale nel "popolo di Dio". Nello stesso episcopato cattolico si confrontavano [allora] visioni diverse. Alcune criticamente aperte verso le scelte innovative della società e alle istanze secolari del laicato. Altre preoccupate di ripristinare la tradizione, anche nella liturgia, in una fase di profondo cambiamento dei costumi e della cultura.

Se allora il nostro sguardo rivolto verso le questioni che il Concilio aveva lasciate aperte non induceva all'ottimismo, ciononostante ci sentivamo parte di una complessità che non consentiva facili scorciatoie né certezze fondate sulla tradizione. Una realtà che si esprimeva e si esprime tuttora nella frammentazione, nella perdita della solidarietà, nella caduta delle soggettività esposte al rischio dell'omologazione.

Il pontificato di Giovanni Paolo II è stato decisivo in quella fase, per l'affermazione di un cattolicesimo da crociata contro l'ateismo materialista, di cui poi si sarebbe visto l'esito in termini di distacco dalla realtà e di delega verso i movimenti cosiddetti carismatici. Un cattolicesimo che ha abbandonato la vocazione di "chiesa dei poveri", privilegiando le grandi adunate (i bagni di folla), in cui si celebrava la potenza (?) della chiesa romana. Una chiesa conservatrice, diffidente della modernità, incapace di accogliere le differenze di fede, di genere, di cultura... nei fatti più che nelle dichiarazioni.



Oggi, a 50 anni dall'inizio del Concilio, mentre assistiamo al prevalere di questo atteggiamento "difensivo" della chiesa verso il mondo, al tempo stesso avvertiamo tutta la contraddizione di un apparato curiale spaventato ed impreparato ad affrontare la propria crisi interna, sottoponendosi al giudizio del Vangelo. Solo rompendo il diaframma che ne difende i privilegi, isolandola però dalla realtà, questa chiesa sarà in grado di affrontare una profonda riforma. Non tanto sul piano dottrinale, quanto alla ricerca della sua autentica vocazione, quella di annunciare il Regno di Dio e di essere realmente testimone di Cristo morto e risorto.

La questione cruciale, ma non vale solo per la chiesa cattolica, ovviamente, resta così sempre quella della gestione del potere nella presunzione di verità, anzi quella della Verità *tout court*. Se partire dall'*extra ecclesiam nulla salus*, qualsiasi sia l'*ecclesia*, non può portare da nessuna parte sul terreno della Verità, non può farlo nemmeno, neanche in linea di principio, su quello della ricerca comune della pace.

Avvertiamo anche noi un senso di mancanza, di insicurezza e di smarrimento nella crisi globale che ha investito ogni cosa e non ha risparmiato la stessa chiesa terrena e coloro che la guidano. Ci conferma nella fede un unico punto fermo, la parola di Gesù che le forze del male non prevarranno. E stiamo guardando a questa chiesa, tanto nella sua dimensione gerarchico-clericale, quanto in quella laica, entrambe nel loro rapporto con il potere politico, con un sentimento di fallimento per aver tradito tutti le premesse del Concilio, contenute nella *Lumen Gentium*, il documento più solenne.

"Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via... spogliando se stessa (come Gesù), prendendo la natura di servo..."

"Perciò il popolo messianico..., apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe di unità, speranza e salvezza".

Da questo è inevitabile ripartire per riformarsi.

Quanto all'aspetto ecumenico ci pare manchi un qualsiasi serio tentativo di risposta a una fondamentale domanda: perché cercare l'unità dei cristiani? Cosa significa lo sforzo ecumenico in un mondo che nega l'ipotesi "Dio"? Se l'ecumenismo del mondo cattolico ignora la dimensione missionaria, è funzionale a una visione autocentrata della chiesa, preoccupata di salvare se stessa e non l'umanità.

Per questo crediamo e siamo coinvolti (anche attraverso la rivista) nella ricerca di una *sinodalità* che significhi realmente *camminare insieme*, dare la parola agli ultimi, essere in ascolto, lasciarsi interrogare sulla propria fede, lasciarsi mettere in discussione.

i redattori di Esodo



2. Carlo Maria Martini, difensore della Parola

Un grande profeta del nostro tempo si è "addormentato in Cristo": Carlo Maria Martini, Arcivescovo emerito di Milano. Vogliamo esprimere la nostra profonda stima nei suoi confronti e il nostro dolore, pubblicando alcune delle sue riflessioni che - fra le molte altre - ci sembrano mettere a fuoco ciò che per lui era fondamentale, ciò che dovrebbe essere fondamentale per ogni uomo di fede: leggere, meditare e testimoniare la Parola di Dio in una Chiesa povera e umile, per ciò capace di infondere coraggio, soprattutto a coloro che si sentono piccoli o peccatori.

La sua morte lascia un vuoto che spetta a tutti i suoi "discepoli" riempire, a tutti coloro che sognano una Chiesa ringiovanita e in dialogo con il mondo contemporaneo, senza pretese di possedere la Verità e disposta a mettersi continuamente in discussione, una Chiesa libera dai legami con il potere politico ed economico, che riconosce un unico Maestro e Signore, l'unico che "ha parole che possono realizzare pienezza alla piena".

Stare in contatto con le Scritture mediante un'assidua lettura spirituale e lo studio accurato.

La mia esperienza mi ha convinto che la Parola di Dio ha molto da dire alla gente di oggi e di domani.

"Lampada per i miei passi è la tua Parola - dice il Salmo - e luce sul mio cammino". Sono parole che vorrei fossero scritte sulla mia tomba, alle quali credo profondamente, a cui ho dedicato la mia vita: e sono parole che valgono per tutti.

Ciascuno può trovare nelle pagine della Scrittura una spiegazione profonda su di sé, sui suoi enigmi, sulle sue profondità, sui suoi desideri più intimi, sulla sua missione, sulla sua apertura al futuro, superando scetticismo, paura, diffidenza, amarezza, chiusura di cuore. Solo il continuo rinnovato ascolto del Verbo della vita, solo la contemplazione costante del suo volto permetteranno ancora una volta alla Chiesa, di comprendere chi è il Dio vivo e vero, ma anche chi è l'uomo.

Un tempo avevo sogni sulla Chiesa. Una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà, una Chiesa che non dipende dai poteri di questo mondo... Una Chiesa che dà spazio alle persone capaci di pensare in modo più aperto. Una Chiesa che infonde coraggio, soprattutto a coloro che si sentono piccoli o peccatori. Sognavo una Chiesa giovane. Oggi non ho più questi sogni. Dopo i settantacinque anni ho deciso di pregare per la Chiesa.

a cura della redazione



Prepariamo il prossimo numero

Con questa "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo, infatti, la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia "in cantiere".

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non-collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato per la messa a punto del tema e del suo sviluppo.

Abbiamo in cantiere due numeri monografici (il n. 4 del 2012 e il n. 1 del 2013). Innanzitutto un secondo numero sull'amicizia, che percorre racconti della Bibbia (Ruth e Noemi) e della vita di Gesù, figure del nostro tempo (Etty Hillesum e Simone Weil) e il pensiero antico fino alla modernità, con particolare riferimento alle attuali problematiche sociali e al punto di vista psicanalitico. Si approfondisce come dalla pluralità di relazioni possano costruirsi molteplici forme di amicizia. Da capire è il "problema serio", di cui si parla per la vita monastica in un articolo: è sulla maturità umana e l'equilibrio affettivo che si innesta la libertà di vivere l'avventura di un'amicizia serena e l'accoglienza gioiosa. In una società che sembra essere caratterizzata da amicizie rancorose e prive di gioia.

La seconda monografia rifletterà sulla lenta e progressiva mutazione subita dal cristianesimo dal II al IV secolo (Costantino e Teodosio come punto d'arrivo). Si tratta di un passaggio inevitabile? Si tratta di una trasformazione genetica? Quali le circostanze determinanti lo sviluppo? La chiesa "costantiniana" ha in qualche modo tradito lo spirito delle prime comunità o ha salvato il messaggio di Gesù?...

L'indagine che vorremmo avviare intende mettere in luce le basi e il senso delle comunità post-apostoliche, comprendere le cause che hanno portato le comunità a formarsi in una struttura-Chiesa fortemente gerarchizzata e dogmatica.

la redazione

I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Viviana Boscolo, Beppe Bovo, Paolo Caena, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Davide Meggiato, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Giorgio Pilastro, Chiara Puppini, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaglia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Angelo Casati, Lucio Cortella, Paolo De Benedetti, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 3 luglio-settembre 2012

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (pres.), Beppe Bovo, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega
viale Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Quote associative:

soci ordinari	Euro 27.00
soci sostenitori	Euro 70.00
soci all'estero	Euro 35.00

Versamento su c/c postale 10774305 intestato a:

Esodo C.P. 4066 - 30170 VE-Marghera oppure
IBAN: IT 11 V 07601 02000 000010774305
causale: quota associativa *Esodo*

<http://www.esodo.net>

E-mail: associazionesodo@aliceposta.it

Stampato dalla tipografia *Comunicare & Stampa srl*
via Brunacci, 10/a
30175 Marghera (VE)
tel. 041/928954 - 041/935090
info@comsrl.com - www.comsrl.com

Euro 7.00
(iva comp.)